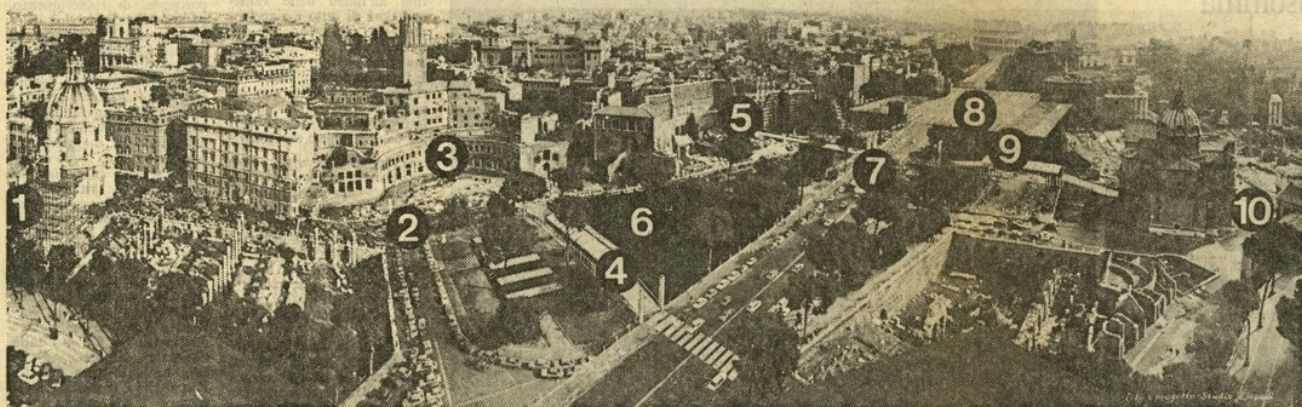


B3-1-1983

Cronaca di Roma

GLI UFFICI DI CRONACA SONO APERTI AL PUBBLICO DALLE 11 ALLE 13 E DALLE 16 ALLE 1 DEL MATTINO - TELEFONO 47.201



Via dei Fori. Presentato dal sindaco e dal sovrintendente il piano dei lavori di scavo che cambieranno radicalmente il cuore della città imperiale: in marzo l'apertura del primo cantiere. Le fasi del gigantesco progetto che si concluderà in 17 anni

Scenario Roma duemila

di LEONARDO GORRA

Dei busti che danno il nome alla grande aula, in cima al Campidoglio, non si vede che il faccione di marmo, dal mento in su: tutto il resto è sparito dietro il lungo pannello che illustra le sei fasi dell'operazione Fori, il grandioso progetto di scavo che disegna l'assetto del centro storico della Roma del Duemila. Sembra che gli occhi di pietra di tutti quei padri della Patria sbircino con curiosità, dall'alto in basso, mappe e planimetrie. La sala è piennissima quando il sindaco Vetere (vicino a lui gli assessori Gatta, Bencini, Aymonino e Nicolini, oltre al prosindaco Severi e al sovrintendente La Regina) comincia a illustrare il progetto: «Non sfugge a nessuno l'importanza di questa operazione che darà sistemazione definitiva al cuore urbano più antico a più carico di storia della città. Non si trattava di ampliare «un recinto», un luogo specialistico da «concedere» soltanto agli studiosi e ai turisti, ma del nodo centrale del futuro assetto della città, della cerniera urbana tra centro antico e città moderna», ha detto Vetere prima di citare Aymonino («la più grande occasione di scienza urbana oggi esistente in Europa e forse nel mondo») e La Regina («il progetto è destinato al progresso della disciplina archeologica, ma è soprattutto in funzione della destinazione d'uso urbano degli spazi archeologici»).

Il sindaco ha poi illustrato il lavoro svolto dalla Cooperativa «Città politica-Città culturale» che ha, grazie alla partecipazione di tutte le amministrazioni interessate, «permesso di formulare non solo una prima serie organica di programmi dei singoli interventi, ma anche di predisporre un riferimento urbanistico complessivo per giungere al nuovo Piano del settore archeologico, progetto che riunisce in un unico quadro non solo le aree all'interno delle Mura Aureliane, ma anche il complesso territoriale del Parco Archeologico dell'Appia Antica».

La prima fase dei lavori prevede la sistemazione del complesso dei Mercati Traianei, lo

scavo dei giardini di via Alessandrina, la costruzione di percorsi sopraelevati tali da consentire ai cittadini di seguire i progressi dei lavori, la programmazione dell'apertura di un secondo cantiere nell'area del Foro di Nerva, l'avvio di aree di raccordo tra la zona archeologica e la città (ad esempio la realizzazione della piazza del Foro della Pace e la pedonalizzazione delle piazze della Colonna Traiana e della chiesa dei santi Luca e Martina). La durata è prevista in cinque anni. La seconda fase, che durerà 15 anni, è basata sull'abolizione di via dei Fori Imperiali e la conseguente e progressiva estensione degli scavi in tutta l'area: in questa fase troveranno definizione i percorsi pedonali storici di via dei Carbonari e di via Bonella. La terza fase, infine, che arriverà alle soglie del Duemila, sarà caratterizzata dalla definizione in dettaglio di tutta l'area archeologica. «In particolare, per l'organizzazione del Museo della Città abbiamo pensato a quattro sedi diversificate, ma tutte ai margini dell'area, un vero e proprio percorso di storia della città», ha detto Vetere, ricordando che le quattro sedi sono i Mercati Traianei, Palazzo Rivaldi in via del Colosseo, l'area dell'Antiquarium comunale al Celio e il complesso edilizio di via dei Cerchi al Velabro.

Dopo l'intervento del sovrintendente La Regina (a chi aveva criticato il concetto di «scavo aperto» ha risposto che «è solo l'uso scorretto degli spazi urbani la causa del degrado dei monumenti»), il sindaco ha precisato i costi della prima parte dell'operazione: «Otto miliardi, (come cinquanta metri di metropolitana), finanziati dalla legge speciale Biasini per Roma, più che sufficienti per il restauro dei monumenti già alla luce e per l'inizio degli scavi. Per il resto, chiederemo allo stato di intervenire: questo non è un progetto di questa Giunta né di questa città. Il concorso del Governo è indispensabile in un momento in cui si disegna la capitale del Paese, patrimonio di tutti. Italiani e no».



Il sindaco Vetere (a sin.) con il sovrintendente La Regina e l'assessore Aymonino

- 1 Piazza Colonna Traiana: eliminazione del traffico veicolare, avvio della trasformazione in piazza pedonale
- 2 Zona di Via Alessandrina: chiusura al traffico e sistemazione a verde
- 3 Mercati Traianei: consolidamento delle strutture, utilizzazione come Museo dei Fori Imperiali e come supporto degli scavi
- 4 Passerella: percorso di attraversamento dello scavo, attrezzato per mostre, permette al pubblico di seguire i lavori
- 5 Arco dei Pantani: ingresso ai Fori dalla Suburra
- 6 Scavo stratigrafico del Foro di Traiano: inizio previsto nel marzo 1983
- 7 Via Bonella: restituzione di un percorso storico per collegare le aree di scavo
- 8 Piazza Foro della Pace: sistemazione temporanea dell'area di Largo Corrado Ricci
- 9 Scavo stratigrafico del Foro di Nerva: inizio previsto nel marzo 1984
- 10 Piazza S.S. Luca e Martina: avvio della trasformazione in piazza di collegamento fra il Campidoglio e i Fori

Atac Per due ore (10-12) senza autobus

Questa mattina dalle 10 alle 12 a Roma e nel Lazio non circoleranno gli autobus per lo sciopero di due ore con assemblee (che si svolgeranno nei luoghi di lavoro), indetto dal sindacato confederale degli autotrasportatori, nel quadro delle iniziative promosse dalla Cgil-Cisl-Uil.

Lo sciopero di questa mattina è stato deciso per sostenere le modifiche che il sindacato unitario chiede vengano portate alla manovra economica decisa dal governo. Gli autotrasportatori parteciperanno ad una serie di assemblee, sulla falsariga di quelle che si stanno svolgendo in questa settimana in tutti i luoghi di lavoro.

Biglietti Approvato il rincaro a 300 lire

Biglietti dell'autobus più cari a partire dal 1° febbraio: la Giunta comunale ieri ha infatti approvato il provvedimento della commissione amministrativa dell'Atac che prevede l'aumento dei biglietti da 200 a 300 lire.

Per i collegamenti con i teatri e gli ippodromi le tariffe saliranno da 500 a 800 lire,

Parla il direttore degli scavi, Carandini

Archeologia da spettacolo

«E' da un anno che stiamo preparandoci a questo scavo: sia per allestire il progetto nei particolari, sia per approfondire l'aggiornamento professionale dei giovani archeologi che lavoreranno ai Fori. Il professor Andrea Carandini, 45 anni, romano, ordinario di Archeologia romana all'Università di Pisa, è stato chiamato a dirigere i lavori nell'area del Foro di Traiano, la prima che verrà scavata. La scelta è caduta sul suo nome, oltre che per il prestigio di studioso di Carandini, per la sua competenza specifica nel metodo che verrà adottato ai Fori, quel metodo stratigrafico proprio della scuola anglosassone, da lui sperimentato in una quindicina d'anni di campagne di scavo in tutta l'area del Mediterraneo».

«Ma la caratteristica di questo scavo veramente rivoluzionaria sarà la possibilità per i romani di seguire e di capire giorno per giorno l'andamento dei lavori. Lo slogan potrebbe essere archeologia come spettacolo. Noi diamo grande importanza alla passerella che attraverserà dall'alto il cantiere e che darà da un lato sugli scavi veri e propri e dall'altro sui laboratori scientifici attigui che allestiremo nell'area dei Mercati. Lungo la passerella verranno piazzati grandi pannelli per illustrare le varie fasi dei lavori e spiegare quello che man mano faremo. I numeri e le sigle che i visitatori troveranno sui pannelli verranno ripetuti anche giù, nel cantiere, così da far partecipare visivamente tutti a quello che facciamo».

E il metodo stratigrafico si presta bene, mi pare, a questa «spettacolarizzazione» del laboratorio archeologico».

«Non solo: a parte l'importanza di applicarlo in questa che è la più importante area archeologica del mondo, c'è da notare anche che è fondamentale che avvenga in pubblico la «ripurazione» dello scempio compiuto cinquant'anni fa».

Il sovrintendente La Regina ha detto di aver riscontrato una corrispondenza precisa tra quello che è stato trovato nello scavo «di assaggio» che avete fatto nell'area di sant'Urbano e le vecchie mappe catastali del Sei e del Settecento. Quindi sapete già cosa troverete...»

«Sappiamo soprattutto come cercare. Quello che troveremo, naturalmente, no, il bello di questo metodo è anche la flessibilità, la disponibilità a procedere secondo quello che il territorio restituisce. Se vuole, è l'archeologia come sorpresa. Ma l'importante, comunque, è essere certi che i lavori fatti durante il fascismo non hanno compromesso la pianta della Roma antica (da quella rinascimentale a quella medioevale a quella imperiale) di cui troveremo molte importanti memorie».

Anche grandi opere d'arte, monumenti importanti? «Chissà. Comunque non è questo quello che cercheremo. La scuola anglosassone, a differenza di quella latina più attenta al carattere artistico e monumentale dei reperti, assegna grande importanza ai manufatti comuni ai prodotti di quella cultura materiale che, per capire un'epoca, non sono meno importanti delle grandi opere d'arte. La vita di quello che è stato il cuore della Roma antica ce la spiegheranno le cose umili, gli oggetti di tutti i giorni».

Il piano presentato ufficialmente dalla giunta al pubblico in Campidoglio

Conferma «politica» del progetto per i Fori compresa la chiusura dello stradone nell'85

Un caso di interesse mondiale per l'archeologia e l'urbanistica - Concorsi internazionali per trovare il giusto raccordo tra le zone scavate e la città - L'anello dei musei - Appello del sindaco allo Stato

Il lungo silenzio delle Istituzioni sul piano di recupero dei Fori Imperiali non celava ripensamenti. L'amministrazione comunale resta decisa a fare tutta la sua parte nell'operazione archeologica ed anzi la conferma come strategica per il risanamento e lo sviluppo di Roma-capitale. Cinque mesi dopo la solenne dichiarazione di intenti pronunciata nel luglio scorso in piazza del Colosseo, la giunta ha presentato ieri in pubblico (folla di addetti ai lavori e curiosi in Protomoteca) il progetto dei lavori che è stato approvato in novembre dalle commissioni urbanistica e consiliare. Benché i contenuti siano già stati riferiti dal Corriere in quell'occasione merita di ritornarci.

Elaborato da un gruppo di lavoro tra la Soprintendenza archeologica, tutti gli uffici comunali interessati e l'università di Pisa (Andrea Carandini), il piano spinge le sue previsioni fino all'anno Duemila, quando tutta la zona attraversata da via dei Fori Imperiali avrà completamente cambiato aspetto: al posto dello stradone aperto nel 1932 per il decennale della marcia su Roma, sarà allora tornata in luce la straordinaria sequenza delle cinque piazze imperiali che sono state per secoli il primo centro politico e direzionale del mondo antico. Ma la rilevanza dell'oggetto archeologico in questione non è l'unico motivo che ha stimolato intorno all'operazione l'interesse degli studiosi di tutto il mondo.

Eccezionali sono infatti anche gli obiettivi urbanistici del progetto che ha per fine principale (accanto a quello della salvaguardia dei monumenti degradati dal tempo e dallo smog) la ricomposizione dell'intero centro di Roma intorno a uno spazio con fortissimi contenuti culturali.

Perciò i livelli antichi scavati non saranno chiusi in un «museo all'aperto», ma integrati come percorsi pedonali alla città vivente. Ciò pone — dice Carlo Aymonino — un problema grandissimo di scienza urbana, poiché si tratta di riconnettere spazi abbandonati da due millenni con le parti storiche (medievali, rinascimentali, barocche) sempre rimaste in uso. Mentre Italo Insolera nota che Roma offre così la prima occasione di sperimentare all'in-



Foti Imperiali: recupero della unità dell'area dei Fori Imperiali e del Foro Romano per creare un unico grande parco archeologico urbano

Piazza Foro della Pace: terrazza sui Fori. La sistemazione finale delle piazze di collegamento ai Fori sarà oggetto di concorso di idee

Piazza S.S. Luca e Martina: elemento di connessione tra il Campidoglio ed i Fori

L'assetto finale dell'area dei Fori imperiali in un montaggio realizzato sulla base del progetto approvato dal Comune

terno della città i metodi della nuova archeologia (non programmatica, interdisciplinare, stratigrafica) che si sono formati in questo dopoguerra scavando in campagna, intorno a materiali raramente stratificati su livelli di grande complessità e senza connessioni con contesti moderni.

Importanza enorme in questo quadro avranno le sistemazioni dei bordi dell'area scavata e unificata con il parco esistente del Foro romano e del Palatino. C'è l'intenzione di cercare idee anche attraverso concorsi internazionali. E' stata comunque già fatta la scelta di qualificare il perimetro come «anello dei musei», comprendente: i mercati di Traiano, da destinare all'esposizione dei materiali attinenti gli scavi in corso; il palazzo Rivaldi, in cui allestire la «casa della città»; la Curia al Foro romano, che si consoliderà come luogo per esposizioni temporanee a cura della Soprintendenza archeologica; il Campidoglio che sarà ristrutturato come luogo prevalentemente culturale e ospiterà tra l'altro i materiali dell'antiquarium comunale smantellato e immagazzinato nel 1939.

I lavori ai Fori cominceranno nelle prossime settimane, probabilmente entro febbraio. Come previsto dalla prima parte del progetto (che a differenza delle altre due è già in forma esecutiva) si partirà nella zona dei giardini tra via dei Fori Imperiali e via Alessandrina, che coprono la maggior parte del Foro di Traiano. Subito dopo, questione di mesi, un secondo fronte sarà aperto sul lato opposto dello stradone, nella zona che cela il foro di Nerva. In questi due primi cantieri saranno coinvolti tra gli altri — ha annunciato ieri il soprintendente Adriano La Regina — Carandini e Salvatore Settis dell'Università di Pisa e Ferdinando Castagnoli dell'Università di Roma.

La chiusura di via dei Fori al traffico resta programmata per il 1985, quando segnerà il decollo della seconda fase destinata a concludere lo scorporamento dei livelli antichi nei successivi quindici anni. L'attivazione dei percorsi alternativi che renderanno possibile la rinuncia a un'arteria oggi percorsa nelle ore di punta da 2 mila 200 macchine per senso di marcia è già uscita dalla nebbia delle intenzioni generi-

che in cui navigava all'epoca delle furiose polemiche sull'ipotesi di demolire lo stradone (inverno '80-'81). Giulio Benicini, l'assessore al traffico, ha dato conto ieri dell'apertura dei cantieri per la costruzione del cavalcavia (progettato da Sergio Musmechi) sull'Appia Antica, che una volta ultimato offrirà al traffico attualmente sopportato da via dei Fori una comoda tangenziale veloce in direzione Nord-Sud-Ovest.

Il 48 per cento delle vetture che invadono il centro storico si limitano ad attraversarlo per spostarsi da un punto a un altro della periferia: tolte quelle, disciplinare il resto non sarà impossibile. Il modo è allo studio: si pensa per esempio di dissuadere l'itinerario piazza Venezia-Colosseo dirottando i flussi che lo alimentano da via Arenula e corso Vittorio Emanuele, che potrebbero essere chiusi nel senso della penetrazione in centro. Sul percorso inverso (Colosseo-piazza Venezia) si agirebbe invece dirottando il flusso per via Cavour, via dei Serpenti e altre strade dell'Esquilino.

L'effetto di queste misure

sarà dunque di alleggerire il traffico non solo nel quadrante archeologico ma in tutto il centro storico, rendendo evidenti la reciprocità tra ragioni dell'archeologia e ragioni dell'intera città. Anche per questo il sindaco Vetere insisteva, ieri, che l'area dei Fori «è la cerniera tra centro antico e città moderna, che può fare di Roma una capitale degna della sua storia ma anche diversa dalle altre capitali che hanno trovato il loro assetto nell'Ottocento».

Ma questo obiettivo — ha aggiunto il sindaco toccando un suo tasto ricorrente — il Comune non arriverà mai a raggiungerlo in pieno con le sue sole forze. Né basteranno i soli 180 miliardi stanziati per l'archeologia dalla legge Biasini. Occorre che lo Stato si coinvolga più a fondo nei problemi della sua capitale, che la attrezzatura di metropolitana, che dia contenuti ai centri direzionali programmati a Est. Il Barbican e il Beaubourg — ha concluso — non li hanno costruiti i comuni di Londra e di Parigi, ma gli stati di Inghilterra e Francia.

Francesco Perego

I ripensamenti governativi sul programma di recupero del patrimonio antico

Fori imperiali: prime reazioni preoccupate ai dubbi del ministro Vernòla sul progetto

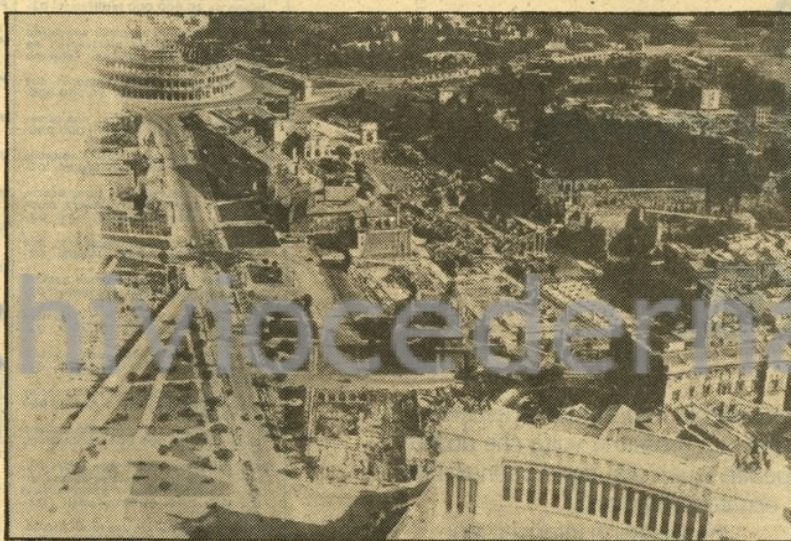
«Dialoghi di archeologia» richiama l'enorme importanza internazionale del programma in discussione - Prese di posizione di Italia nostra, Istituto Gramsci, Salvatore Settis, Italo Insolera

Stupore negli ambienti culturali per le riserve sul progetto Fori Imperiali, e in particolare sul trasferimento al Quirinale della collezione Ludovisi, manifestate al *Corriere* dal ministro dei Beni culturali Nicola Vernòla. Prime reazioni di disappunto sono venute dalla rivista *Dialoghi di archeologia*, da Italia Nostra, dall'Istituto Gramsci nonché da singole persone. Sembrava infatti che da parte delle istituzioni, compreso lo Stato, le decisioni fossero ormai prese, nella persuasione che il progetto concordato tra la Soprintendenza archeologica e il Comune di Roma — in attuazione della legge Biasini — fosse strategico non solo per la salvaguardia e la valorizzazione dei monumenti antichi, ma anche per il miglioramento della città e della sua immagine internazionale.

Sgombrato il campo da ogni questione di volontà politica, si pensava che margini di dibattito restassero soltanto in sede tecnica, nel merito pratico delle singole fasi di intervento; argomento di discussione tra gli addetti ai lavori, ormai da mesi, non era più se si dovesse o no procedere negli scavi ai Fori, ma come comportarsi nei confronti delle testimonianze post-romane che si sarebbero incontrate per prime, come sistemare le fondazioni della Meta Sudante già ritrovate, come restaurare i rilievi marmorei ecc.

Il ministro invece fa capire che non è così. La sua intenzione è di esaminare l'eventualità che i marmi Ludovisi restino al museo delle Terme e di sottoporre a una nuova istruttoria l'intero piano per la salvaguardia del patrimonio antico all'aperto.

Dialoghi di archeologia è una rivista specializzata intorno a cui ruotano un centinaio di storici e archeologi (tra gli altri: Carmine Ampolo, Ida Baldassarre, Gérard Boulvert, Andrea Carandini, Filippo Coarelli, Augusto Frascchetti, Andrea Giardina, Mario Liverani, Mario Torelli, Fausto Zevi). La redazione si è riunita ieri d'urgenza per discutere la presa di posizione del ministro ed ha steso un documento che esprime allarme e preoccupazione in merito alla presunta opportunità di una "pausa di riflessione" sui principali programmi della Soprintendenza archeologica di Roma.



Il testo prosegue precisando: «Il colpo di freno governativo riguarderebbe in particolare il trasferimento al Quirinale della collezione Ludovisi — programma fatto proprio dal presidente Pertini e già approvato dal comitato di settore del ministero — da decenni non visitabile a causa della comprovata ristrettezza degli spazi del Museo nazionale romano. In pari tempo il ministro si esprime a favore di un "rallentamento" dell'erogazione dei fondi per il recupero dei Fori Imperiali, nonostante la sua enorme importanza e l'interesse suscitato negli ambienti culturali e scientifici nazionali e internazionali e presso l'opinione pubblica, con l'evidente proposito di cancellare i precisi impegni assunti con il Comune di Roma nel 1982 dall'allora ministro dei Beni culturali Scotti.

Secondo *Dialoghi di archeologia* si tratta di un ennesimo caso di blocco e di svuotamento di un importante progetto discusso, approvato e in via di attuazione, con il solito desolante spreco di energie intellettuali e materiali e di pubblico denaro. Ma l'aspetto più grave dell'intervento del ministro è che investe l'intero programma della "Fegge" spettacolo su Roma, dando spazio alla campagna conservatrice e denigratoria che da

tempo è stata avviata contro di esso. Prime adesioni al documento sono venute da Aldo Schiavone, direttore dell'Istituto Gramsci e dal «Seminario di antichistica» dello stesso Istituto.

Per Italia Nostra c'è invece una dichiarazione di Antonio Cederna, presidente della sezione romana: «Il ministro dice che "si è forse sopravvalutata l'importanza del patrimonio archeologico" e questa frase, per una città come Roma, ha davvero dell'incredibile. L'operazione Fori Imperiali è di importanza straordinaria perché per la prima volta introduce nell'esplorazione del sottosuolo il metodo analitico e scientifico; non solo per la riscoperta dell'antichità, ma per capire secoli di storia urbanistica romana. Senza contare — cosa che pure il ministro dovrebbe aver capito — i grandi vantaggi che essa porterà agli stessi sviluppi moderni di Roma e alla riorganizzazione del centro storico. In realtà le attuali perplessità, "pause di riflessione" ecc. — sia per i Fori Imperiali che per il trasferimento al Quirinale della collezione Ludovisi — tradiscono una vecchia piaga della cultura italiana, cioè l'avversione di alcuni storici dell'arte (tanto favoriti della stampa) per

l'archeologia, oltre ovviamente al peso che ancora hanno in alto loco gli argomenti del nostalgico e del reazionari di ogni specie.

Altre osservazioni vengono da Salvatore Settis, professore di Archeologia dell'università di Pisa, che riconosce l'importanza della legge speciale per Roma e dei suoi programmi di attuazione in due punti: «il capovolgimento delle tradizionali e scandalosa indifferenza per l'archeologia di Roma, che è il più importante centro archeologico del mondo, e la definizione — mentre dappertutto si discute del destino dei centri metropolitani — di un riassetto molto coraggioso e intelligente del centro di Roma che ne recupera in pieno lo spessore storico.

Le dichiarazioni del ministro sembrano a Settis «preoccupanti perché, dopo tante discussioni, sembra che si voglia azzerare il problema parlando di voler ricominciare da capo una "riflessione" che il ministro non può non saperlo, è già stata ampiamente condotta in tutte le sedi competenti, come può mostrare da solo l'impegno su questi progetti del suo predecessore Scotti. Rinviare di mesi l'inizio dei programmi ha in ogni caso conseguenze gravi: diminuisce per effetto dell'infla-

zione il valore del denaro da investire nei progetti già approvati, nega un lavoro a specialisti già pronti e qualificati, smentisce e contrasta l'impegno — ribadito anche nel quadro europeo — di un altro ministro dello stesso partito di Vernòla, Vincenzo Scotti, e l'unità di ~~vedute~~ — si era creata su questo tema tra gestione statale del Beni culturali e Comune di Roma. Se il ministro Vernòla deve riflettere, lo faccia rapidamente: o saranno in molti a chiedersi, in Italia e fuori, perché non lo abbia fatto prima di accettare l'ufficio che ricopre.

Infine un urbanista, Italo Insolera, che sulle vicende moderne dei Fori Imperiali ha appena finito di scrivere un libro, è rimasto soprattutto colpito dall'intenzione del ministro di pronunciarsi sui destini della collezione Ludovisi dopo una visita diretta al museo delle Terme. «Mi torna in mente — dice — che nel 1932, in mezzo alle demolizioni di via dell'Impero, Gustavo Giovannoni stava invece costruendo la nuova sede dell'Accademia di S. Luca (dietro la chiesa dei santi Luca e Martina). Nacque una polemica tra chi vedeva nell'edificio progettato una degna quinta della nuova via e chi invece pensava di bloccare l'iniziativa. Mussolini interruppe la discussione annunciando che si riservava di decidere lui dopo un sopralluogo. Lo fece e poi decretò che l'edificio non doveva sorgere. Comportamenti del genere mi paiono oggi improponibili: perché è mutata non solo la concezione della politica e quindi del ruolo dei ministri, ma anche la concezione dei Beni culturali, per i quali credevamo che le decisioni dovessero conseguire a motivazioni scientifiche e che l'eventuale dibattito tra queste fosse esente da interventi di autorità.

Quanto alle riserve sull'intero progetto Fori, Insolera è «stupito» che di fronte alla clamorosa grandezza del problema («il degrado del patrimonio e l'importanza di ciò che si troverà scavando») «si azionino freni burocratici per rallentare il corso dell'opera». E' dunque, di nuovo, tempo di polemiche. Sarà interessante conoscere nei prossimi giorni la posizione del Comune e, se verrà, la replica del ministro.

Francesco Perego

Dopo i dubbi del ministro Vernòla sui programmi per l'archeologia di Roma

Intervento del sindaco sui Fori imperiali «Tra Comune e Stato c'erano patti chiari»

In un articolo inviato al «Corriere», Vetere sottolinea che i progetti avevano avuto l'assenso esplicito del precedente governo - «Si tratta di opere all'attenzione della cultura internazionale»



Fori Imperiali: recupero della unità dell'area dei Fori Imperiali e del Foro Romano per creare un unico grande parco archeologico urbano.

Piazza Foro della Pace: terrazza sui Fori. La sistemazione finale delle piazze di collegamento ai Fori sarà oggetto di concorso di idee.

Piazza S.S. Luca e Martina: elemento di connessione tra il Campidoglio ed i Fori.

Il fotomontaggio che sintetizza il progetto per l'area dei Fori imperiali

Il ministro per i Beni culturali Nicola Vernòla, in un'intervista al «Corriere» pubblicata domenica scorsa, ha manifestato una serie di perplessità intorno ai programmi archeologici romani, dichiarando in sostanza la volontà di sottoporre gli indirizzi a una nuova istruttoria. Ciò ha immediatamente suscitato una serie di reazioni preoccupate da parte di studiosi ed esperti che nel disegno di estendere l'area archeologica centrale (e di riportare alla luce la collezione Ludovisi esponendola al Quirinale) riconoscono l'unica strategia efficace per la protezione dei monumenti già scavati e inoltre un'occasione decisiva per la crescita culturale e la riqualificazione urbanistica della città.

La questione ha provocato ieri anche una presa di posizione del sindaco Vetere, dal quale abbiamo ricevuto l'intervento che pubblichiamo.

Apprendo dal *Corriere* che il ministro dei Beni Culturali Nicola Vernòla avrebbe intenzione di rimettere in discussione due momenti particolarmente qualificanti del programma di salvaguardia, recupero e valorizzazione del patrimonio archeologico romano: il progetto per l'area dei Fori Imperiali e il trasferimento della collezione Ludovisi al Quirinale, dove tornerebbe ad essere accessibile al pubblico.

Le dichiarazioni del ministro aggiungono nuovi elementi di preoccupazione a quelli suscitati dallo stato di avanzamento del programma stesso: ritardi e ostacoli nell'erogazione dei finanziamenti previsti dalla legge speciale n. 92 del 23 marzo 1981 — nota come legge Biasini — stanno portando infatti gravi inconvenienti non solo alla soprintendenza archeologica, ma anche alla X Ripartizione del Comune di Roma, che la legge stessa chiama a collaborare attivamente — pur se in piena autonomia — al recupero archeologico. Ci sono cantieri in attività che rischiano di fermarsi ed opere urgenti, già programmate, che non si sono potute iniziare nei tempi previsti.

Da quanto ha dichiarato il ministro, sembra di capire che tali inconvenienti non derivino tanto da lentezze tecnico-burocratiche — che pure esistono — quanto da una precisa volontà di frenare lo svolgimento del progetto. Ciò sarebbe grave per ragioni molteplici.

Stipisce in primo luogo che si dia cor-

so a un ripensamento unilaterale su un tema che era stato terreno di un'intesa nuova e positiva tra le amministrazioni dello Stato e della città, tale da prefigurare un nuovo corso dei rapporti tra l'autorità centrale e la capitale della Repubblica. Non sarà inutile ricordare in questo quadro l'assiduo impegno dedicato al progetto dei Fori Imperiali dal precedente ministro dei Beni Culturali Vincenzo Scotti, che lo espresse pubblicamente in varie occasioni, tra cui la conferenza stampa che tenemmo insieme sulla piazza del Colosseo il 20 luglio 1982.

In secondo luogo, e più in generale, sembra allarmante la prospettiva di un azzerramento dei punti fermi raggiunti nella discussione su piani volti alla crescita culturale e civile della città. Ricorderò l'enorme attenzione dedicata ai programmi di recupero archeologico dagli studiosi e dalla stampa di tutto il mondo che mai, in tempi recenti, aveva manifestato tanto interesse e apprezzamento per il contributo di Roma alla cultura internazionale.

Ma è necessario sottolineare anche che il progetto per i Fori Imperiali è il cardine dell'intera politica per il risanamento e la riqualificazione del centro storico, come è riconosciuto anche nel documento conclusivo dei lavori della commissione ministeriale per l'utilizzazione degli spazi e degli edifici nel centro di Roma, che per la prima volta ha visto seduti al-

lo stesso tavolo il Comune, lo Stato, il Vicariato ed altre istituzioni per un verso e per l'altro responsabili dei destini della città.

La prospettiva di un rallentamento dei lavori contraddice la volontà comune espressa in seno alla commissione stessa, e appare particolarmente dannosa per la delusione delle attese di tutti gli uomini della cultura e di quanti si troveranno a visitare Roma in occasione di questo Anno Santo.

Da ultimo non si può sottovalutare la conseguenza negativa che un eventuale fermo dei finanziamenti provocherebbe all'occupazione nei cantieri, dove sono al lavoro centinaia di operai e di ricercatori, per lo più giovani. Né tale prospettiva sarebbe senza effetto per l'avanzamento di opere di rilevantissimo interesse pubblico (sociale e finanziario) tra cui i nuovi quartieri di edilizia popolare, indispensabili per dare respiro al problema della casa nella città, dove l'esecuzione delle urbanizzazioni è subordinata ai sondaggi preventivi degli archeologi sui fondi della legge speciale.

Conosco il ministro Vernòla da molti anni e so che è persona che comprende cosa significhi per un sindaco il venir meno di una prospettiva di così vaste implicazioni e so, quindi, che posso chiedergli una risposta.

Ugo Vetere

Si riapre la polemica sugli scavi nell'area dei Fori Imperiali a Roma. E il pubblico viene colto di sorpresa, perché era ormai convinto che la questione fosse già decisa, che gli scavi avrebbero avuto inizio nell'immediato futuro. Né rassicura certo l'ipotesi di una semplice «pausa di riflessione»: nel nostro Paese tali pause, così come le commissioni di studio, sono da tempo immemorabile i passaggi attraverso cui molti progetti che sembravano definiti subiscono rinvii, quando non vengono addirittura vanificati. Occorre dunque richiamare all'attenzione del mondo politico, oltretutto dell'opinione pubblica, i motivi che hanno portato al grande piano per il recupero del centro archeologico di Roma; e sottolineare che la discussione su aspetti particolari, l'assolvimento di incombenze burocratiche, perfino l'eventuale correzione di alcuni punti discutibili non possono tramutarsi né in una dilazione né in un affossamento.

Per quali motivi si è progettato di scavare l'area dei Fori Imperiali romani, sulla quale sorse nel 1932 la via che da essi prende il nome? Anche senza porre la questione in termini di polemica, anche riconoscendo le possibili ragioni di tutti, non v'è dubbio che lo stradone rispose a un criterio oggi assolutamente abbandonato: quello di aprire da lontano la prospettiva sui maggiori monumenti, facendo sì che da piazza Venezia si «liberasse» la visuale sul Colosseo, così come da Castel Sant'Angelo fu «liberata» quella sul Vaticano.

Per ottenere tali risultati si abbattono interi quartieri, si distrussero testimonianze non solo antiche ma anche medie-

Perché scavare subito ai Fori Romani

SABATINO MOSCATI

vali. Orbene, dove il danno è irreparabile non rimane che rassegnarsi; ma dove è riparabile, appare doveroso provvedere, e presto.

Nel caso dei Fori Imperiali, si aggiunga, il danno fu straordinario. Basta infatti percorrere la strada da piazza Venezia all'imbocco di via Cavour per rendersi conto che dall'una e dall'altra parte restano in piedi «fette» di complessi archeologici artificialmente vivisezionati. Accade così che la striscia di asfalto copre l'abside meridionale della basilica Ulpia, mentre quello settentrionale è scomparso sotto la scalinata di Magnanapoli; che il Foro Traiano sulla sinistra e quello di Cesare sulla destra restano isolati tra loro; che rimane coperto il lato breve di Sud-ovest del Foro di Augusto, e con esso l'entrata principale; che è sepolta tutta l'area centro-meridionale del Foro di Nerva; che appaiono visibili solo pochi elementi del Foro della Pace, sulla sinistra e sulla destra della strada, proprio dinnanzi all'attuale ingresso dell'area archeologica.

E' ammissibile tutto ciò? E' ammissibile che, per conoscere meglio la zona dei Fori, si debba ricorrere alla pianta marmorea di Roma antica, quasi che i Romani avessero previsto ciò che sarebbe accaduto? Tanto più che qualcosa è stato già fatto, attraverso la

rimozione della piccola via del Foro Romano, che s'apriva sul lato destro della maggiore arteria e la cui scomparsa ha consentito di ricostituire in unità l'area dell'omonimo Foro, ponendo rimedio all'assurda situazione per cui edifici come il tempio di Vespasiano e Tito, quello della Concordia e il Tabularium, un tempo ad essa uniti, si erano trovati ad esserne separati. Il tempio della Concordia, anzi, era addirittura spezzato dalla via moderna! Ed è pure tornata alla luce la via antica che precedeva quest'ultima, il Clivo Capitolino.

E' dunque ovvio e naturale che un programma archeologico a lunga scadenza preveda la rimozione del nastro di asfalto, il ricongiungimento degli edifici vivisezionati e il recupero di quanto, coperto dalla strada moderna, può ancora trovarsi sotto di essa. Si obietta: troveremo ben poco. Si risponde: questo non è affatto sicuro, sia perché sappiamo in anticipo quali sono i monumenti da riportare alla luce, sia perché abbiamo notizia dalle antiche fonti di opere d'arte che si trovavano nell'area. Certo, è possibile che attraverso i secoli questa abbia subito delle spoliazioni, è probabile che a più riprese sia stata usata come cava di pietre e che il sorgere di costruzioni medievali abbia distrutto quelle antiche. Ma

insomma, non è doveroso almeno provare?

D'altronde, la moderna archeologia ha superato da tempo l'ideale della «caccia al tesoro». Oggi ciò che importa è il ripristino dell'area nel suo insieme, tanto più quando si tratta, come nel caso presente, del complesso di maggiore importanza che esiste al mondo.

Altrettanto importa che la stratigrafia consentita dalla tecnica moderna definisca l'esatta collocazione nel tempo degli edifici e degli oggetti. Finché queste argomentazioni non saranno dimostrate erronee (ed è assai difficile che lo siano), lo scavo dell'area dei Fori Imperiali resterà un'esigenza indiscutibile della moderna archeologia, alla quale non si vede come e perché debbano porsi ostacoli.

Altro e diverso problema, evidentemente, è quello del traffico. Cosa avverrà, dicono i critici, delle automobili che oggi utilizzano la via dei Fori Imperiali? Si può rispondere che, da un lato, l'allontanamento del traffico dal centro storico di Roma è già in atto indipendentemente dall'archeologia; e che, dall'altro lato, un'ipotesi come quella di una strada sopraelevata, avvenirebbe al tempo in cui fu costruita la via dei Fori Imperiali, è oggi una realtà sperimentata in altre parti di Roma e quindi attuabile. Auguriamoci, dunque, che il progetto non sia ritardato né posto in forse. Auguriamoci anche perché gli stranieri lo hanno accolto con molto favore, magnificandolo sui loro giornali e prendendoci sul serio in proposito. Vogliamo farli parlare, una volta di più, di un'Italia approssimativa e inattendibile?

I comitati di settore hanno invitato il ministro a sciogliere le riserve

Via libera ai Fori imperiali

Gli organi consultivi per i Beni architettonici e storici sono favorevoli al programma della soprintendenza - Oggi il parere di Vernòla che si è già detto disponibile a sbloccare i fondi

Praticamente sbloccato il programma degli scavi nei Fori imperiali di Roma, che il ministro dei Beni culturali Nicola Vernòla aveva frenato per una «pausa di riflessione». Al parere assolutamente favorevole al proseguimento dei lavori pronunciato una settimana fa dal comitato di settore per i Beni archeologici si è aggiunto ieri sera un documento approvato all'unanimità anche dai comitati per i Beni architettonici e i Beni storici. Benché il testo, consegnato al ministro nella tarda serata, non sia ancora noto, se ne conosce il senso generale, che è pienamente positivo.

I comitati riuniti hanno infatti approvato il rapporto già presentato dal comitato per l'archeologia, di cui condividono interamente i contenuti sotto l'aspetto specifico della disciplina. Invitano pertanto il ministro a ritirare ogni residua riserva al trasferimento dei fondi stanziati dalla legge Biasini per il recupero e la salvaguardia del patrimonio antico romano (180 miliardi da spendere tra l'81 e l'85). Convengono infine che il programma, investendo l'immagine complessiva della città, debba essere seguito assiduamente anche dai rappresentanti dei comitati per i Beni architettonici e storici, attraverso la commissione ristretta già esistente fra i tre organi tecnici.

La parola definitiva spetta naturalmente al ministro, che la dirà probabilmente nella giornata di oggi. Ma sembra di poter escludere che ci saranno sorprese. Vernòla è stato presente ieri alle prime fasi dell'incontro fra i tre comitati e ha dichiarato la sua piena disponibilità a so-



stenere l'avanzamento delle opere nel senso che gli specialisti avrebbero ritenuto opportuno. Restano tuttavia da conoscere i dettagli finanziari e in particolare quando saranno erogati gli stanziamenti previsti dalla legge, le cui scadenze annuali avevano ultimamente subito notevoli tagli.

L'approvazione integrale del documento del comitato dei Beni archeologici significa, in concreto, la conferma dei progetti elaborati negli anni dalla Soprintendenza archeologica e formalmente concordati con il Comune di Roma. Dunque l'intero piano per il restauro e la valorizzazione dei monumenti all'aperto e per la ristrutturazione dei musei,

compresi i due interventi che sono stati al centro delle note polemiche: l'estensione degli scavi nella zona dei Fori imperiali, nella prospettiva di giungere per gradi fino al reintegro di tutto il sistema delle piazze che furono per secoli il centro direzionale del mondo antico (con l'eliminazione della struttura fascista fra il Colosseo e Piazza Venezia) e il trasferimento al Quirinale — dove tornerà esposta — della collezione dei marmi Ludovisi che il pubblico non può vedere da un quarto di secolo per l'inagibilità del museo nazionale delle Terme in cui si trova precariamente ricoverata.

Il trasloco della raccolta scultorea, testimonianza unica non solo

dell'arte antica, ma anche del collezionismo rinascimentale, è stato insistentemente osteggiato da alcuni storici dell'arte, con argomenti che il comitato di settore ha respinto uno per uno. Ha chiarito infatti che l'esposizione di alcuni pezzi sotto i portici del cortile del Quirinale non comporta rischi di sorta, e che l'operazione non costituisce smembramento del museo delle Terme. Al contrario si inquadra in un progetto di diffusione del patrimonio museale all'interno della città esistente che nasce dal riconoscimento della coincidenza tra la città e la provenienza dei materiali, nonché dall'opportunità di rivitalizzare tutto il centro storico specializzandolo come

struttura culturale della capitale.

Quanto agli scavi nei Fori, che secondo gli oppositori esulerebbero dalle finalità della legge Biasini, gli stessi comitati riuniti hanno ribadito ieri che non si tratta di aggiungere altri monumenti a quelli già rimessi in luce, ma di approfondire con l'indagine la conoscenza del patrimonio noto, nella prospettiva della sua valorizzazione: lo scavo è dunque funzionale alla buona amministrazione e alla cura dei monumenti di cui la legge chiede il pieno recupero.

Sembra così prossimo l'epilogo, nel migliore dei modi, dell'imprevisto riesame che ha investito uno dei programmi più avanzati espressi dalla cultura italiana negli ultimi decenni. Stimolato dall'emergenza del catastrofico decadimento del complesso archeologico più consistente e più importante del mondo occidentale, il piano è venuto infatti ad assumere i connotati di un laboratorio sperimentale per la reinvenzione del ruolo dell'antico nella città moderna, puntando a un'integrazione tra vita quotidiana e persistenza archeologica che non è stata finora mai realizzata.

Non per niente i progetti della soprintendenza romana sono stati ampiamente divulgati dalla stampa internazionale anche non specializzata, provocando il ritorno a Roma di una quantità di studiosi stranieri del mondo classico quale non si era più vista da un secolo a questa parte. Se tutto procederà senza ulteriori intoppi, i cantieri vedranno al lavoro, accanto agli italiani, gli specialisti di mezzo mondo.

Francesco Peregò

A PROPOSITO DELLA POLEMICA SULLE RICERCHE ARCHEOLOGICHE NELLA ZONA DI VIA DELL'IMPERO

Gli scavi nei Fori: «Non sono d'accordo»

La città ha una sua unità nel centro storico che neppure gli sventramenti fascisti hanno potuto abolire - L'urbanistica barocca non sopporterebbe una zona di demolizioni - Non si deve ferire la Roma viva per recuperare frammenti di quella morta: non sarebbe un parco ma un cimitero di pietre privo della storicità che hanno le rovine davvero rivissute nei secoli

A dare ascolto agli archeologi, solo loro hanno diritto di interloquire sugli auspici scavi da compiersi nei luoghi dove furono i Fori Imperiali. I secoli non sono passati; Medioevo, Rinascimento, Barocco e Neoclassico si sono avvicendati sul suolo di Roma e tutto quello che si è stratificato è un soprasso della storia. La sola cosa che conta ed è legittima sta nel riportare alla luce quel poco che resta sotto la crosta di asfalto e sotto i pini e gli allori. Ora, nulla è così poco legittimo come quello che è troppo legittimo. Altra cosa è fare scavi in luoghi inondati, in aperta campagna o sotto paesi senza alcuna nobiltà architettonica, altro è farli al centro stesso di una città che, dopo l'epoca romana, ha più di due millenni di storia e di altissima civiltà architettonica: molto più alta, se proprio si deve dire, di quella romana, che pure ne sta alla base. La Roma che veramente conta, è quella di Bramante, di Michelangiolo, del Bernini, del Borromini, di Pietro da Cortona: questa dà diritto alla città di considerarsi non un relitto, ma un tramite di civiltà e di cultura, da contare nel presente e nel futuro, non solo come una lingua morta da ritrovare negli etimi delle parole attuali.

E' purtroppo facile obiettare che la Via dell'Impero non ha nulla a che fare con gli spiriti magni sopra citati, e che dunque può essere distrutta senza disdoro della Roma rinascimentale, barocca e neoclassica. Ma non si tiene conto, allora, che la città ha una sua unità, nel centro storico, che neppure i malaugurati sventramenti fascisti hanno potuto abolire: incrinare, offendere, sia pure, ma non abolire. Roma fu più forte di Mussolini, e il suo straordinario impianto rinascimentale e barocco è largamente sopravvissuto.

Ora l'urbanistica barocca, che ineluttabilmente caratterizza la città, nella maniera che fu di scuola e esempio per tutta l'Europa civile, non contempla, nel modo più assoluto, una zona di demolizione nel suo centro vitale, una specie di vuoto che non si può riempire che di se stesso, e cioè di vuoto e di colonne frantumate, come si vede in tutte le parti già scavate del Foro di Traiano, di Nerva, di Cesare. In una città di impianto prospettico rinascimentale e barocco, si verrebbe ad inserire, non più una serie di nuovi mo-



numenti da riassorbire nel tessuto vitale urbano, ma un campo di rovine intrasstabili, che bloccano e senza scampo tutto il centro cittadino come blocco non ben poco utile archeologico lo scavo - fascista - di Piazza dell'Argentina. Né, d'altronde, è da pensare di rendere percorribili al pubblico i vecchi Fori.

Quindi, tolta di mezzo Via dell'Impero, vi sarebbe, al minimo, un pedaggio obbligatorio per recarsi da Piazza Venezia al Colosseo, ai Fori. Non solo, con ciò, si abolirebbe, e sarebbe l'unico bene, il traffico automobilistico, ma anche quello pedonale. Insomma, lo scavo, come l'arte per l'arte. Ma questo si può fare ed è lecito farlo, quando, appunto, lo scavo non arresta tutta la vita di una città, quando rappresenta un'utile ricerca che può riassorbirsi nella consuetudine di vita cittadina. E come è stato fatto a Milano, quando sono stati rinvenuti, in piazza del Duomo, gli avanzi ambrosiani della Santa Tecla e del Battistero? I resti sono stati ricoperti, ma sono stati ricoperti, e così a Firenze, in Piazza della Signoria, gli avanzi della Firenze romana; come soggiungersi di aprire una voragine accanto alla fontana dell'Ammannati o ai piedi del Duomo milanese? Nessuno ha avuto il coraggio di sostenerlo, anche se Sant'Ambragio non sia me-

no importante per Milano degli avanzi classici per Roma; anche se per Firenze le tracce romane non avevano minore importanza che per la stessa Roma.

Non basta dire che Via dell'Impero fu un misfatto fascista, e che, per ottenerla, fu abbattuto tutto un quartiere del Rinascimento. Potesse rinascere come un fungo per forza propria, sarebbe il benvenuto. Ma dato che questo non è possibile bisogna fare i conti con quella che è la fisionomia della città, che anche certi urbanisti frettoloni non vogliono o non sanno tenere nel dovuto conto. Ora, la caratteristica fondamentale di Roma, rinforzata dal tempo di Sisto V, è d'essere una città prospettica impiantata come una città ideale del Rinascimento. Non per nulla il Corso non ricalca una strada romana, un decumano ma così si configura fra il Cinque e Settecento: non per nulla Via Giulia e Via della Lungara furono tracciate da Bramante, e il percorso di Via Sistina fino al Laterano da Sisto V per mano del Fontana. Qui gli slarghi sono piazze costruite e addobbate con fontane e obelischi; qui nasce la struttura di Roma a cui si sono praticamente conformati il Sei e Settecento, fino all'Ottocento. Inserirsi in questo reticolo prospettico della città, che la configura, la condiziona, un campo di rovine fuori asse, è una sturlura

intollerabile: una mutilazione viva e bruciante.

La presenza del Colosseo e del Pantheon fu determinante per un certo assetto urbanistico anche se il Colosseo rimase ai margini, ma il Pantheon fu quasi aggredito per rientrare in un «ordo» cittadino e non come semplice relitto della venerabile antichità romana. E gli misero pure le «orecchie», per farlo rientrare meglio in un «ordono»: gricchette che fu un errore madornale di togliere nell'Ottocento tardi, quando il rispetto letterale dell'antichità prese il sopravvento sulla stratificazione feconda delle varie epoche.

Via dell'Impero non fu tracciata certo da un grande architetto, ma rispecchia ancora la struttura urbanistica di Roma che non è quella di Spinaceto o dell'asse attrezzato o di quel mostro che sarà la Moschea di Forte Antenne.

I pini, i cespugli di alloro, i prati, anche se mai tenuti, rappresentano come la ribalta dei grandi fondali, a destra e a sinistra, che mostrano i Fori di Traiano, di Nerva, di Augusto e di Cesare; in fondo il Colosseo non è affatto una prospettiva retorica, ma un modo, semmai, per farlo godere, meglio che da vicino. Senza bisogno di andare a calarsi in quei catini, come pittorescamente li descrive un ar-

Ora queste possibilità di osservare il Foro dal punto di vista del Piranesi, del Canaletto, del Vanvitelli, e di troppi altri, è assolutamente precluso. Anche questo è storia che meritava essere rispettata e che vale almeno quanto l'invocato desiderio di ridare continuità alla Via Sacra e al Clivo Capitolino, che, sbancata la strada, o dovranno essere ricostruiti in falso - merito dello scavo stratigrafico - oppure denunciare melanconicamente le proprie magagne e mancanze.

Questo errore enorme di avere cancellato, per un'arida esigenza scolastica, uno dei punti essenziali della Roma viva attraverso i secoli per recuperare frammenti inesistenti di quella morta, è un primo eloquente esempio dei benefici che potrà procurare lo scavo dei Fori imperiali: l'interruzione del tessuto vitale della città, l'inserzione non di un parco, come pomposamente viene chiamato, ma di un cimitero di pietre, come un cimitero islamico che, per quanto venerazione si possa avere per il passato classico di Roma - e chi scrive è un fanatico del latino - non potrà mai apparire con quella storicità viva che hanno le rovine davvero rivissute nei secoli di Roma. Ed io non mi astengo dal rimpiangere gli orti farnesiani del Palazzo, distrutti per la stessa pretesa di riportare alla luce la storia di Roma, come se, ripeto, i secoli intermedii non facessero storia anch'essi. E distruggiamo allora l'Ara Coeli, e il Campidoglio michelangiolesco: non è quello il cuore o l'ombelico dell'antica Roma. A quando questa utile proposta e un proficuo stanziamento di fondi?

Cesare Brandi

(Le illustrazioni sono tratte da dipinti del Canaletto)

Azienda leader nel settore della ristorazione collettiva ricerca per la propria filiale di Napoli

RESPONSABILE DI GESTIONE

Requisiti richiesti:

1 - Lavoro:

- esperienza pluriennale acquisita in posizioni di responsabilità in aziende modernamente organizzate nel settore della ristorazione collettiva o grande distribuzione;
- attitudine ai rapporti umani e capacità di gestire il personale;
- abitudine a lavori per obiettivi con responsabilità sui risultati.

2 - Titolo di studio:

diploma scuola media superiore o equivalente

Il ministro dei Beni Culturali Vernola sta per decidere in merito al progetto di scavi al Foro Romano: le ragioni di una decisa opposizione

S'i fosse imperator sa' che farei?

29-3-83

DI GIULIANO BRIGANTI

Roma, sia, in realtà, per la città viene, una indubbia e irrimediabile sciagura: una calamità da scongiurare.

I "parchi archeologici"

È sono convinto di questo non perché io appartenga a quella che alcuni archeologi, come Garandini, sembrano credere sia una specie in via di estinzione, cioè la specie degli storici dell'arte (come se anche non fossero cambiati e fossimo rimasti a «poesia non poesia»), non mi oppongo, in altre parole, a quegli scavi perché sotto il vituperato «stradone», come ora lo si chiama, non vi siano nascosti tesori d'arte. Anche a me, certo, piacerebbe conoscere come era la fronte del Foro di Traiano o del Foro di Augusto e di Cesare, il luogo preciso del Tempio della Pace, dell'Arco di Traiano o della base della sua scultura equestre; ma quanto altre cose allora, e ancora di maggiore rilievo dal punto di vista topografico (e magari

non soltanto) ci potrebbe rivelare Campo Marzio o altri luoghi del sottosuolo di Roma, se Roma non fosse una città vivente?

Devo insistere comunque che non sono così arretrato da disconoscere l'ottica dell'archeologia analitica e, diciamo così, antropologica. Anzi, riconosco tanto i suoi meriti da considerare la definizione di «parco archeologico» una definizione composta da due termini in netta antitesi. Non vedo cioè come si possa accordare l'idea di mettere in luce, di analizzare e di conservare anche strutture — magari con ancora frammenti di marmi, di porfidi o anche di maffiati, come fregescolpi, ecc. — all'idea di parco pubblico. Un'idea che, in Italia, è strettamente legata all'idea di distruzione. Basta vedere, infatti, la sorte subita in questi ultimi anni da quanto vi era di antico, o anche solo di ottocentesco, a Villa Borghese (nate le statue decapitate, i sarcofagi deturpati da scritte) a Villa Torlonia (un vero disastro), a Villa Pamphili.

Lo so, questo è un altro discorso, e gravissimo: d'altra parte torniamo ai progetti scavi e alla funzione

di «spina verde» (?) nel cuore di Roma che Italia Nostra attribuisce loro, so bene anche quale sia il destino, per gli abitanti di una città, di certi «parchi archeologici» di grande estensione. Per non fare che un esempio illustre, mentre il suolo dell'Acropoli si va consumando ogni estate di più sotto i sandali di gli zoccoli di milioni di giapponesi, di tedeschi e di italiani, la sottostante Agora non vede che pochi turisti aggirarsi sotto la sfera del sole fra giumi e ramari. L'Agora è indubbiamente un contesto archeologico meraviglioso e insegnante cose, ma non è certo un parco e affrontata con fatica e reale interesse. Soprattutto, per metterla in luce, non si è distrutto nulla che non fosse il precedente assetto, certo più pittoresco, e poche misere casupole.

Ma qui, in via dei Fori Imperiali, una strada che passa ai margini della Roma più popolosa e costituisce un'indispensabile (e a mio vedere bellissima) «arteria di traffico»? Ho scritto perfino alla periosa e deserta Agorà e ad altri grandi siti archeologici che sono per così dire al di fuori della vita quotidiana di un grande centro, nell'impegno del futuro aspetto (Dio

non voglia) di quella immensa voragine profonda cinque metri che si verrebbe ad aprire davanti a Piazza Venezia, alla chiesa di Santa Maria di Loreto, un capolavoro dell'architettura cinquecentesca, a quella del Nome di Maria, accanto ai Santi Luca e Martina, una tra le più belle architetture di Pietro da Cortona, e che già recentemente è stata così malamente compromessa dalla perdita della via di accesso che seguiva ancora il tracciato di quella via della Consolazione in fondo alla quale era stata costruita.

Andrea Garandini dice che, finalmente, gli storici dell'arte avranno l'opportunità di rendersi conto di come siano state le fondamenta di una chiesa barocca. «Meglio» direbbe Belli. Ma Cristo, se a qualche storico dell'Architettura, o a Garandini stesso, piacesse una tale vaghezza, c'è bisogno per questo di scovare la Roma?

Basterebbe un saggio di pochi metri e son disposto a pagarglielo. Ma forse Garandini scherza. Ve lo immaginate, comunque, quelle belle chiese cinquecentesche e barocche intorno ai Fori, ed altre ancora — se il progetto si estende, come è nelle intenzioni,

fino alla Via Appia — alle come cattedrali gotiche sulle fondamenta scoperte, galleggiare come sugheri in mezzo a un mare di sassi? Né mi consta pensare agli inevitabili boschetti di oleandri o alle sepi e ai cespugli di «allegro fra i maderi», cioè a quel giardinaggio stile Soprintendenza che inevitabilmente si ripete intorno ad ogni luogo «sacro», dalle Alpi alla Sicilia.

La voce del buon senso

Ma vorrei ricordare ora altre ragioni, di carattere diverso ma altrettanto sostanziali, che motivano la mia decisa opposizione. Prima di tutto la questione finanziaria: 168 miliardi che si vorrebbero impiegare, o ai quali si vorrebbe attingere, per iniziare questa sciagurata impresa, sono stati stanziati dalla legge finanziaria, con l'impegno preciso, se non altro, di essere impiegati in «progetti urgenti». Ora non credo che sia necessario essere esperti in archeologia per accorgersi che di provvedimenti urgenti in campo archeologico

occorrerebbero tanti, che è peccato spendere quei soldi per accrescere le nostre conoscenze topografiche sui Fori o per meglio comprendere, sotto gli insulti delle secolari distruzioni, su scarse tracce, la morfologia del cuore dell'antica città. Sono certo, e il ministro dei Beni Culturali non può non renderne conto, che, nella situazione in cui oggi versa il nostro patrimonio (e quello archeologico è fra i più esposti), il problema della conservazione sia, in assoluto, il più urgente. Incombe drammaticamente e deve avere su tutti gli altri la precedenza.

Bastano pochi esempi. Le Terme di Decleaziano sono in uno stato fatiscente (il ministro ha nominato una commissione in proposito), e invece di restaurare e recuperare quell'area al museo archeologico si preferisce progettare un assurda dispersione in vari palazzi, del tutto inattuati allo scopo, delle sue collezioni; la Domus Aurea è chiusa, l'Antiquarium comunale si può dire non esiste più, lo stato dei Panticoni preoccupa (dipende, è vero, da un'altra Soprintendenza, ma la necessità di un intervento tem-

pestivo rimane) così come preoccupa quello del Colosseo (al quale si sta provvedendo) e del gigantesco complesso delle Terme di Caracalla; moltissimi luoghi archeologici sono invivibili e urgenti e radicali provvedimenti vanno presi per salvare strutture e monumenti dalla polluzione atmosferica. È tutto un patrimonio enorme e prezioso che è in pericolo di morte e invoca un piano organico, approfondito, per salvarsi, e un impegno reale: politico, economico, tecnico, soprattutto morale. A questo dovrebbero servire quei miliardi, e non ad un progetto ambizioso e, nel suo complesso e in tutte le sue relazioni, assolutamente deprecabile.

Dico in tutte le sue relazioni, perché non ho nemmeno accennato all'aspetto urbanistico, che è forse il più importante, cioè alla funzione necessaria, non inattuabile, di via dei Fori Imperiali come arteria di comunicazione fra il centro di Roma e la periferia Sud della città. Il problema del traffico, che è certo un grave problema, non si risolve «pungendo» il traffico stesso. Anche un bambino può capire che non si decongestiona il centro abbolendo una così importante arteria di scorrimento. Chi da San Giovanni va a Chiusi (o in altri posti dove può condurre via dei Fori Imperiali, non ci va perché quella via «esiste», ma perché deve andare) e se quella via non ci fosse dovrebbe trovarne altre più lunghe e difficili, complicando così ulteriormente le cose. Insomma, il progetto di abolire via dei Fori Imperiali aggraverebbe, invece di risolverli, i problemi del traffico di Roma. Per risolverli occorrerebbe un piano di decentramento profondo, studiato e razionale, dal cui concepimento, mi sembra, siamo ancora molto lontani. Non sono gli studi e i progetti, che anzi, grazie alla saggezza del ministro Vernola, che ha già dato di sé buone prove, e spero che non ascolterà le voci di chi vuole legare il proprio nome a un progetto assurdo e ambizioso (o di chi non sa accardire i propri interessi culturali ad una visione più ampia), ma ascolterà invece la voce, più sommessa ma più convincente, del buon senso.



Via dei Fori Imperiali

I resti delle «metas sudantes», la fontana d'epoca imperiale che fu sommersa dalla sistemazione urbanistica all'epoca del fascismo, riportati alla luce durante i recenti scavi nella piazza del Colosseo chiusa al traffico



Il Taigeto non è una leggenda degli spartani

ATENE — La leggenda del Monte Taigeto, dal quale venivano lanciati in un profondo baratro i bambini dell'antica Sparta nati con difetti fisici e mentali condannati a morte (che ha sempre attratto la curiosità degli studiosi, oltre a dar luogo a varie interpretazioni storiche degli spartani) è diventata ora un fatto storico. Il settimanale «Ena» riferisce in proposito che un gruppo di studiosi dell'Università di Atene e del ministero greco della Cultura, insieme ad alcuni

giornalisti del periodico stesso, sono gesi nel baratro del monte Taigeto, noto come «Kradas», e vi hanno scoperto e così centinaia di persone, che vi erano state gettate in tempi preistorici. La zona studiata si trova nei pressi della città di Tripi nella Grecia meridionale, a circa 160 chilometri da Atene. Secondo le prime rivelazioni, gran parte delle ossa ritrovate nel baratro appartengono a persone tra i 20 e i 40 anni di età. Tra cui alcune donne. Secondo gli studiosi, che hanno effettuato questa spedizione il 10 marzo scorso, le donne sarebbero schiave messicche uccise dopo il definitivo assoggettamento di tali popolazioni in seguito alla terza guerra messicca (164-159 a. c.), quando gli spartani invasero e occuparono il Peloponneso meridionale.

Una campagna di stampa macartista, il «no» del ministro Vernola: ma per Roma il recupero dell'area archeologica non è un capitolo chiuso

Progetto Fori, noi continueremo

BENE. Finte, martedì, la conferenza stampa del ministro Vernola e le lunghe pause di riflessione torniamo a ragionare sul progetto dei Fori Imperiali. Devo dire che non è facile, dopo l'opposita di vero e proprio macartismo che ha caratterizzato la recentissima campagna di stampa, contro gli obiettivi generali e le prime ipotesi operative del progetto stesso. E devo dire anche che mi trovo in difficoltà in quanto gli schieramenti sono, secondo il «Tempo» del 30 marzo, composti «da una parte da insigni esponenti della cultura vera, quella con la lettera maiuscola (sic) romanisti, accademici del Lincei, docenti universitari, dall'altra da pochi urbanisti smaniosi di novità» e ancora: «Le forze dell'ignoranza, della disinformazione, della malafede hanno dovuto cedere» (Reagan? No, Cesare D'Onofrio, ibidem); infine: «Non possiamo permettere (i) che la via dei Fori Imperiali venga devastata da maniaci, da ignoranti, da speculatori (sic)» (Luigi Preti sull'«Umanità» del 24 marzo). Ecco, io sono sì docente universitario, anche accademico di S. Luca, ma alimé non sono romanista ma comunista e per di più assessore per gli interventi sul centro storico di Roma. E non solo ho condiviso ma elaborato con il sovrintendente La Regina — per ragioni scientifiche culturali e politiche — il progetto dei Fori Imperiali secondo l'impostazione data dalla commissione di esperti nominata due anni fa dal Comune e confermata dalla commissione sul centro storico di Roma e infine insediata dal ministro dei Beni culturali l'anno scorso e coodivisa in tutte le sue fasi dalla giunta. E' stato un lungo, attento e proficuo lavoro. Nella sua rozzezza e volgarità l'onorevole Luigi Preti ha il merito di aver chiarito i motivi di fondo della sua campagna contro la legge, «di cui oggi si vogliono servire il sindaco Vetere e il suo compagno di partito dottor La Regina (sic) per condurre gli scavi nei Fori Imperiali con lo scopo di distrug-

gere via dell'Impero (sic)». Vi è qui una prima verità che si ritrova — meno chiara e molto, molto più sfumata — in quasi tutti i contrasti e, forse, anche nelle dichiarazioni (finali) del ministro. Che è questa: come possiamo permettere che uno stanziamento relativamente cospicuo dello Stato (ma occorre ricordare che l'intera legge Bisasini è pari alla somma che Licio Gelli andava a ritirare in una banca svizzera al momento del suo arresto?) venga utilizzato da una giunta di sinistra diretta da un comunista per predisporre un piano di rinnovamento dell'intera città e di consolidamento della parte più antica di questa? Non è ammissibile: lo Stato deve e può spendere «solo se rafforza il potere di quel partito che ha sempre preteso di rappresentarlo in questi troppo lunghi decenni. Da questa verità conseguono due corollari, espressi anche questi più o meno apertamente. Il primo: l'atto di funzionari, critici, storici veri e presunti per il professor La Regina colpevole — grazie al suo ruolo, la sua tenacia, competenza e capacità progettuale — di gestire una somma notevole nel campo delle sovrintendenze archeologiche, in particolare a Roma. (Ci siamo forse ricordati l'intervento alla Camera dell'allora sottosegretario ai Beni culturali Spiteella contro il sovrintendente, in cui auspicava una gestione della legge diffusa e articolata, cioè da sottogoverno?). Il secondo corollario: «La bellezza di via dei Fori Imperiali, come dimostrata se non usando il vecchio trucco che ogni scarafone è bello a mamma sua? «La strada più bella del

mondo» afferma, secondo il «Tempo», Paratore «il più celebre latinista del mondo», «la bella strada» dice Briganti; «splendidi strade di altissimo valore urbanistico» insiste Preti; ergo, se vorremo tracciare nuove e belle strade abbiamo già il comitato di esperti. Lo stesso Piacentini, richiamato in causa a proposito e a sproposito, ci insegnava all'università che non era necessaria e soprattutto tracciata male, a schiacciare d'attimo, per cui da piazza Venezia non si vedeva il primo ordine dei forni del Colosseo!

Conseguenza diretta della abolizione della bella strada, operazione definita di «svantaggio», è la realizzazione di un «cuneo fossa» o «bucco» (come se così fosse l'infaccio del Pincio su piazza del Popolo, per non parlare di Trinità dei Monti sul buco di piazza di Spagna) e non la restituzione a unità della parte più rappresentativa dell'antica Roma, una parte di città finalmente recuperata nella sua coerenza e nella sua dimensione originaria.

Ragionare è quindi oggi difficile ma necessario, dopo due anni di consultazioni, di incontri, di studi e di verifiche che hanno portato a un progetto concreto e realistico, proiettato com'è nei prossimi quindici anni.

Tutta la campagna di stampa e le decisioni del ministro — e potrebbe essere forse la vera verità — dimostrano infatti ancora una volta le difficoltà di rapporti concretamente operativi tra Stato e Comune a proposito di Roma capitale.

LA COMMISSIONE istituita dal ministro Scotti sull'uso e la valorizzazione del patrimonio pubblico nel centro storico era un primo segnale di un possibile cambiamento. Si può continuare? Se la legge Bisasini non è sufficiente — e nessuno lo ha mai supposto — perché non decidere investimenti annuali e pluriennali che consentano a Stato, Regione, Provincia e Comune di programmare gli interventi necessari a fare di Roma una vera capitale moderna ed europea?

Non è vero infatti che lo Stato non interviene: è vero che non coltiva (basti pensare ai 50 miliardi per il palazzo di Giustiniani, sufficienti a risolvere tutto il problema Campidoglio) perché continua a considerare Roma luogo di proprie esercitazioni, poligono di tiro o sede del governo di una nazione britannica. Noi continueremo a precisare e sviluppare il progetto Fori non per partito preso ma perché è uno dei luoghi strategici essenziali del programma di rinnovamento di Roma capitale dal centro storico all'estrema periferia.

Certo siamo in un momento difficile non solo per gli attaccatori ma perché al centro di potere contrari alla nostra politica ma perché al nostro interno come «governo» stiamo fallacemente trasformando le idee generali da cui siamo partiti (che giustamente Miracco rievocò nel suo articolo sull'«Manifesto» del 30 marzo) in opere concrete, possibilmente irreversibili, dal Campidoglio alla direzionalità, dal metrò al centro storico, dal litorale ai grandi servizi, ecc. ecc. Il progetto Fori, come hanno riconfermato il sindaco Vetere e il pro sindaco Severi, è tra le opere essenziali di questo quadro ambizioso.

Carlo Aymonino

1-4-83

VIA DEI FORI

Vincitori e vinti Il conto non è semplice

di ITALO INSOLERA

Dopo le grandi battaglie si contano i morti e spesso, nella storia, gli opposti generali cercano di capire chi ha vinto. Anche — credo — dopo la battaglia navale della Midway che nell'ultimo conflitto segnò l'inizio delle sconfitte del Giappone e delle vittorie degli Stati Uniti: nessuna delle navi avversarie aveva sparato un colpo e gli aerei americani avevano cominciato perdendo in volo le bombe prima di arrivare sui bersagli. Eppure fu per gli Stati Uniti una vittoria strepitosa grazie a una portaerei che avevano piazzato dietro alle isole Midway invece che tra queste e i giapponesi attaccanti.

Ho pensato alle Midway dopo la conferenza stampa del ministro Vernola, passati i primi titoli di trionfo o di sconfitta.

Il conto dei perdenti e dei vincenti infatti non è semplice.

Perdenti gli archeologi Palottino e Colini che avevano cercato di distinguere la loro posizione da quella dei «romani» comunque contrari a qualsiasi scavo, proprio insistendo sulla possibilità e opportunità scientifica di scavare nei giardinetti laterali. Doppiamente perdenti il Colini a cui il ministro ha rimproverato di non aver mai pubblicato in cinquanta anni le refazioni degli scavi che avrebbe ufficialmente fatto per l'apertura di via dell'Impero nel 1932.

Perdenti quanti si erano scagliati contro il programma museale studiato dal Soprintendente La Regina per il Museo delle Terme che il ministro ha detto che approverà e finanzia interamente; trasporto della collezione Ludovisi al Quirinale compreso sia pure temporaneamente.

Ma perdente è anche il compianto Cesare Guidi e i membri della commissione da lui presieduta che nel 1980 studiando le cause della rovina dei marmi antichi avevano insistito sul fatto che il restauro diretto è insufficiente e destinato a rapido nuovo degrado se non è accompagnato da cambiamenti urbanistici che permettano a marmi archi e statue di vivere dopo il restauro in una atmosfera pulita; e questo capitolo è escluso dai finanziamenti della legge speciale per la protezione del patrimonio archeologico di Roma. Questo è a nostro avviso il punto più grave delle decisioni del Ministro.

Ed è su questo fronte che troviamo altri perdenti di questa battaglia: il Sindaco, il vice-Sindaco e tutta l'Amministrazione comunale Pci, Psi, Psdi e Pri a cui il ministro passa la patata bollente del traffico, dell'assetto della città, della sua cultura ecc. non senza qualche energia tirata d'orecchi. L'idea di chiudere via dei Fori Imperiali è interessante — dice il ministro — ma a me non interessano le idee bensì le pratiche corretta-

mente istruite e il Comune di Roma è un po' troppo lento a trasmettermele.

Perdente quindi al Comune l'assessore al piano regolatore Pietrini e ancora di più quello al Centro Storico Aymonino: nel 1965 aveva anticipato in un suo scritto (contemporaneamente ad analoghe anticipazioni di Leonardo Benevolo) che per il futuro urbanistico di Roma era necessario chiudere via dei Fori. Nell'81, diventato Assessore, pensava che fossero passati vent'anni e adesso deve invece tornare alla lotta politica e alle alleanze culturali degli anni '50 — volente o nolente —. Perdente quindi l'ex-ministro dei Beni culturali Scotti: il suo successore ha spostato il piede dall'acceleratore al freno e con ciò ha di molto compromesso la credibilità dello Scotti come solido uomo politico della destra. De capace di andare a braccetto con l'intelligenza Pci.

E qui c'è un altro punto caldo. Tutta l'operazione zona archeologica centrale di Roma si era andata sempre più caratterizzando come una operazione a due teste: Comune e ministero Beni Culturali e la cosa era certamente logica ed è tuttora inevitabile che i problemi della capitale vedano intrecciarsi continuamente questi due pubblici poteri. Vernola ha tagliato netto e il Comune di Roma dovrà da adesso in avanti contare solo sulle proprie forze.

Forse l'unico vincente al Comune è Renato Nicolini: quanto più i suoi avversari fanno abortire nel labirinto delle pratiche ministeriali le iniziative che dovrebbero essere stabili e strutturali, tanto più l'effimero resta la sola salvezza. Fuori del Comune vincenti — ovviamente — quanti volevano una dichiarazione di principio contro lo smantellamento dello stradone: Vernola però non ha detto «fascista è bello» e neppure «rettilineo è barocco» e neppure «abbasso La Regina». Quest'ultimo — e gli archeologi e gli architetti della Soprintendenza Archeologica — sono anch'essi tra i vincenti anche se a qualcuno la cosa può sembrare paradossale. Vernola ha detto che non si occupa di «idee» ma di «progetti» ed ha rimproverato chi pensa che prima di fare progetti e perizie bisogna avere «idee»: chi cerca tenta di sapere cosa fare o per arrivare a quali obiettivi. E' stata questa la posizione culturale di cui la Soprintendenza ci ha dato in questi ultimi anni una prova validissima. Di qui è venuta fuori l'enorme massa di perizie che il ministro si è impegnato ad approvare e che per l'approvazione e la realizzazione sono pronte. Il resto la Soprintendenza lo aveva indicato come obiettivo nelle successive fasi dopo il 1985, dopo la legge Biasini, verso il 2000.

Le portaerei sono ancora dietro le Midway.

Il sindaco sul no Vernola

«Ma su molti punti il Comune concorda col ministro»

«Cerchiamo di non drammatizzare, e di guardare alla sostanza delle cose, alle possibilità che restano aperte di un loro sviluppo positivo». Il sindaco Vetere, a proposito della decisione del ministro Vernola al Progetto Fori, si mostra meno pessimista di tanti altri sul «no e sul sì» del ministro al progetto elaborato dalla Soprintendenza, fatto proprio dal Comune e sostenuto da un vastissimo arco di uomini di cultura.

«In realtà, pur nella loro voluta ambiguità», scrive ancora Vetere, «le dichiarazioni del ministro sul programma di recupero del patrimonio archeologico non respingono gli intenti dell'Amministrazione capitolina». E di seguito, il sindaco mette in evidenza quali siano i punti di sostanziale accordo con Vernola: «L'insistenza del ministro sulla distinzione delle competenze tra Comune e Stato che riserva al primo le decisioni di carattere urbanistico e al secondo l'intervento sui monumenti, ci trova sostanzialmente consenzienti. E' ben chiaro infatti che gli aspetti urbanistici del programma, tra cui rientra la chiusura di via dei Fori, sono di competenza dell'amministrazione la quale ha espresso in maniera inequivocabile il proprio orientamento».

Tale indirizzo — scrive ancora il sindaco — è motivato dalla persuasione che il piano di recupero e valorizzazione dei Fori sia strategico per la trasformazione di Roma in una capitale moderna, capace di produrre e di diffondere cultura a un livello mondiale. Si inserisce infatti in un disegno più ampio che mira alla decongestione del centro storico ed alla creazione di un sistema direzionale ad esso alternativo nella zona Est della città. Non si dice con questo che l'Operazione Fori abbia di per sé la capacità di alleggerire il centro; ha però certamente quella di potenziarne le funzioni culturali. Parliamo infatti del complesso monumentale più importante e significativo di tutto il mondo antico».

«Opportuno infine — conclude il sindaco — mi sembra il richiamo del ministro alla prospettiva di un piano finanziario che garantisca il proseguimento dell'opera anche dopo il termine della legge Biasini, su cui del resto questa amministrazione insiste da tempo».

il ho D se ci vi m pe te di su ni m te ce pr ri og na m pe so pa b

cederna.it

3-4-1983

Cronaca di Roma

GLI UFFICI DI CRONACA SONO APERTI AL PUBBLICO DALLE 11 ALLE 13 E DALLE 16 ALLE 18 DEL MATTINO - TELEFONO 47.201

Fori imperiali. Dopo il no di Vernola il sovrintendente La Regina ricorda che per salvare i marmi antichi occorre una soluzione urbanistica. Altrimenti non resterà che mettere «sotto vetro» archi e statue

Via le auto o ingabbio tutto

di LEONARDO GORRA

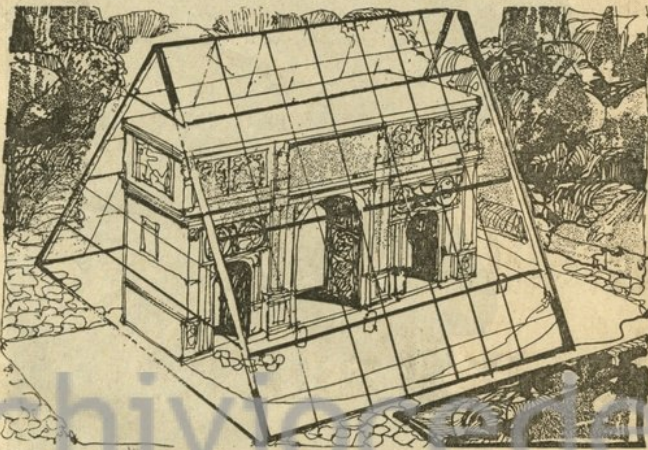
Marco Aurelio, in fondo in fondo, è un privilegiato. Alla faccia di tutte le polemiche che accompagnarono, quasi tre anni fa, il suo viaggio verso l'esilio nell'Opitorio di San Michele, a lui è andata bene. Le sue malattie è andato a curarsele in un posto calmo, tra il tranquillizzante ronzio delle macchine che lo riportano alla vita. Tutt'altra sorte subiranno (naturalmente ammesso che riescano a sopravvivere fino a allora) altri grandi ricordi dell'antichità: è impossibile trasportarli per curarli (esiste un ospedale dove ricoverare la Colonna Traiana o l'Arco di Costantino?), impossibile eliminare — mentre tutt'attorno si affannano i chirurghi — le cause delle loro malattie mortali. Ed ecco che l'unica terapia è un intervento di pronto soccorso sul posto. Cui si aggiunge una gabbia, a intervento finito, per assicurare al malato le condizioni elementari di sopravvivenza.

Non è una minaccia, dice il sovrintendente Adriano La Regina nel suo grido d'allarme, ma l'inevitabile previsione cui ci costringe il tira e molla nato dopo il no del ministro Vernola all'operazione Fori. Il sovrintendente ieri ha detto la sua in un comunicato freddo, preciso e leggermente polemico.

«Il dibattito sul programma di valorizzazione dei Fori Imperiali non si basa su informazioni adeguate», scrive La Regina. E spiega: «Si confondono infatti fasi ben distinte». L'equivoco nasce dalle date di attuazione dei progetti: entro l'85 (quando finirà il periodo di attuazione della legge Bisani) oppure entro il Duemila (quando dovrebbe concludersi il grande Progetto Fori elaborato dalla Soprintendenza e fatto proprio dall'Amministrazione comunale).

Comunque, La Regina non ha dubbi. Se non vi sta bene come abbiamo pensato di fare, ditelo (anzi, gliel'hanno già detto), ma sappiate che l'unica alternativa è ingabbiare tutto: colonne, templi, statue e Colosseo, tutto ingabbiato. «E' urgente sapere con certezza con quali criteri si debba procedere nei lavori di ricerca, di studio e di progettazione per la conservazione dei monumenti antichi danneggiati dall'inquinamento. E' infatti necessario programmare adeguatamente il lavoro dei prossimi dieci o quindici anni al fine di poter garantire una soluzione adeguata alla gravità della situazione», scrive La Regina.

E di seguito ricorda le misure attuate dalla Soprintendenza sulla base delle indicazioni contenute nella relazione Gnucci: a) riparo provvisorio dei monumenti dalla pioggia (mista alle particelle di smog diventa un coetico mortale per i marmi) nel corso delle operazioni di restauro; b) interventi intesi a ridurre le fonti di inquinamento. Qualora si dovesse rendere necessaria una strategia alternativa per la conservazione del patri-



monumentale i ripari protettivi non dovranno più essere costruiti con carattere di temporaneità bensì come architetture permanenti.

«E dice ancora La Regina: «Queste strutture permanenti potranno assicurare la protezione dei monumenti; ma dovranno al tempo stesso essere accessibili per consentire un esame ravvicinato della decorazione scultorea. Potrà così essere, almeno in parte, compensata la perdita dell'attuale immagine architettonica... I problemi che derivano dalla necessità di inserire cospicue architetture moderne nell'am-

bito dei complessi monumentali sono immensi... saremo capaci di modificare l'immagine di Roma senza distruggerla?».

Ma se anche, per ipotesi, questa strada fosse l'unica praticabile, i problemi dolorosi non sarebbero finiti: certo, non è pensabile che tutti i monumenti marmorei all'aperto in condizioni di rischio finiscano sotto la tenda a ossigeno. «La strategia della conservazione ha un carattere estremamente selettivo perché pone drammaticamente il problema di individuare i monumenti antichi di Roma meritevoli di

sopravvivenza». Come dire: la Colonna Traiana sì, i capitelli dei Fori no. Con buona pace dei puristi che da anni reclamano che l'Ara Pacis venga tirata fuori da quell'orribile acquario in cui è stata confinata (in cambio, però, è riuscita a sopravvivere).

Una risposta, forse, verrà nel prossimo autunno quando verranno a Roma i più grandi studiosi di archeologia e di conservazione dei beni del passato: si parlerà dell'esperienza di Atene (dove le Cariatidi dell'Eretteo sono state trasportate in un museo perché l'ambiente in cima all'Acropoli era inquinato) e di quella di Città del Messico (dove un'intera città moderna, con un numero di abitanti molto più grande di Roma, ha deciso di «rinascere» intorno allo scavo che la rimetterà in contatto con il suo passato).



Coeli (in alto) dovrebbero essere ricoperti i monumenti. Un basorilievo divorato dallo smog

I tecnici dissero «stop» quattro anni fa

Ecco cosa si leggeva nella relazione del professor Cesare Gnucci (maggio 1979), al termine degli studi della Commissione ministeriale per le opere d'arte all'aperto da lui presieduta: «La Commissione raccomanda che fin d'ora il Ministro si pronunci affinché si provveda con ogni urgenza a promuovere le azioni necessarie per ridurre le cause inquinanti nelle zone classificabili di elevatissimo rischio, ossia laddove una grande concentrazione di beni storici coincide con un elevato grado di inquinamento.

«Per quanto concerne Roma, ove tale condizione è indiscutibile, si ravvisa la necessità di promuovere subito in sede legislativa una revisione delle norme antinquinamento, comunque necessaria, facendo obbligo di trasformare gli impianti di riscaldamento a combustione di gasolio in altri meno inquinanti. In relazione ai danni causati dal traffico, si ravvisa la neces-

si di promuovere nelle sedi competenti i necessari interventi di carattere urbanistico, secondo le esigenze di tutela che verranno individuate dagli uffici periferici dell'Amministrazione a ciò preposti. Si ravvisa inoltre la necessità di adeguare i veicoli di trasporto pubblico a criteri di minore inquinamento.

«In relazione ai problemi dell'inquinamento atmosferico, i provvedimenti necessari per la salvaguardia del patrimonio storico e artistico non assumono alcun carattere di specificità settoriale: in quanto rivolti alla riduzione di agenti comunque socialmente nocivi essi comportano investimenti produttivi non solo sotto il profilo culturale in senso stretto, ma anche nella più ampia accezione comprendente una corretta agibilità dello spazio urbano ed un responsabile esercizio dei poteri nella prevenzione sanitaria di danni socialmente rilevanti».

Il Ministro se ne lava le mani?

Azzerati i dibattiti difendiamo quei documenti

di ITALO INSOLERA

Nella ormai lunginissima e infinite volte ripetuta polemica sul Grande Parco Archeologico e sulla chiusura di via dei Fori Imperiali si era perso spesso di vista il fatto che all'origine di tutto ci fosse la conservazione dei monumenti marmorei: le colonne Antonina e Traiana, gli archi di Costantino, Settimio Severo e Tito, le colonne dei templi di Vespasiano, Saturno, Cesare ecc. ecc. Tutto il patrimonio archeologico del centro di Roma corroso in maniera catastrofica dallo smog. E' nel 1978 (cinque anni fa) che la Soprintendenza archeologica denuncia il pericolo di una rapida totale distruzione delle superfici scultoree ed invoca provvedimenti urgenti e risolutivi.

E' per studiarli con pienezza di mezzi scientifici che il Ministro per i Beni culturali Antoniazzi insedia all'inizio del 1979 una Commissione interministeriale per le opere d'arte all'aperto, presieduta dal compianto Cesare Gnucci. Nel 1980 la Commissione termina i suoi lavori e l'anno dopo il Ministro Bisiani — succeduto ad Antoniazzi e ad Ariosto — prepara sulla base delle indicazioni della Commissione la legge speciale per Roma sulla cui attuazione si è pronunciato martedì scorso Vernola, succeduto a Bisiani e a Scotti.

Il problema posto, ridotto ai minimi termini, è estremamente semplice: restauriamo le sculture e le colonne centimetro per centimetro, ma se poi le inseriamo di nuovo nella stessa atmosfera inquinata esse torneranno in pochi anni a degradarsi e a scomparire. Al momento in cui quindi i restauri capillari saranno terminati ci dovrà essere aria pulita intorno a quei marmi. Per ottenere questo, due strategie di intervento sono possibili:

— La prima a livello urbanistico prevede l'allontanamento del traffico automobilistico e a livello igienico nuove norme per gli impianti di riscaldamento: vantaggio non trascurabile di questa strategia è di interessare non solo i marmi ma anche i polmoni dei cittadini.

— La seconda a livello dei singoli monumenti prevede di chiuderli dentro strutture protettive permanenti ad aria condizionata.

A Roma, data la dimensio-

ne dei monumenti da proteggere, non si pone l'alternativa di smontare i singoli pezzi e portarli in un museo. La Soprintendenza archeologica, il Ministero dei Beni culturali, il Comune di Roma avevano ovviamente indirizzato la loro scelta sulla prima strategia: l'allontanamento del traffico dalla zona archeologica — nel quadro di una totale riforma del traffico nel centro, comunque necessaria ed urgente —. Questo non solo permette di creare l'atmosfera pulita di cui i monumenti hanno bisogno (e ripetiamo anche i cittadini), ma libera aree per l'uso sociale e quindi rende possibile, senza traumi né catastrofi, anche di scavare quelle parti degli antichi Fori Imperiali ancora sconosciute, sotto e ai lati della via dei Fori Imperiali.

L'ampio, ma in certi punti sfuggente, documento che il ministro Vernola ha diramato martedì scorso su questo punto approfitta della circostanza della Settimana Santa, reincarna Pontio Pilato e se ne lava le mani. C'è il Comune, dice e non sbaglia. Ma perché il Ministero non ha imposto al Comune certi obblighi e certe scadenze su quelle che sono le responsabilità dell'ente locale, ma su fini di cui la Costituzione rende responsabile il Governo?

Il Soprintendente archeologico — cui non solo nella Settimana Santa tocca il ruolo di povero Cristo — ha diffuso ieri un comunicato in cui pone in precisi termini il problema:

- 1 - La strategia urbanistica è stata bocciata?
- 2 - Devo quindi ripiegare su quella architettonica? (ammesso che l'impacchettamento definitivo dei monumenti abbia qualcosa a che fare con l'architettura).

A queste due domande occorre fornire delle risposte precise e responsabili. E' vero che siamo in primavera e che le prime farfalle cominceranno a svolazzare sotto l'arco di Tito. Ma lasciamole volare assieme alle tante sciocchezze che sono state dette e ripetute — da tanti ed a sette le parti —.

Il documento del Soprintendente azzerava dibattiti e divagazioni: è dal documento della Commissione Gnucci che dobbiamo ricominciare pensando ai monumenti e a Roma.

Monumenti, idee da tre capitali

Per i marmi rovinati la medicina è una scatola di vetro?

Grido d'allarme del sovrintendente La Regina. Inesattezze e ambiguità sul progetto Fori. Un incontro Roma-Atene-Città del Messico

Nelle foto: Adriano La Regina e l'intero il progetto di «incastolamento» dell'Arco di Settimio Severo; accanto, la colonna Antonino e un particolare del bassorilievo deturpato; in basso, il Pantheon



«O i monumenti o le automobili, diceva allarmato l'allora sindaco di Roma Giulio Carlo Argan. Era il dicembre 1978. «Roma senza monumenti era il titolo provocatorio di un dibattito-tavola rotonda allestito alla Casa della cultura nel febbraio 1980.

Sono passati anni, molte cose ancora sono state dette, poche altre fatte. Il problema resta per intero o quasi ancora in piedi i monumenti di Roma, la città antica che dovrebbe convivere con quella moderna, stessa madre, lo stesso padre.

Per colpa dell'uomo. Questo ci ricorda drammaticamente i sovrintendenti ai Beni archeologici di Roma: Adriano La Regina, il tecnico che in tutti questi anni, in mezzo a mille difficoltà, ha portato avanti con tenacia la battaglia per il recupero e la conservazione del patrimonio archeologico più importante del mondo.

«È urgente sapere con certezza — afferma La Regina — con quali criteri si debba procedere nel lavoro di ricerca, di studio e di progettazione per la conservazione dei monumenti antichi danneggiati dall'inquinamento. È necessario, contigua, programmare il lavoro dei prossimi

dici, quindici anni, per garantire una soluzione adeguata alla gravità della situazione e per impedire la completa distruzione delle superfici marmoree scolpite dei grandi monumenti.

Ormai l'inquinamento, gli agenti atmosferici, e anche il terremoto del '79, hanno apportato tali danneggiamenti ai grandi monumenti marmorei che semplici interventi di restauro, secondo il sovrintendente, non sono più sufficienti. Bisogna trovare altre misure protettive. Le quali?

Le soluzioni, secondo la Commissione nazionale per le opere d'arte all'aperto, istituita nel '79 dal ministero per i Beni culturali, potrebbero essere tre: una è impraticabile per i monumenti romani. È l'utilizzazione per alcune opere dell'Acropoli di Atene, il distacco dei rilievi marmorei e la loro conservazione in luoghi chiusi. Un'altra presuppone la riduzione drastica dell'inquinamento (con le trasformazioni dei sistemi di riscaldamento delle abitazioni, l'utilizzazione di carburanti meno inquinanti per i mezzi pubblici, la chiusura al traffico privato di quelle aree interessate alla conservazione monumentale). Infine la terza presiede l'«incastolamento dei



monumenti con delle strutture architettoniche protettive. Questa soluzione crea non pochi problemi dal punto di vista architettonico e anche culturale. Maurizio Calvesi, nel dibattito del febbraio '80, denunciava come questa soluzione ricadrebbe nella logica dell'isolamento che le forze più aperte del mondo culturale hanno sempre combattuto. La Soprintendenza, invece, la indica come l'unica seriamente praticabile oggi, benché riduttiva rispetto a quella della conservazione dei monumenti in un contesto ambientale meno inquinato. E in parte, d'altro canto, è già stata sperimentata mediante l'installazione di ripari provvisori.

L'impegno su questo versante resta assai grande. Scegliere una strada o l'altra richiede non solo una capacità progettuale e urbanistica enorme, all'altezza dell'importanza dell'area su cui bisogna intervenire, ma anche mette in moto una profonda capacità creativa, anche se trattandosi soprattutto di scegliere l'ipotesi dell'«incastolamento» di modificare permanentemente l'immagine di Roma, accostando alla classicità del monumento la più moderna delle costruzioni, in un'unica ideale e ambientale rigenerazione.

Questi temi saranno al centro di un convegno internazionale che si svolgerà a Roma in ottobre (la conservazione del patrimonio archeologico è, appunto, il tema). Sarà l'occasione per confrontare problemi e soluzioni di altre città di grande importanza archeologica, che presentano situazioni analoghe a quella romana: Atene per l'inquinamento, Gerusalemme per la vol-

ruzione della città antica, Città del Messico per i grandi scavi nella zona centrale della città. Il sovrintendente La Regina interviene anche sugli scavi per il Progetto Fori. La Regina coglie un aspetto del problema trascurato in questi giorni di polemiche. «Nonostante le precisazioni del ministro Veronesi, il dibattito sulla valorizzazione dei Fori Imperiali non appare fondato su informazioni adeguate. Si confondono infatti fatti ben distinti dal piano di attuazione che precede entro il 1983 l'esecuzione dei lavori di restauro e l'apertura di indagini preliminari.

Queste indagini sono finalizzate al progetto complessivo dell'area che ha tempi lunghi, fino al 2000, il che significa che l'intera operazione scavata di modo la scadenza fissata dalla legge Buziani — il 1984 — per l'utilizzazione dei 150 miliardi messi a disposizione. Per le indagini parziali nell'area dei Fori Imperiali non potranno essere più interamente attuati.

Cosa può significare concretamente questo? Che l'ad del ministro, il piano dell'operazione (come alcuni preferiscono interpretare le parole di Veronesi) non è altro che il tentativo di sottrarre alla amministrazione di Roma e alla Soprintendenza archeologica la possibilità di portare a termine una grossa operazione culturale e di progettazione urbanistica che darebbe ai suoi realizzatori e all'intera città un prestigio troppo grande per poter essere accettato dal partito che quel ministro rappresenta.

Rosanna Lampugnani

Gli ammalati più gravi sono archi, colonne e templi

Un anno fa i crolli da Porta Metronia e Porta del Popolo

I monumenti di Roma, da molti anni ormai, cadono in pezzi. Tante sono le cause che concorrono tutte a provocare ed estendere un fenomeno chimico di corrosione, che agisce direttamente sui marmi antichi. Il colpevole maggiore, l'imputato principale è l'acido solforico che con la pioggia e soprattutto con la rugiada determina alterazioni sul carbonato di calcio che compone principalmente il marmo dei monumenti trasformandolo in solfato di calcio. Che altro non è che friabilissimo gesso. Infatti, il solfato è circa mille volte più solubile in acqua del carbonato, per questo la roccia trasformata in

gesso viene più facilmente sciolta ed erosa dalla pioggia.

I monumenti che più hanno subito queste trasformazioni e su cui si sta tentando di intervenire, sono il Tempio di Saturno nel Foro Romano, il Portico Dei Consenti alle pendici del Campidoglio, il Tempio di Vespasiano, l'Arco di Costantino, l'Arco di Settimio Severo, la Colonna Traiana, la Colonna Antonino Pio. Naturalmente anche tutti gli altri monumenti subiscono più o meno gravemente alterazioni nella loro struttura. Spesso, però ci si accorge solo quando qualche pezzo viene già improvvisamente (fiora fortunatamente senza cau-

sare gravi danni a persone o cose). L'elenco è lungo, qui di seguito, riportiamo solo gli episodi più clamorosi, quelli finiti sui giornali.

Settembre '78: Basilica di Massenzio e Tempio di Giunone, a causa del terremoto.

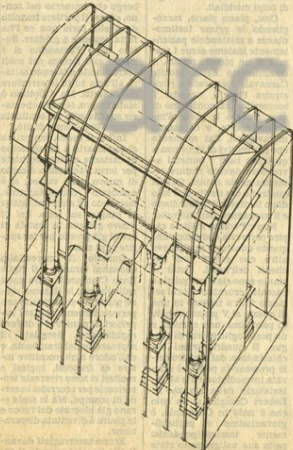
Novembre '79: un pezzo dell'obelisco di Trinità dei Monti.

Ottobre '80: allarme per il Tabularium.

Aprile '82: i pezzi marmorei della Porta di piazza del Popolo, della Porta Metronia, il Maschero della fontana dei Bernini a piazza Navona.

Giugno '82: allarme per l'obelisco di piazza San Pietro.

Marzo '83: un frammento di gesso dalla base della volta del Pantheon.



Il maggiore responsabile della rovina è l'acido solforico: trasforma in solfato, in gesso friabilissimo, il carbonato di calcio dei marmi



■ Il «sette» facile

Vorrei rispondere al Sig. Belotti che in una lettera pubblicata su «la Repubblica» del 7 aprile, giustamente chiede se la scuola deve essere severa oppure no. La risposta è sicuramente che la scuola, specialmente la secondaria, deve essere severa. Il problema è se essa, di conseguenza, debba essere selettiva. La risposta è qui più articolata nel senso che severo vuol dire selettivo nei confronti di chi non ha volontà di apprendere e non di chi, questa volontà ce l'ha, ma non capisce la matematica o il latino. Non ho nessun timore di essere smentito se affermo che non capisce, per la maggior parte degli allievi, significa non aver avuto lezioni chiare. A loro volta le lezioni in una certa parte di casi non sono chiare perché in classe regna il disordine, l'insegnante non sa imporsi, gli allievi svogliati, da selezionare senza pietà, fanno cagnara. D'altro canto l'insegnante per imporsi non ha che il voto negativo o le varie annotazioni punitive; ora i casi sono due o la famiglia reagisce al voto negativo punendo il figlio che l'ha preso oppure la famiglia lascia andare; nel primo caso la scuola attuale può ritornare quella di trent'anni fa, severa, talvolta ingiusta, ma sostanzialmente capace di preparare gli allievi, sia pur con grandi limitazioni culturali; nel secondo caso la scuola nulla può fare perché è priva di potere. Bisogna dire che nel 1968 abbiamo combattuto, io come docente, anche contro la scuola vecchio stampo poiché quella scuola privilegiava nettamente gli allievi che venivano aiutati culturalmente dalla famiglia e selezionava i figli di operai, contadini ecc. La scuola ha ceduto, ma purtroppo a trarne profitto sono stati quelli che passano per furbi, che, svogliati, hanno di colpo trovato abbattute, per motivi ideali, le barriere che o li avrebbero fermati o li avrebbero costretti ad acculturarsi con forti dosi di lezioni private. Costoro ora sono anche tra gli insegnanti e se sono rimasti svogliati, hanno il sette facile e se non sono svogliati ma non hanno l'aiuto delle famiglie, trovano nel sette facile l'unico modo per sopravvivere.

Giorgio Manzoni
Trieste

■ Lasciate che Roma si degradi

Mi pare degna di attenzione non fuggevole la linea di tendenza dell'urbanesimo romano verso una cultura da «antiquarium urbis», alleata a nostalgici paleo-mediteranei. Si vuol distruggere la Via dei Fori? Sì, perché si renderanno possibili ricerche stratigrafiche intese a trarre alla luce, come da un tell del deserto mesopotamico, reperti del villaggio fondo-valle dell'epoca repubblicana o magari dei re. Indietro, sempre più indietro nel tempo, per far concorrenza a Tito Livio?

La commissione fra il culto del rétro che salta a piè pari sui secoli e la provinciale nostalgia del villaggio italico sulle rive mediterranee ispirano poi molteplici non meditati interventi. Il diavolo a motore è stato esorcizzato dal centro storico: ormai a pensare che in esso regno il caos del traffico è rimasto solo l'assessore al medesimo, non gli abitanti. Ciò ha permesso di tentare un passo avanti verso la trasformazione del centro in villaggio: arrieggiate, per fare moderno e popolare, la stazione di cura convenzionata col Saub. Questo tentativo, sconfitto al Corso da cui i globi da giardinetti pubblici sono stati ritirati a generale richiesta, ha cercato la rivincita con la chiusura di piazza di Spagna. Non durerà a lungo: gli urbanisti capitolini non si sono accorti che quella piazza a forma di clessidra non è uno spazio racchiuso in sé (come le piazze Farnese, S. Maria in Frastevere, Navona) da utilizzare come arena per giochi e feste, e magari per la banda comunale: ma un «largo», bucherellato come il groviera e sfondato trionfalmente verso il Pincio. Ed eccola ora lì, inerte e vuota Piazza di Spagna con le palme immusonite, la barcaccia-pediluvio, in quattro profeti intrizziti, senza uno straccio di caffè né una carrozzella, a domandarsi: e io qui che ci sto a fare? Riflettete un giardino come un anno fa, signori edili; e lasciateci una corsia di traffico perché i pellegrini irretitosi possano dare uno sguardo alla gloria della Sca-

linata fiorita di azalee o gerani.

L'ultima levata d'ingegno mediterraneo è la richiesta che il colore che è della Roma barocca e roccò è da almeno due secoli — quell'oro di tutte le gradazioni che così ben s'accordava con l'azzurro profondo del cielo — ceda il posto a colori pastello tipo Marina Grande di Capri: celestino, rosa, biancosporco e magari verdolino. Ecco come ridurre una città solenne e sempiterna meno pietrosa di Firenze ma certo non molle come Napoli, a poco più di una capitale nordafricana (senza offesa a Algeri). E perché? La giustificazione viene dalla corsa al passato più passato ancora: l'oro era del Valadier (fine XVIII), il grigiazzurro ha il suffragio del Vanvitelli (fine XVII); via dunque quelle calde variazioni dall'ambra alla porpora, si avanzi Pulcinella con la tunica di Arlecchino.

Al fondo poi di tutto questo mi sembra ci sia la boria di saper meglio di tutti, il gusto di sopraffare la speranza di commesse, la smania di pubblicità. Pietà per questa Roma strappata di qua e di là. Visto che si è incapaci di impedire stupri come il color gesso del Torrione del Quirinale e della quinta centrale di piazza Sant'Ignazio e il color cacarella dei palazzi Bonaparte e Muti-Bussi, lasciate, signori, Roma degradare per conto suo: costerà meno.

Roberto Ducci
Roma

■ Battelli e Siniscalchi

Data almeno dal 28 dicembre 1976 la mia pubblica battaglia contro la così detta «loggia P2». La storia di quest'ultimo canceroso organismo è stata da me delineata, in tutti i dettagli, in un primo dossier inviato nel 1976 a sette Magistrati ed ad organi di stampa («la Repubblica» compreso), in un secondo dossier inviato nel 1979 a organi di stampa ed ad undici Parlamentari italiani, nelle reiterate deposizioni da me rese — dal 1977 al 1982 — davanti a Magistrati di Firenze, Bologna e Milano, nella mia testimonianza resa davanti la Commissione dei tre Saggi e in quella da me resa avanti alla Commissione Parlamentare di inchiesta sulla loggia P2 e, infine, nel libro-documento dal titolo «In nome della "loggia"», di Gianni Rossi e Francesco Lombassa, fondato in buona parte su documentazione da me fornita, e da me personalmente presentato nel settembre del 1981 alla stampa italiana ed estera!

Non vi può pertanto essere alcuna «concordanza» tra le dichiarazioni e testimonianze da me rese e quelle rese dall'ex Gran Maestro Battelli («Repubblica» del 30 marzo, articolo «E Cudillo disse: non ci sono segreti...»), e non posso certo avere io detto che la P2 sia «sfuggita al controllo del Grande Oriente» solo «a partire dal 1974»; posso al più avere detto che l'anomalia di questo canceroso organismo si aggravò e si evidenziò ulteriormente almeno a partire dal 1970/1971, agguerrito che, considerato che sulla stampa italiana già dal 1974 erano apparse notizie relative a possibili connessioni tra la P2 e disegni eversivi del nostro paese, gli aderenti alla «P2» che avessero da tale data continuato a versare a Gelli e/o a Salvini delle somme, o che — peggio ancora! — si fossero iscritti alla P2 dopo tale data, non potevano e non possono, ad alcun titolo, essere considerati degli ingenui «truffati» e degli inconsapevoli delle finalità non massoniche e non democratiche di tale organismo. Il che — come può constatare — è ben diverso da quanto possa avere affermato il Battelli!

Infine, io non sono certo (almeno oggi) un autorevole personaggio della massoneria italiana, dato che ne sono stato espulso, sia pure con irrituale ed antistatutario procedimento, il 15 dicembre 1976, proprio per avere denunciato le mafiate non solo del Gelli ma anche di quei vertici del Grande Oriente d'Italia che, almeno dal 1970, ne erano stati conniventi.

Francesco Siniscalchi
Roma

■ Pandolfi e De Michelis

E' il ministro dell'Industria Filippo Maria Pandolfi che ha convocato il presidente della Zanussi, Lamberto Mazza, e non come erroneamente scritto in un'agenzia, da noi riportata ieri, il ministro delle Partecipazioni Statali Gianni De Michelis.

METTIAMO per un momento da parte l'archeologia e non scambiamo l'effetto con la causa. La chiusura dei Fori non sarà un'operazione di chirurgia estetica, ma di ortopedia urbana. Nemmeno il più manico degli archeologi distruggerebbe piazza Navona barocca per ricreare le sue mura del Circo Atriale, ma via dei Fori non è piazza Navona, è una deformazione urbana che seguita a produrre effetti nocivi, per non dire deleteri. Andrebbe chiusa comunque la chiusura parietale, tra l'altro, un importante recupero archeologico. La decisione è stata presa per la salvezza dell'intero centro storico. La congestione del traffico automobilistico è tale che, per evitare la paralisi totale, si è dovuto limitarlo ai mezzi di servizio pubblico. L'esclusione del traffico da un centro cittadino non riduce le vitalità: deve essere soltanto un provvedimento d'emergenza come l'ingresso di una gamba malata. Bisogna ritrovare una normalità, che non sia assenza né rieducazione, ma giusta misura.

Dunque bisogna rimuovere le cause della sproporzione tra il volume della macchina e la capacità delle strade via della vecchia Roma. Via dei Fori rovescia, nelle ventiquattro ore, una valanga di oltre cinquemila macchine nel punto più delicato del centro, piazza Venezia, e cioè la maggior parte tende a produrre in via del Plebiscito e in via del Corso per attraversare diametralmente la città. Il Corso era convenientemente intasato e si dovette vietarlo alle auto private: piazza Venezia era diventata un indecente parcheggio-bivacco e si è dovuto svuotarla. Come si può non capire (o far finta di) che chiudendo lo scario va chiuso il rubinetto? È via dei Fori non è un rubinetto, è una fiumana, una rapida di macchine, che arrivano spartite in piazza Venezia e non trovano sbocchi.

Il centro storico di Roma non è soltanto archeologia, come sembra credere lo Stato che ha stanziato fondi per la antica ma, come al tempo del fascismo, ignora il medioevo, il rinascimento e il barocco. È un tracciato urbano con monumenti di tutte le epoche e tutti sono esposti a un quotidiano massacro. Ci sono i gravi effetti degli scoppiamenti delle auto e dei fumi dei riscaldamento che affarmano le antiche sculture come una lebbra: ancora qualche anno e sarà una catastrofe culturale senza precedenti. C'è la massa dei veicoli che tende a schiacciare le vecchie, fragili strutture viarie rendendo la città impraticabile ai pedoni: un alibi del Sottosegretario scrisse una guida per visitare Roma all'ombra, ora dovrebbe insegnare come visitarle a piedi. E poi ci sono le scosse, le vibrazioni: scuote e torpezioni passano in continuazione sulle fondamenta del Pantheon, e dalla calotta della cupola cominciano a cadere pezzi di muratura. Seguiranno probabilmente più alluvioni di folla. E dunque si rimuova, con la via dei Fori, il maggior affluente del traffico.

Che cosa si perde? Obiettivamente, nulla. I conservatori che la proteggono non hanno potuto difendere l'architettura: non è una via disegnata ma (come più tardi) via della Conciliazione) nata dalla demolizione di tessuti urbani ancora vitali e decorosi. Non è neppure una via nel senso stretto del termine, nessuno ci vive, non è luogo di sosta né di passaggio. L'hanno chiusa d'urto: il fascino per le parate militari, ma non si vuole sopprimerla per questo, se non egualmente a nuove parate: anche sopravvivere, talvolta non può rinascere lo squarcio che brutalmente (come nel tessuto del centro storico) insanguinando la maldestra prassi degli sventramenti (come Rinascimento, via della Conciliazione). Si vede il Colosseo da piazza Venezia, è vero, ma al fondo di una prospettiva mal disegnata, che avrebbe dispiaciuto qualsiasi veduta del Settecento, da Fannini a Piranesi. E i monumenti romani a destra e a sinistra si vedranno senza dubbio assai meglio quando lo spazio tra i Fori non sarà più un corredo di macchine.

NATURALEMENTE per il traffico il Comune dovrà trovare soluzioni alternative, nessuno vuole che Roma diventi un mortorio. E poi, dato che la chiusura è necessaria per la migliore agibilità del centro, la sistemazione che si darà dell'area di risulta dovrà legare organicamente antichi Fori e città: il problema, insomma, è più urbanistico che architettonico. Ci sono anche, in prossimità, monumenti del rinascimento e barocchi di cui non soltanto si deve garantire l'integrità, ma la più giusta condizione di visibilità. Sino a quando il Comune non prende per progetto urbanistico il progetto di scavo archeologico, che è soltanto una sua componente. Non ricadono nello scoglio, che fu del tempo fascista, di credere che a Roma non vi sia nulla d'importante fuori delle antichità: per la protezione e la conservazione del patrimonio culturale di Roma non c'è peggior consiglio della idea di romanità.

La chiusura della via dei Fori costituirà il primo passo nell'attuazione del programma per il centro storico, che la Giunta di sinistra ha formulato fin dal '76, quando assunse il governo della città. Essi si propongono di salvare non soltanto una realtà edilizia, ma una realtà storica e sociale: perciò si dovrà giungere poco per volta a separare dal centro storico il centro direzionale col suo dinamismo incoercibile e la dimensione e la struttura della città antica. Per questo il problema dei Fori non è soltanto archeologico. E nella linea ideologica di una Giunta di sinistra impostare i problemi di gestione urbana, quali che siano, come problemi culturali.

Ha fatto benissimo a presentare l'operazione come recupero della dignità culturale: ciò era stata brutalmente offesa quando si era sovrapposto al cuore stesso di Roma quella coltre di cemento e d'asfalto. Ma si amputa un arto per evitare la cancrena e non per il gusto di possicquiarlo con una bella protesi; la protesi non è il fine, è un rimedio. Non dubito che la restituzione della zona archeologica dei Fori sia una buona protesi, ma il fine è di rimediare a un madornale errore urbanistico le cui conseguenze minacciano la vita stessa della città.

Giulio Carlo Argan

La strada nata durante il fascismo ha prodotto quella congestione del traffico che ora distrugge il centro storico. Allora chiuderla significa innanzitutto salvare la vita della città

Aboliamo l'idea di romanità



Via dei Fori Imperiali. Sulle polemiche sorte per l'operazione Fori abbiamo chiesto un parere a Giulio Carlo Argan e a Pier Luigi Cervellati

Benpensanti e storici dell'arte si sono scatenati contro l'archeologia per difendere quello che rappresenta un vero «delitto» urbanistico. Ma perché lo Stato ne accetta le tesi?

Signor ministro, l'Impero non c'è più!

PER cercare di chiarire la disputa sorta sul progetto degli scavi al Foro Romano, facciamo una supposizione astratta. Supponiamo che ci sia un'opera d'arte barocca, un grande affresco o un'imponente composizione di sculture — che Mussolini, per la sua impetuosità, abbia ordinato di sostituire un volto, o un'altra parte importante, con la propria immagine, magari accompagnata da stendardi, gli arazzi, i fustocchi. Durante il fascismo in pochi avrebbero potuto protestare, ma all'indomani della Liberazione si sarebbe sollevata un'unanime richiesta di restaurare e ripristinare l'opera d'arte.

Passiamo ora alla realtà. L'opera d'arte è il centro storico di Roma. L'imperatore è sempre quella di Mussolini, imposta nel 1932-33 con la costruzione di via dell'Impero. Per realizzarla fu distrutto uno straordinario quartiere rinascimentale e barocco e fu rasa al suolo una collina che sovrageva alle spalle della Basilica di Massenzio.

Lo scempio, perché di scempio si tratta e non di una «bellissima» strada come ha affermato qualche mentecotto, non solo ha distrutto una parte del volto della città, ma la sua presenza — per l'inquinamento prodotto dal traffico veicolare — minaccia seriamente i monumenti che stanno attorno. Tagliando questa strada, una specie di superstrada urbana che soppalca il centro di vita pubblica più importante del mondo antico, non si ripristina certo quel tessuto edilizio storico che Mussolini fece spiccare nel nome dell'Impero, però si dà l'arvio ad un recupero del centro storico di Roma che è significativo e decisivo per la sopravvivenza del centro stesso. È decisivo in quanto costituisce la premessa indispensabile per riorganizzare il traffico sia (e in particolare) per attribuire al centro storico la sua autentica vocazione culturale e residenziale.

Sarebbero questi motivi per invocare un intervento così determinante. Ma c'è di più. C'è la possibilità di intraprendere forse la più importante e significativa archeologica del nostro secolo. Quando, grazie alla soprintendenza archeologica, vennero definiti i programmi di scavo nel Foro Romano, si radicali per la politica dei centri storici. Finalmente si disse, e lo disse con molta chiarezza Antonio Cederna, da un disastro urbanistico si potranno ricavare i maggiori benefici possibili per la città.

L'idea di migliorare le condizioni urbane del centro di Roma ha, invece, dato fastidio a qualche «benpensante» e, in particolare ai storici dell'arte e ai conservatori del Beni Culturali, a difesa del suo predecessore, con la accusa che tanto non sono d'accordo neppure fra di loro, ha colpito i finanziamenti. Bella solita! Bella soprattutto se si considerano gli argomenti che debbono aver influenzato il ministro. Leggendo le varie dichiarazioni contrarie al progetto, si ha in primo luogo la gradevole sensazione che l'archeologia sia un sottoprodotto culturale, sia una specie di pseudoscienza buona soltanto a realizzare delle aree spaziali, maleodoranti e squallide. Ma si era sentito e letto un tal libro: contro l'archeologia è il futuro degli archeologi, neppure nel periodo fascista. Come se l'archeologia nel nostro paese a volte grandi spazi, possibilità illimitate di ricerca e potere. Ma tant'è. Si vede che una parte degli storici dell'arte non gradisce la presenza degli archeologi.

Gravissime, poi, le argomentazioni generali di tipo urbanistico. Non solo si esalta la qualità e l'importanza dell'ex via dell'Impero: si ripropone, per i parti, gli stessi tenti che hanno giustificato i massicci urbanistici di questi ultimi cinquant'anni. Si ridice che la città ha le sue esigenze e che ogni epoca ha lasciato la sua impronta e che quindi tutto si può anzi, di deve, «storiarizzare», compresi, ovviamente, anche i futuri sventramenti e i prossimi delitti urbanistici.

Il centro storico non un'opera d'arte da museificare. Per carità si deve intervenire, si deve avere coraggio — oggi come ieri — per dare impulso alla speculazione edilizia e al piccolo dimittente. Gli scavi debbono essere eccitati via la maggioranza delle case è fatiscente o antieconomica. Invece di restaurarle è meglio raderle al suolo. Via anche la cultura, specie se archeologica. Specie se impedisce la permanenza o la nuova realizzazione di bellissime strade piene di traffico o di caotiche piazze dove pulisce la vita. Roma ha avuto tante vicende, tanti tempi, tante fasi. Roma sopporta tutto, è sempre estera, e ancor più estera e più vivace con i supermark di blue-jeans, le automobili e l'inquinamento atmosferico. Ma perché restaurare o ripristinare isole pedonali o parchi archeologici? Lo diceva anche Mussolini che è solo roba adatta a qualche squallido romantico.

In questo modo, con questi triti argomenti, ci si oppone al progetto degli scavi al Foro Romano e la distruzione che sorta, oltre a confondere i pensieri del nuovo ministro ai Beni Culturali, lascia un poco tutti perplessi. Ci si stupisce che insigni studiosi di quali d'accordo, non sempre si sono occupati di problemi urbanistici o di centri storici, ma che, comunque, erano considerati partigiani delle opere d'arte) adesso intervengono con tanta acredine su questo progetto, ponendoci di fatto dalla parte di coloro che hanno rovinato le nostre città.

Ha ragione Carlo Giulio Argan a invocare un provvedimento immediato della Giunta capitolina. L'unica speranza, in questo momento, è quella che la Giunta blocchi il traffico su via dei Fori, in modo da consentire un riordino della circolazione veicolare nel centro di Roma, permettendo, così, al nuovo (o futuro) ministro di sciogliere i dubbi e di decidere (e auspicio) positivamente. I nostalgici del ventennio e delle relative opere di regime potranno consolarsi contemplando altri scempi e altri misfatti urbani che, disgraziatamente, non sarà facile eliminare.

Pier Luigi Cervellati

Ritorna la parata militare il 2 giugno ai Fori Imperiali

La rivista militare del 2 giugno, festa della Repubblica, quest'anno si svolgerà, dopo una interruzione protrattasi per otto anni. E si svolgerà, come vuole la tradizione, lungo la via dei Fori Imperiali, che i fautori del « parco archeologico » vorrebbero condannare alla distruzione. Per « vie brevi », la Amministrazione capitolina ha dato il *placet* per la disponibilità di via dei Fori Imperiali, tenuto conto delle esigenze archeologiche. Come dire, mezzi corazzati e meccanizzati ridotti al minimo e, forse, affluenza dei reparti non già dalla Passeggiata Archeologica ma da itinerari alternativi.

Se luce verde per la parata è giunta dal Colle del Campidoglio, da un altro Colle non meno importante, quello del Quirinale, è pervenuta l'adesione calorosa per il « rilancio » della rivista militare, la cui ultima edizione risale al 1975 (anno del terremoto nel Friuli, come i romani ricorderanno, erano già stati predisposti gli elementi del palco e le transe, quando si ritenne opportuno soprassedere alla manifestazione).

Altri motivi stanno all'origine del ripristino della rivista militare del 2 giugno. Lo « scollamento » tra società civile e Forze Armate, denunciato per anni, è stato ricomposto per volontà politica della Difesa e grazie alla cura costante degli Stati Maggiori. Le Forze Armate « di popolo », al di là della retorica di maniera, si sono dimostrate molto aperte negli ultimi anni e sarebbe un non senso, in questa ottica, rinunciare ad una manifestazione che da sempre ha consacrato l'incontro tra popolo e Forze Armate. Quanto alla adesione del Capo dello Stato all'idea del rilancio della manifestazione, Sandro Pertini, eletto l'8 luglio 1978, non ha mai potuto presenziare come Capo dello Stato alla tradizionale rivista militare.

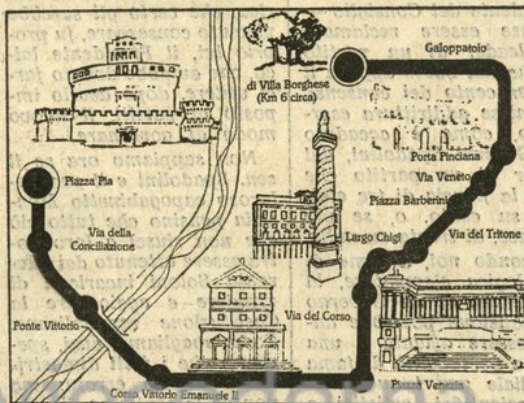
Ancora: dal 1975 ad oggi, a causa purtroppo delle calamità nazionali — dal terremoto del Friuli a quello in Campania e Basilicata — le Forze Armate hanno dato una ulteriore prova di abnegazione, con l'impegno in favore delle popolazioni colpite. E questo è un titolo

CARLO DE RISIO

(Continua a pagina 4)

LA MANIFESTAZIONE DEL NOSTRO GIORNALE

Oggi Maratona di Primavera: in centomila di corsa da San Pietro al Galoppatoio



Il percorso della maratona (SERVIZIO IN CRONACA)

Attentato incendiario al liceo «De Sanctis»



(SERVIZIO IN CRONACA)

Rendimento dei BOT: mezzo punto in meno

Il ministro del Tesoro Goria ha deciso ieri che i BOT a tre e sei mesi avranno una ulteriore diminuzione di mezzo punto nel rendimento. La decisione segue quella adottata pochi giorni fa di ridurre il tasso di sconto. La « manovra » tende a premere sulle banche perché riducano il costo del denaro. Nel frattempo la ABI sta mettendo a punto un programma per differenziare gli interessi sui depositi premiando quelli a più lunga durata. Naturalmente non tutte le banche sono restie a ribassare il costo del denaro. Il ministro De Michelis ha giudicato un « fatto positivo » la decisione di Goria e ha ribadito l'urgenza di convocare il Comitato del credito.

(SERVIZIO A PAGINA 22)



I Fori Imperiali

Beni culturali

Si apre oggi «Roma, archeologia e progetto» un convegno che rilancerà anche l'ipotesi degli scavi ai Fori, accantonata dopo l'alt imposto dal ministro

Avanti, Fori. Ma con giudizio

di ANTONIO PINELLI

ACCOMPAGNATO da una mostra di Meretti Trainati, si apre oggi in Campidoglio l'importante convegno «Roma, archeologia e progetto», che farà il punto sui primi risultati ottenuti mediante l'applicazione della legge 92/81 per la tutela dei Beni archeologici e rilancerà, fra l'altro, il «Progetto Fori», arrestato dopo l'alt imposto dal ministro per i Beni culturali Veròla.

Per chi, come me, ha visto nella disputa rovente che ha preceduto l'intervento del ministro la frustrante riproposta di come siano improduttive le divisioni in opposti schieramenti quando non ci si sforzi di penetrare le ragioni degli avversari per rispondere a tono, in modo argomentato, è questa una buona occasione per esprimersi e offrire qualche spunto al dibattito.

Dico subito, a scanso di equivoci, che mi sono trovato e mi trovo nella singolare posizione, solo apparentemente contraddittoria, di guardare con favore, in linea d'ipotesi, allo scavo di via dei Fori, ma di aver accolto ugualmente con favore la pausa di riflessione imposta dal ministro.

Come tutti sanno, si erano formati due schieramenti, uno contrario, formato da storici dell'arte (con qualche autorevole eccezione, come quella di Argan), e una favorevole, composta da archeologi (anch'essi con le loro eccezioni, come Antonio Giuliano e Massimo Pallottino). Orbene, il punto è questo: sono convinto che molte obiezioni avanzate dagli storici dell'arte meritassero risposte argomentate e soprattutto rassicurazioni che lo schieramento opposto, complessivamente, non ha saputo fornire, anche perché al suo interno, nel fuoco della polemica, sono prevalsi argomenti e motivazioni francamente inaccettabili e perfino contraddittori: rispetto a quella che mi pare debba essere la premessa di fondo del «Progetto Fori», e cioè che lo scavo proposto rientra in una logica coerente di conservazione e di consapevolezza storico-culturale, non di vendetta storica e d'irresponsabilità urbanistica.

Ciò significa, innanzi tutto, che il discorso su via dei Fori è stato finora impostato male perché, ferma restando la comune condanna per lo scempio perpetrato sotto il fascismo con la demolizione del quartiere cinquecentesco e lo spianamento della collina Velia, ci si è poi divisi sul terreno quanto mai opinabile del giudizio estetico. Ma in realtà non si tratta di stabilire se via dei Fori è bella o brutta, fascista o apolitica, quanto piuttosto riconoscere che è il frutto di un organico e meditato progetto urbano che, sebbene esecrabile (e personalmente lo ritengo tale), è ricco di significati e d'impegnamenti per noi, fra l'altro (ma non solo) perché incarna con straordinaria perspicuità l'ideologia e la logica urbanistica di un periodo che, benché nefando, fa parte della nostra storia.

Questo comporta necessariamente che ci si debba astenere dal recuperare, per quel che è possibile, l'unità dei Fori e di dar vita, nel centro di Roma, ad uno straordinario parco archeologico che verrebbe a coincidere con il cuore stesso della città antica? Non credo. Questo comporta, piuttosto, che la logica dello scavo sia coerentemente stratigrafica, ponendosi il problema di una chiara documentazione non solo degli strati profondi, ma anche di quello di superficie, quello fascista. Sul come, si vedrà, ovviamente, dallo sviluppo stratigrafico degli scavi, ma sul perché non mi sembra si possa transigere, se veramente il «Progetto Fori» vuole rispec-

chiare una moderna coscienza e non consumare una sterile vendetta, usando per di più gli stessi strumenti (lo scavo, la demolizione indiscriminata) adoperati nel ventennio.

Non escludo che dietro le obiezioni di qualche mio collega storico dell'arte si celi una preconcetta ostilità nei confronti di qualsiasi intervento. In altre parole, non escludo che la giusta preoccupazione di tutelare tutto ciò che riveste un significato storico non marginale, indipendentemente dal giudizio estetico che se ne dà, finisca col tralignare, traducendosi in una sorta di assottigliamento dell'idea stessa del conservare e quindi in un atteggiamento che consente al presente solo una passiva custodia — e di conseguenza, un altrettanto passiva e datata fruizione — di quel che s'è stato tramandato, come ci è stato tramandato. Ma anche se così fosse, non mi risulta che nessuno dei fautori dello scavo abbia provato a verificare su questo punto cruciale la compattezza dello schieramento opposto.

Non solo. Oggi pare che tra gli oppositori allo scavo alligui ancora una concezione «vedettistica» delle rovine antiche, come ha denunciato Salvatore Settis in un brillante articolo apparso su «L'Unità» del 5 aprile scorso, ma vi sono altre obiezioni al progetto che chiedono una risposta chiara e sonde che vertono su un altro problema di fondo, quello urbanistico.

Parlare del problema urbanistico significa parlare del traffico, dell'assetto che si darà al parco archeologico e, più in generale, della sua concreta fruibilità.

Su questi punti, nel fuoco della polemica, gli avversari dello scavo hanno avanzato dubbi e timori che si sono dimostrati tanto più fondati quando si è appreso che il Comune, convinto promotore del «Progetto Fori», nulla

aveva ancora fatto per predisporre la chiusura al traffico della zona e studiare un piano complessivo di viabilità alternativa.

Non si può non rilevare che, su questo punto, la decisione «sospensiva» del ministro ha provocato un salutare scossone e oggi di questi piani comunali si comincia a parlare in concreto.

Altrettanto confortante è il fatto che si parli finalmente di un grande concorso internazionale di idee da lanciare se e quando si dovrà affrontare il definitivo assetto urbanistico del parco. Francamente, da come si era sviluppato il dibattito prima della decisione del ministro, sembrava che ai fautori del progetto Maggiasca completamente la dimensione del problema e quanto esso sia decisivo perché il parco dei Fori divenga realmente una funzione urbana, godibile e accessibile, e non una voragine semiabbandonata che ostruisce il cuore della città.

E' di buon auspicio che, dopo la decisione di Veròla, il Comune di Roma e la Soprintendenza archeologica non si siano abbandonati ad un ripiegamento ristrettissimo ma abbiano rilanciato il dibattito cominciando ad affrontare i suoi nodi più sponderati. Mi auguro che il Convegno che si apre oggi serva a prendere definitiva coscienza che cambiare l'assetto attuale di via dei Fori è una sfida avvincente per la cultura moderna, ma rischiosa se non la si affronta per quel che è: un'affascinante equazione a più incognite. Solo risolvendole tutte, con piena coscienza delle difficoltà che ciò comporta, il «Progetto Fori» centrerà il suo obiettivo.

Quanto al ministro Veròla, mi auguro che non voglia frapporre ostacoli burocratici a quell'avvio degli scavi fuori della sede stradale, da cui non potrà venire pregiudizio alcuno alle conclusioni del dibattito in corso, ma solo nuovi lumi.

AMBROGIO FOGAR
SULLE TRACCE DI MARCO POLO
 La grande avventura di un leggendario viaggiatore del passato rivissuta da un temerario viaggiatore d'oggi.
MONDADORI

CASTEL FUSANO
 RESIDENZE CON VISTA SUL MARE DI FRONTE ALLA VECCHIA PINETA
 via Ugolino Vivaldi (vicinanza metropolitana)
 IMPRESA TRIESTE QUINTA VENDE RIFINITISSIMI APPARTAMENTI FRONTE MARE
 * 1) soggiorno - camera - bagno - balcone - cameretta *
 * 2) soggiorno - 2 camere - 2 bagni - balcone *
 * 3) soggiorno - 3 camere - 2 bagni - cameretta - 2 balconi *
 * UFFICIO VENDITE IN LOCO ANCHE FESTIVI Tel.: 56.00.207 *

Annunciato al convegno sull'archeologia durato sei giorni in Campidoglio

Il Comune finanzierà entro l'anno i primi lavori ai Fori imperiali

Bilancio della settimana d'incontri: è finalmente possibile discutere serenamente - Riprogettare Roma partendo dal patrimonio antico

Il Comune impegnerà entro l'anno mezzo miliardo per preparare le aree che dovranno essere interessate dallo scavo degli antichi Fori imperiali. Serviranno a togliere gli alberi, spostare le reti elettriche e idriche ed eseguire le altre operazioni preliminari alla consegna agli archeologi. L'iniziativa non vuol essere una supplenza dell'ente locale nei confronti del ministero dei Beni culturali che, nonostante le promesse, tarda ancora ad erogare i fondi per i primi sondaggi autorizzati nei Fori di Nerva e di Traiano. Ma vuole attestare l'irreversibilità della scelta politica di procedere per gradi alla valorizzazione del quartiere antico sepolto sotto l'asfalto della strada tra piazza Venezia e il Colosseo e alla parallela decongestione del traffico in entrata nel centro storico. Dunque alla realizzazione del parco archeologico proposto, e mai attuato, da due secoli a questa parte.

La chiusura ai veicoli di via dei Fori Imperiali resta in programma per il 1985 e comunque prima della scadenza di questa legislatura amministrativa. Si disporrà non appena agibile il cavalcavia in costruzione sopra l'Appia antica, necessario a prolungare la tangenziale sopraelevata di S. Giovanni fino a Testaccio e al lungotevere.

Giunta e consiglio comunale saranno chiamati a formalizzare col voto questi indirizzi entro il prossimo giugno, con la trasformazione in delibera programmatica del piano di massima già approvato, alla fine del 1982, dalle commissioni tecnica e politica per l'urbanistica.

Tutte le notizie vengono dal convegno su «Roma archeologia e progetto» che è finito ieri sera alla Protomoteca capitolina dopo sei giornate di lavori. Dei 500 milioni che il Comune sta per investire negli interventi preliminari ha parlato l'assessore al Centro storico Carlo Aymonino, alla tavola rotonda conclusiva. Della delibera in preparazione ha detto invece l'architetto Massimo De Carolis, dello stesso ufficio, in una delle relazioni della mattinata.

Riferito questo per buona regola di cronaca, va invece chiarito che uno dei principali risultati del convegno — e della mostra ai Mercati traia-



Terme di Caracalla: locali rinvenuti durante uno scavo

nel che lo ha integrato — è stato di rileggere e riproporzionare la questione archeologica di Roma restituendo al piano dei Fori il ruolo che aveva all'inizio e che è stato poi travisato nella foga delle polemiche alimentate dai suoi oppositori. Tra gli specialisti, i tecnici e gli amministratori pubblici direttamente investiti del problema, l'ipotesi di ricostituire l'unità del centro di Roma antica continua infatti ad essere considerato un obiettivo culturalmente centrale, ma non esclusivo, di un processo assai più complicato ed esteso di rifondazione dei rapporti tra la città storica e quella moderna. Un programma aperto, innescato ma non esaurito dalla legge Blasini, che investe anche il suburbio, la periferia, i quartieri consolidati centrali che mai si sarebbe di scavare (ma che si possono studiare nelle cantine), i musei e, ancora, i ricordi pochissimo conosciuti tra età classica, medioevo, Rinascimento, Barocco ed età contemporanea. Un rapporto d'insieme, estremamente chiaro, ha portato in proposito Carlo Pavolini, della soprintendenza.

Un secondo risultato sostanziale, messo a fuoco in particolare da Renato Nicolini alla tavola rotonda, è da vedere

all'immondezzato. I nuovi metodi stratigrafici, l'attenzione per le culture materiali (confortata dall'interesse della gente, sempre più curiosa degli aspetti minuti del passato) sta modificando su larga scala l'atteggiamento degli specialisti. E Roma, che è stata principio dell'archeologia, sta ponendo ora le condizioni del suo rinnovamento attraverso l'offerta di un modo infinitamente più ricco di quello tradizionale di guardare alla memoria del passato.

Di questo ha parlato anche Andrea Carandini, incaricato di progettare e dirigere lo scavo del Foro di Traiano. Polemizzando con chi continua a pensare gli archeologi come cultori della sola età classica, ha documentato — con proiezioni — l'interesse rivolto nella preparazione del cantiere agli strati medievali e rinascimentali che ci si aspetta di trovare nei lavori, smentendo, tra l'altro, un ricorrente luogo comune: che le spoliazioni e le calcificazioni dei marmi avvenute nei secoli a danno dei monumenti dei Fori ne abbiano reso irrilevante la riscoperta. Non solo ne resterà infatti perfettamente leggibile la struttura (il progetto), ma si avrà anche notizia dei tempi e dei modi con cui le spoliazioni ebbero corso, traendone lumi niente affatto trascurabili circa il rapporto dei nostri progenitori coi testi della storia.

Deludente, al convegno, l'assenza dei rappresentanti della pianificazione urbanistica. Quali uffici dell'amministrazione trarranno da questi progetti di rinnovo della città i necessari aggiustamenti del piano regolatore (per la normativa del centro storico, per il traffico, per i vincoli di ineditabilità della periferia)? Non si è nemmeno vista la carta dell'agro, censimento di oltre 5 mila «presenze» archeologiche rilevate nella campagna in dieci anni di lavoro della X Ripartizione. Incomprendibile infine il disinteresse ostentato dal ministero dei Beni culturali, di cui la soprintendenza archeologica è a tutti gli effetti un'articolazione, che ha limitato la sua partecipazione al convegno a un imbarazzato saluto portato da un funzionario all'inaugurazione.

Francesco Perego

nell'apertura di un terreno di dibattito nel merito dei progetti che occorrono per questo recupero della città, senza isterismi né ideologie, ma andando al confronto degli argomenti. Ha avuto voce nel dibattito anche Mario Manieri Ella, storico dell'architettura che del progetto Fori non è mai stato interamente convinto e le sue obiezioni, i suoi appelli allo scambio tra i diversi contributi disciplinari, sono stati raccolti e rilanciati da persone di opinione diversa in un confronto mai prima d'ora così costruttivo, che dovrà proseguire.

Il significato di tutto questo, oltre i casi specifici di Roma e dei Fori, lo ha detto Salvatore Settis, archeologo dell'Università di Pisa, chiarendo come dal problema aperto dal decadimento dei monumenti romani stiano uscendo le condizioni per far giustizia di secoli di approccio distorto ai resti materiali della storia: dallo spoglio sistematico dei monumenti classici per la costruzione degli edifici medievali si è passati allo spoglio del fiorito capello, dell'ornata architrave, del collezionismo rinascimentale, con atteggiamento persistente fino ai tempi recenti che rimpiangono la bella archeologia delle statue, che mandava i cocci

Dalla mostra e dal convegno «Roma: archeologia e progetto» è emerso come prioritario il recupero dell'antico come inizio del recupero urbano dell'intera città. Il «risveglio» degli archeologi non suscita più le riserve e le opposizioni d'un tempo in altre categorie di intellettuali

L'archeologo non fa più paura

di ITALO INSOLERA

«L'archeologia a Roma all'inizio degli anni '30 (quando fu costruita via dell'Impero, attualmente dei Fori Imperiali) segnò il punto più basso di tutti i tempi e di tutti i paesi». Così ha affermato il prof. Andrea Carandini nella conclusione del convegno «Roma: archeologia e progetto», organizzato dalla Soprintendenza archeologica di Roma in collaborazione con gli Assessorati alla Cultura e al Centro Storico del Comune: un maxi-convegno che si è svolto nella sala della Promoteca per sei giorni durante la settimana con oltre 50 relazioni. Nel loro insieme esse dimostrano che gli anni '30 sono lontani e che l'archeologia a Roma (e in Italia) sta vivendo uno dei momenti più impegnativi non solo per le mole delle opere in corso, ma soprattutto per l'impegno che le accompagna.

Gli addetti ai lavori (archeologi della Soprintendenza, della X ripartizione del Comune, architetti dell'Ufficio Interventi sul Centro Storico, studiosi delle accademie straniere, e degli istituti universitari ecc.) non sono soli in questo rinnovato interesse: lo dimostra la folla che — soprattutto nel recente week-end — ha visitato la mostra «Roma: archeologia e progetto», aperta fino al 30 giugno ai Mercati Traianei. E a più vasta scala vogliamo ricordare il convegno «Archeologia urbana e centro antico» recentemente svoltosi a Napoli (27-29 aprile) e quello invece imminente (10-12 novembre) che il Parlamento Europeo e la Cee terranno a livello mondiale a Bologna sulla «Salvaguardia delle città storiche in Europa e nell'area mediterranea», ospiti dell'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia Romagna.

A questo punto lo scetticismo di alcuni sulle strumentalizzazioni e i fini occulti che manovrerebbero questo generale interesse per le presenze culturali — antiche e no — non può più sussistere: finirebbe infatti per essere null'altro che bendarsi gli occhi per non vedere.



Il «Torridus», mausoleo sulla Prenestina

Ugualmente ci è sembrato, durante i sei giorni del convegno, che siano in corso di superamento le riserve — o le palesi opposizioni — che il risveglio degli archeologi aveva suscitato in altre «categorie» di intellettuali: gli storici dell'arte per esempio.

Tutti i rinnovamenti provocano esitazioni e dissensi: ciò è avvenuto anche di fronte all'inatteso ruolo di guida nel riscatto delle città — attuali — che hanno assunto gli archeologi. Forse essi hanno toccato più brutalmente di altri il fondo del disastro nella loro specifica disciplina: dopo gli anni '30, l'incuria e l'inquinamento hanno ridotto in polvere gessosa i grandi monumenti marmorei (quelli oggi ingabbiati per proteggerli e restaurarli), mentre nulla invogliava i cittadini a conoscerli, anzi gli interessi speculativi che prosperavano sulla loro ignoranza trovavano copertura nella moda del «fenomenologico» e nella condanna dello «storicistico».

Il disastro archeologico è stato meno appariscente, ma forse ancora più massiccio nella periferia dove quasi ogni villa, ogni casa — abusiva o no —, ogni quartiere di edilizia economica e

popolare è sorto sopra e contro a necropoli e città, fortificazioni e fattorie, casali e ruderi che potevano invece costituire proprio l'elemento differenziante e caratterizzante, il perno su cui far leva per evitare un ennesimo monotono ed anonimo quartiere e costruire invece un luogo residenziale caratterizzato e qualificativo.

Dal convegno e dalla mostra si ricava proprio come prioritaria ed essenziale la presenza del recupero archeologico come inizio del recupero urbano nell'intera città: dai Gordiani a Casal de' Pazzi, dall'Osa alla casa di Livia sulla Flaminia, dal mausoleo di Lucillo Peto (quel gran rudere rotondo all'angolo di via Salaria con via Po) a Tor Bella Monaca ecc. Un posto a parte — non solo per la completezza metodologica — meritano progetti e cantieri nella zona centrale costituenti il piano di settore archeologico della Soprintendenza illustrato al convegno da Carlo Pavolini: il cantiere in corso alla Crypta Balbi a via Caetani, dietro il muro dove una lapide ricorda l'assassinio di Aldo Moro (Università di Siena, prof. Daniele Manacorda), il progetto di scavo nel Foro di Nerva (Università di Pisa, prof. Ferdinando Castagnoli,

Chiara Morselli, Edoardo Tortorici), il progetto di scavo nel Foro di Traiano (Università di Pisa, prof. Andrea Carandini, Riccardo Santangeli). Su questi ultimi è divampata nei mesi scorsi la polemica: adesso tutto è fermo perché l'attuale ministro dei Beni Culturali Vernò non ha versato i fondi previsti dalla legge speciale n. 92/1981, meglio nota come legge Biasini dal nome del ministro allora in carica. Su questi torneremo nei prossimi giorni.

Per concludere qui sul convegno e sulla mostra vogliamo citare una frase dal «Diario di un borghese» di Ranuccio Bianchi Bandinelli, promotore indiscusso nei decenni passati del rinnovo degli studi di archeologia in Italia: «La cultura deve tener conto di tutto e tendere a non lasciare residui. La scienza progredisce appunto col non adattarsi a lasciare residui. Perciò rifugiarsi in visioni e in evocazioni fantastiche è anti-cultura per definizione: tutte le forme di evasione lo sono dalla mistica alla fantascienza». Sulla base di questo insegnamento gli archeologi hanno saputo coraggiosamente ripartire da zero avendo capito che ciò era premessa indispensabile per raggiungere elevati valori scientifici e sociali.

Altri li hanno seguiti, ma qualcuno ancora si lascia andare a evasive proposte: piazza dei Cinquecento coperta da un grande piano inclinato, il lungotevere Testaccio sostituito da un edificio ad archi alto tre piani, i ruderi di piazza Vittorio simmetricamente raddoppiati. C'è un certo contrasto tra la ricerca paziente e modesta — nella storia ma per la contemporaneità — che stanno svolgendo gli archeologi e la fretta di finire e definire forme che sembra angosciare alcuni cultori di architettura: preoccupati forse che questa disciplina non sia più né guida né protagonista della città; ma se è così, meglio riconoscerlo e ripartire da zero accanto a chi ha già fatto questa scelta e già di molto è avanzato.

Villa Blanc Edificabile? Domani decide il Tar

Domani, la seconda sezione del Tar, presidente Chieppa, deciderà se villa Blanc, sulla Nomentana, dovrà restare un parco e conservare i connotati architettonici attuali, oppure se l'intero complesso potrà diventare terra di conquista del proprietario, la società Immobiliare-Sogene. Il tribunale amministrativo regionale dovrà pronunciarsi (salvo rinvii) sul ricorso contro il vincolo di inedificabilità presentato nel '77 dai proprietari nei confronti del ministero per i Beni culturali e del Comune di Roma. Il ricorso fu motivato con un presunto «eccesso di potere per difetto di motivazione».

In realtà, a giudizio di vari e noti esponenti della cultura architettonica romana, fra i quali Bruno Zevi, il difetto di motivazione del vincolo è inesistente, poiché villa Blanc presenta «inalienabili valori storici ed estetici». Esistono, invece, come è intuibile, grossi interessi della proprietà a disporre senza timore di un'area così preziosa e così centrale (villa Blanc sorge poco lontano da Villa Torlonia). Interessi legittimi, per un privato, ma certo non altrettanto validi per la città.

5-6-1983

Archeologia. Cresce il successo della mostra ai Mercati Traianei. Fra i progetti illustrati quelli che porteranno alla scoperta dei resti imperiali, prima della probabile chiusura e forse della eliminazione dello stradone mussoliniano

Lo splendido Foro di Nerva

di ITALO INSOLERA

Il progetto degli scavi archeologici nella zona di via dei Fori Imperiali, tante volte discusso, è attualmente esposto alla mostra «Roma: archeologia e progetto» ai Mercati Traianei. Esso riguarda due aree situate ai lati della via; in questo articolo ci occupiamo dell'area situata a destra per chi va verso il Colosseo: dell'altra parleremo in un prossimo articolo. Come è noto gli scavi in queste aree avrebbero dovuto cominciare nel marzo scorso utilizzando i fondi stanziati con la legge speciale n. 92 del 1981 (legge Biasini, dal nome del ministro che la promosse); ma questi fondi non sono stati erogati dall'attuale ministro dei Beni Culturali e Ambientali Vernò.

L'area in questione riguarda un settore del Foro di Nerva; romani e turisti sanno però che questo Foro si trova non a destra, ma a sinistra della via dei Fori Imperiali. A sinistra infatti ci sono ben visibili i ruderi detti «Le Colonnacce», ossia due colonne corinzie accanto ai giardinetti all'angolo tra via Cavour e via Alessandrina. Queste «colonnacce» sono in realtà le ultime due colonne di un portico che ne comprendeva probabilmente venti: le altre erano tutte



allineate attraverso l'attuale via dei Fori Imperiali e i giardinetti adiacenti fino all'area archeologica del Foro Romano. Le prime colonne di questo portico, se esistessero ancora, sarebbero probabilmente al di là del muretto di cinta del recinto archeologico del Foro Romano, dietro alla Basilica Aemilia: i pochi ruderi che ci sono qui sono per lo più scambiati appunto come appartenenti ancora a questa. Sono invece un frammento del Foro di Nerva del tutto illeggibile e certo non collegabile con le «colonnacce», 100 metri al di là della via.

E' chiaro che cosa si propone lo scavo: in un primo tempo conoscere qualcosa di tutta quest'area intermedia che costituisce circa i 4/5 dell'intero Foro; in un secondo tempo estendere questa conoscenza e restituire al Foro di Nerva la sua completezza e leggibilità.

E' in questo secondo tempo che si parlerà evidentemente della tanto temuta chiusura, o soppressione, della via dei Fori Imperiali: secondo i programmi resi pubblici un anno fa dal Sindaco, dal Soprintendente e dall'allora ministro dei Beni Culturali Scotti ciò potrà attuarsi dopo il 1985, quando sarà terminato il cavalcavia in costruzione sull'Appia Antica a completamento della circoscrizione fuori le mura. Questa strada è destinata ad alleggerire il traffico nella zona sud del centro rendendo possibile un diverso riordino di tutta la circolazione nella zona, compresa la via dei Fori Imperiali.

Oltre al Foro di Nerva lo scavo in questa area (circa 6000 mq) interessa anche l'adiacente Foro di Cesare: anche di questo conosciamo infatti solo la parte più vicina al monumento a Vittorio Emanuele II, dominata dalle colonne del tempio di Venere Genitrice che concludeva la grande piazza porticata co-

struita da Giulio Cesare. Come iniziava questa piazza dall'altra parte, come si entrava nel Foro, non lo sappiamo: siamo nella zona dietro la Curia, sotto l'asfalto e i giardinetti, al confine del Foro di Nerva, in un punto particolarmente difficile della topografia antica di Roma. Ed è appunto all'Istituto di Topografia dell'Università — diretto dal prof. Ferdinando Castagnoli — che sono stati affidati progetto e scavi secondo gli studi dei prof. Chiara Morselli e Edoardo Tortorici.

Ma il loro lavoro non consisterà solo nel ritrovare, cinque o sei metri sotto le strade attuali, le costruzioni cesaree e imperiali. Sopra a queste infatti si sono sovrapposti quasi venti secoli di storia e di vita, di costruzioni e di demolizioni. Queste divennero integrali nell'epoca moderna: un isolato fu raso al suolo nel 1890 per costruire via Cavour e tutti gli altri furono spianati nel 1931 per aprire via dell'Impero (attuale via dei Fori Imperiali).

Fino allora c'era qui via della Croce Bianca (che più a monte passava davanti alle «colonnacce»), via Bonella (all'incirca parallela alla precedente e che passava sotto l'arco dei Pantani, ancora esistente a lato delle grandi colonne del Foro di Augusto), via del-

la Salara Vecchia (perpendicolare alle precedenti, lungo l'attuale recinzione della zona archeologica del Foro Romano). Le case demolite, erano state costruite tra la metà del '500 e la metà del '600; poi avevano certo subito modificazioni, ma il loro impianto era rimasto intatto. Prima, nel Medioevo, c'erano poche abitazioni e molti orti; la zona era paludosa perché scorrevano fin qui le acque del rione Monti, non più incanalate nella Cloaca Massima, ostruita alla fine dell'Impero.

Noi sappiamo che sotto l'asfalto ci sono le cantine delle case del '500 e '600; e più sotto forse qualche resto medievale. Sappiamo che tra questi muri ci sono avanzi romani sfruttati e utilizzati, come le «colonnacce» che per secoli furono incorporate in edifici poi abbattuti. Si scopriranno quindi strati successivi di muri e di epoche diverse: un lavoro appassionante non solo per gli archeologi e gli storici, ma per quanti hanno desiderio di conoscere come si è formata e trasformata la città, come ha vissuto la gente prima di noi. Conoscenza strettamente legata alla formazione di un pezzo di città moderna in cui vivere diversamente: questo è infatti il senso che pensiamo debba avere un «parco archeologico».

Archeologia. Che cosa vedremo, secondo il piano di scavi esposto ai Mercati Traianei, nell'area di via dei Fori sotto la via Alessandrina: materiale di demolizione e testimonianze del quartiere distrutto nel 1932, avanzi del periodo medievale, parti dei Fori di Augusto e di Traiano

(8-6-1983)

Indietro, a strati, fino alle origini

Dove ? oggi

mostre

- **Frammenti di un salotto: Giuseppe Primoli, i suoi kakemono e altro** mostra nell'ambito delle manifestazioni «Roma capitale 1870-1911»: i rotoli verticali giapponesi con manoscritti di scrittori, musicisti, artisti francesi e italiani - Museo Napoleonico - piazza di Ponte Umberto 1 - ore **9,30-13,30** mart. giov. e sab. anche **17-20** lun. chiuso - fino al 30 giugno.
- **L'intreccio. Un secolo di narrativa popolare in Italia: il romanzo patriottico, la narrativa sociale e d'intreccio, Francesco Mastriani, Carolina Invernizzi, Sulgari, e l'avventura, la narrativa di consumo del primo Novecento, il giallo, la narrativa popolare e la stampa periodica** - Biblioteca Nazionale Centrale - viale Castro Pretorio - ore **9-18,30** sab. **9-13,30** dom. chiuso - fino al 25 luglio.
- **Giulio Bonasconi 1510-1576 incisore bolognese**, i centocinquanta simboli nel libro di Achille Bocchi del 1555 «Symbolicarum questionum de universo genere quas serio ludebat libri quinque» e circa trecento stampe - Calcografia Nazionale - via della Stamperia 6 - ore **9-13** lun. chiuso - fino al 21 giugno.
- **Fausto Melotti: opera composta da 76 sculture e 18 disegni** - saloni centrali della Galleria Nazionale di Arte Moderna - viale delle Belle Arti 131 - ore **9-14** mar. e ven. anche **15-18** dom. **9-13** lun. chiuso - fino al 19 giugno.
- **Scene-contrascena: la musica afro-americana degli anni 1970-80** attraverso le immagini dei suoi protagonisti - biblioteca della XVI Circ. - via Longhena 84 - ore **9-13 e 15,30-19,30** sab. pom. chiuso - fino al 18 giugno.
- **Arazzi contemporanei jugoslavi: 23 pezzi** - Museo naz. Arti e Tradizioni Popolari - piazza Marconi 8 (Lur) - ore **9-14** dom. **9-13** lun. chiuso - fino al 26 giugno.
- **Le carte Remondini delle carte di Varese: storia di questa tipica produzione italiana** - Fondazione Besso - largo Argentina 11 - ore **16-20** sab. e dom. chiuso - fino al 18 giugno.
- **Roma archeologia e progetto** - il carattere archeologico di Roma e l'integrazione tra sviluppo urbano e preesistente la valorizzazione dei Fori, le ultime scoperte nel suburbio progetti di recupero di aree disgregate - Mercati Traianei - via IV Novembre - ore **9-14 e 16-19** dom. **9-13** lun. chiuso - fino al 1° luglio.
- **Roseto comunale: esposizione di vanità di rose provenienti da Paesi europei e dal Giappone, Nuova Zelanda e Usa** - via di Valle Murcia 6 - ore **8-13 e 14-20** - fino al 26 giugno.
- **Passaggi, gite di piacere, pubblici divertimenti: disegni e progetti di Eugenio Cosentini 1898-1912** a cura di Roberto Cherubini - Clear - viale Buozzi 106/a - ore **10-13 e 16-19** sab. **10-13** dom. chiuso - fino al 18 giugno.
- **Arte islamica in Italia. I bacini delle chiese pisane: 150 ceramiche in prevalenza di produzione islamica distaccate dalle facciate delle chiese di Pisa (XI-XIV sec.)** della collezione del Museo naz. di S. Matteo - Museo naz. d'Arte Orientale - via Marulana 248 - ore **9-14** fest. **9-13** lun. chiuso - fino al 25 settembre.
- **La protezione del patrimonio monumentale dal rischio sismico** mostra didattica di pannelli e grafici sulla dinamica dei terremoti, sul rischio sismico dei monumenti, gli strumenti di protezione - Istituto Centrale del Restauro - via di S. Michele 23 - ore **9-13** mart. e giov. anche **17-20** - fino al 30 giugno.
- **I santieri della ragione: la storia della più importante biblioteca filosofica d'Europa nei suoi documenti più rilevanti** - Istituto di Filosofia dell'Università - Villa Mirafiori - via Nomentana 118 - ore **8,30-13 e 15-19** sab. **8,30-13** dom. chiuso - fino al 20 giugno.
- **Futuro immediato** immagini in olografia e in fotografia tridimensionale della scuola di Olografia Italiana - Convento Occupato - via del Colosseo 61 ore **16-20** anche dom. - fino al 30 giugno.
- **La scatola verde: libri e protezione di diapositive sui parchi** - Biblioteca della XV Circ. - via di Pietra Papa 9-c - ore **9-13 e 16-20** - fino al 30 giugno.
- **Opere degli allievi della scuola di Arti Ornamentali** - via S. Giacomo 8 - ore **17-20** dom. chiuso - fino al 18 giugno.
- **Praga sulle orme di Kafka: una revisione fotografica dell'immagine della città in relazione alla biografia dello scrittore** - Palazzo Braschi - piazza S. Pantaleo - ore **9-14** mart. e giov. anche **17-19,30** - dom. **9-13** lun. chiuso - fino al 25 giugno.
- **David Hockney fotografo: 220 opere del diario per immagini** che ritraggono aneddoti, ricordi, viaggi e amici - Galleria Nazionale d'Arte Moderna - viale delle Belle Arti 131 - ore **9-14** merc. e ven. anche **15-18** dom. **9-13** lun. chiuso - fino al 24 luglio.
- **Arte macedone dell'intagliare il legno del sec. XIV al XIX** - Palazzo Venezia - appartamento Cuba - ore **9-14** dom. **9-13** lun. chiuso - fino al 26 giugno.

di ITALO INSOLERA

Alla mostra «Roma: archeologia e progetto», aperta ai Mercati Traianei, è esposto il piano di scavi e di valorizzazione della zona dei Fori Imperiali, da due anni al centro del dibattito politico e culturale. Questo piano interessa, come è noto, due aree ai lati dell'attuale via dei Fori Imperiali: di quella a destra (andando verso il Colosseo) abbiamo parlato in un precedente articolo (Il Messaggero, 5 giugno) e di quella a sinistra parliamo oggi.

È situata nei giardinetti tra la via dei Fori Imperiali e le aree archeologiche dei Mercati Traianei e del Foro di Augusto a cui ci si affaccia dall'alto della via Alessandrina. La Soprintendenza Archeologica ne ha affidato il progetto all'Università di Siena e alla cooperativa Astra, con la direzione del prof. Andrea Carandini: è stata individuata un'area di 4000 mq. corrispondente a una parte del Foro di Augusto (di cui conosciamo meno della metà) e all'adiacente zona di ingresso del Foro di Traiano (di cui conosciamo meno di un sesto).

L'area non è stata delimitata però solo in funzione delle possibili nuove conoscenze del periodo romano antico, ma secondo il criterio della completa ricognizione storica delle varie epoche sovrapposte: criterio che caratterizza le iniziative di archeologia urbana in corso o in progetto a Roma, promosse per attuare una organica e valida difesa di tutti i monumenti dall'inquinamento e dal degrado.

Non sono molti i romani che ricordano ancora il quartiere tra piazza Venezia e il Colosseo: esso cominciò a scomparire alla fine del secolo scorso per aprire via Cavour e soprattutto per far posto alla mole gigantesca del monumento a Vittorio Emanuele II. Poi nel 1931-32 le tante case ancora in piedi furono spianate a zero per aprire via dell'Impero e sistemare a ghiaietto ed erba le aree circostanti — provvisoriamente si disse —. Gli abitanti di via Alessandrina, via del Priorato, via di Campo Carleo, via dei Carbonari, via Bonella, via Cremona furono dispersi nelle borgate: sarebbe interessante che essi partecipassero con i loro ricordi, con le loro testimonianze a questa imminente impresa di ricostruzione storica della città.

E' infatti nel cuore di que-



L'isolato con la chiesa di S. Urbano come si presentava prima della demolizione del 1932, lungo la via Alessandrina

sto quartiere — costruito per volere di Pio V (1566-1572) — ai lati dell'antichissima via di Campo Carleo, che si scaverà per arrivare alla fine al pavimento degli antichi Fori Imperiali, circa 5 metri al di sotto dei giardinetti attuali.

Scavando gli archeologi troveranno (e i romani vedranno) successivamente: 1) Mezzo metro circa di terra e materiali di demolizione del quartiere distrutto nel 1931-32. 2) I pavimenti, le cantine, le fondazioni delle case di quel quartiere: quindi anche della chiesa e convento di S. Urbano, rifatta in periodo barocco su una precedente chiesa medievale.

119 Gli avanzi del periodo medievale: probabilmente poche case e chiese, molti orti e in parte i pantani in cui si impaludavano le acque discendenti dal rione Monti.

120 Le parti superstiti dei Fori di Augusto e Traiano: ma non dimentichiamo che colonne e muri di questi furono probabilmente utilizzati nel medioevo e nel primo rinascimento come fondazioni, pilastri, muri per le costruzioni successive. Questo processo è avvenuto ovunque a Roma ed è servito a preservare muri e pietre antiche dalle distruzioni e dalle asportazioni. In certe case della vecchia Roma si sono trovate tracce di mura antiche per l'altezza di cinque

piani attuali. Su ciò che questa zona nasconde sappiamo altre due cose importanti:

a) Per consolidare il terreno su cui costruire il nuovo quartiere di Pio V furono riempiti i pantani e gli orti utilizzando le parti emergenti del tempio di Minerva e di altri edifici antichi intorno: questi ruderi allora infranti e seppelliti giacciono da quattro secoli lì sotto. Archivio inesplorato di informazioni, e forse anche qualcosa di più.

b) Dopo la costruzione del quartiere, intorno al 1570, ciò che era rimasto al di sotto restò in tal modo protetto mentre altri ruderi, famosi e no, subirono ancora un secolo abbondante di spoliazioni (le Terme di Costantino sul Quirinale, per esempio, furono smontate per costruire palazzo Barberini: da ciò il famoso detto popolare «Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini»).

In questa area di scavo ci sono infine due punti di straordinario interesse: gli ingressi ai due Fori di Augusto e di Traiano di cui le ricostruzioni proposte — sulla base di testi letterari, di monete, di pezzi scultorei trasportati altrove — sono incerte e contraddittorie. Ma non è difficile immaginare che gli architetti e gli scultori imperiali avranno cercato di dare in-

questi archi di prestigio il meglio di se stessi.

E' strano invece che proprio a proposito degli scavi in questa area sia stato detto che essi sono inutili perché nulla è rimasto al di sotto: a parte che nessuna affermazione perentoria — né in un senso né in un altro — può essere valida in un settore come lo scavo archeologico, aperto a tutti i ritrovamenti, è indubbio che le informazioni a disposizione —

d'epoca classica, rinascimentale e moderna — concordano a delineare una prospettiva di rinvenimenti ricchissimi — almeno topografici e architettonici —. In ogni caso non meno ricchi di quelli dall'altra parte della via Alessandrina o ai piedi della colonna Traiana che tutti riconoscono tra le zone archeologiche più importanti. E qui c'è solo l'antichità classica perché rinascimentale e medioevo sono stati buttati via in un'epoca (anni '20-'30) demagogicamente preoccupata di ricongiungere le fortune (e sfortune) del regime fascista ai fasti dell'antica Roma.

Oggi invece la storia di Roma ci interessa tutta e il panorama che risulterà dalle aree di via dei Fori Imperiali sarà diverso, più ricco e più completo di quello tradizionale creato dagli archeologi del passato e che ci è ormai familiare.

C.d. Seca, 16-7-1983

Comunicati gli esiti di due sondaggi della soprintendenza archeologica

Dagli scavi preliminari le prove: i Fori romani sono ancora integri

Non è vero che i secoli abbiano sconvolto i resti della Roma imperiale - Sotto asfalto e giardini c'è ancora la base del quartiere del '600

Uno degli argomenti centrali di chi si oppone al procedere degli scavi archeologici nella zona dei Fori Imperiali è smentito da fatti nuovi di indiscutibile oggettività. Due sondaggi esplorativi condotti negli ultimi mesi per conto della soprintendenza di Stato hanno infatti dimostrato che sotto l'asfalto dello stradone costruito negli anni Trenta, e sotto il prato all'inglese dei giardini che lo fiancheggiano, non restano solo «terra e macerie» miscelate a «cocci senza valore». Ci sono invece tutti gli strati storici sedimentati dall'età romana fino al 1930, quando si diede mano allo sventramento. Dunque tutto l'accumulo che i secoli hanno depositato tra l'età romana, quando l'area fu urbanizzata per la prima volta e il tardo Rinascimento, quando fu completato il quartiere che sarebbe stato demolito dal fascismo.

I sondaggi sono stati eseguiti in due fasi. Alla fine dell'anno scorso è stata esplorata una zona di circa 60 metri quadrati al centro dei giardini tra via dei Fori e l'attuale tratto superstite di via Alessandrina, dunque al centro del demolito isolato che comprendeva la chiesa di S. Urbano. Dieci centimetri sotto la ghiaia del piazzale racchiusa tra i pini sono apparse le tracce delle mura perimetrali del portico annesso al tempio e insistendo è emerso intatto il pavimento. E' dunque pacifico che più in basso sussiste, mai più manomessa, la situazione trovata da chi mise mano alla costruzione della chiesa. Dunque il Foro di Traiano, con tutti i suoi monumenti.

Il secondo sondaggio è degli ultimi giorni ed ha interessato un'area minuscola nei giardini compresi tra via dei Fori e via della Salara Vecchia, in corrispondenza del punto dove si intersecavano in antico i fori di Nerva, Augusto e Cesare. E' emersa per prima la soletta in calcestrutto gettata mezzo secolo fa per bloccare le macerie sottostanti ed anche una base costruita per metterci una statua imperiale simile a quelle (false) di Augusto, Nerva, Cesare e Traiano: evidentemente poi si rinunciò all'impresa e tutto finì sotto l'erba. Scendendo oltre la soletta è apparso, a quasi quattro metri di profondità, il pavimento della chiostrina di una casa, datata al Seicento,



Un'immagine del cortiletto interno, adibito a lavatoio, della casa preesistente alle demolizioni, trovata nella zona compresa tra i fori degli imperatori Nerva e Traiano

che il sistema di scarico delle acque fa credere fosse adibito a lavatoio. Accanto, alcune cantine seminterrate. Sopra, la traccia d'imposta dei pavimenti del pianterreno. Anche qui è dunque certificata l'integrità dello strato barocco, con tutto ciò che si trova ai livelli inferiori.

I lavori sono stati curati dagli stessi gruppi già impegnati a procedere nei più impegnativi scavi preliminari al ripristino dell'intera platea antica dei Fori, programmati nel quadro della legge speciale per il recupero del patrimonio archeologico di Roma e bloccati (di fatto, senza motivazioni) dalla gestione Vernòia del ministero dei Beni culturali. Per il Foro Traiano hanno scavato Maura Medri, Riccardo Santangeli Valenzani e Rita Volpe della cooperativa Archeologia stratigrafica, sotto le direttive di Andrea Carandini dell'Università di Pisa. Per il Foro di Nerva la responsabilità è invece di Edoardo Tortorici e Chiara Morselli, dell'Istituto di topografia antica dell'Università di Roma che fa capo a Ferdinando Castagnoli.

L'esito dei sondaggi — chiarisce Carlo Pavolini della Soprintendenza archeologica di Roma — fugò ogni residuo dubbio sull'esistenza nel sottosuolo di una situazione assolutamente integra fino al 1930. La demolizione della zona per costruire la strada non ha comportato danni per gli strati antichi, che sono stati semplicemente interrati insieme alle fondazioni delle case rase al suolo. Ciò garantisce che, procedendo nello scavo sistematico progettato dalla Soprintendenza, si giungerebbe a recuperare l'intera situazione dei Fori antichi, insieme a tutte le notizie sulle trasformazioni dell'area nel secolo della decadenza, del Medioevo, del Rinascimento e del Barocco.

I lavori dovevano cominciare nel marzo scorso, ma come si sa sono stati fermati dal ministero, che senza bocciarli esplicitamente ha tuttavia tenuto ferma l'erogazione degli stanziamenti (2 miliardi, per cominciare nella zona del Foro di Traiano), che erano stati peraltro formalmente approvati dagli organi tecnici (comitati di settore per l'ar-

cheologia e per i beni storico-artistici). Tutto dipende ormai dalla nuova gestione che sarà assegnata ai Beni culturali con il prossimo governo, al quale toccherà concludere l'intero impegno di spesa della legge speciale (180 miliardi stanziati vanno esauriti entro il 1985), nonché sciogliere i nodi emersi nel primo periodo della sua applicazione.

Oltre alla questione Fori resta aperta quella della collezione Ludovisi, l'eccezionale raccolta d'arte antica che il pubblico non può vedere da trent'anni a causa dell'inagibilità degli spazi in cui è ricoverata nel museo delle Terme. Il presidente della Repubblica, Pertini, ha offerto la possibilità di esporla al Quirinale e la Soprintendenza ha da tempo eseguito tutte le opere preliminari (restauri, progetto della nuova sistemazione) al trasloco. Ma il blocco ministeriale dei 300 milioni necessari al trasporto materiale ha finora impedito di completare l'opera.

Francesco Perego

Cronaca di Roma

GLI UFFICI DI CRONACA SONO APERTI AL PUBBLICO DALLE 11 ALLE 13 E DALLE 16 ALLE 1 DEL MATTINO - TELEFONO 47 201

Progetto Fori

Secondo uno dei maggiori archeologi tedeschi il recupero dei reperti sepolti sotto lo stradone è un evento straordinario



Così le fasi dei lavori secondo il progetto Fori

«Per respirare tra quei ricordi»

Una sistemazione a giardino della zona — dice il prof. Himmelmann — non solo attirerebbe turisti, ma svelerebbe aspetti di vita romana. Il «moloch»-traffico un danno che minaccia un patrimonio comune

di SERGIO RIVALDI TUFFI
 BONN — La curiosità di sapere che cosa pensa del «Progetto Fori» Nikolaus Himmelmann, professore nell'Università di Bonn, era forte almeno per due motivi: 1) la rilevanza del personaggio. Secondo molti Himmelmann è uno dei maggiori archeologi tedeschi di oggi; autore di importanti studi su molteplici argomenti (dalla società omertà a Fidia, dall'arte ellenistica ai sarcofagi romani), ha scritto inoltre uno stimolante libro sui diversi, talora contraddittori rapporti della società moderna e contemporanea con l'antico. *Utopia del passato*, tradotto in italiano nel 1981 presso De Donato; 2) l'esigenza di sentire una voce che, pur autorevole, fosse un po' diversa dalle solite, e capace di affrontare i problemi, nei limiti del possibile, con un po' di distacco.
 E il professor Himmelmann è effettivamente stato un interlocutore un po' diverso. Ha chiesto in prestito, per «aggiornarsi», il catalogo della mostra *Roma Archeologia e Progetto*, e il libro di Inesera e Perego, *Archeologia e città* (che il cronista, zelantemente, si è portato appresso fin quasi) e ha detto di aver bisogno di qualche tempo per rispondere. Detto da altri, sarebbe stato forse un elegante tentativo di sottrarsi all'intervista; invece, pochi giorni dopo, attraverso la gentile segreteria Wiltrud Kalow, ecco l'appuntamento preciso.
 Professor Himmelmann, nel libro di Inesera e Perego avrà visto, attraverso le ampie (fin troppo) citazioni, come la discussione si è andata svolgendo sulla stampa. Che impressione le fa, visto da Bonn, il ruolo giocato dai giornali italiani, e soprattutto romani, in un simile dibattito?

«La discussione sui Fori imperiali è molto vivace anche fuori dell'Italia. In Germania importanti giornali hanno pubblicato ampi supplementi, illustrati su questo tema, e il problema viene trattato anche in fogli di provincia. Quest'interesse internazionale non suscita nessuna meraviglia. Il luogo di cui si parla fu per quasi tre secoli il centro del mondo antico; i fatti che vi sono accaduti, i monumenti che vi si trovano non sono importanti soltanto per la storia d'Italia. La Colonna Traiana è il più antico documento della storia della Romania, l'arco di Tito ha per il popolo ebraico uno straordinario valore storico ed emotivo (i rilievi di questi monumenti si riferiscono alla conquista della Giudea da parte di Tito e alla presa di Gerusalemme da parte di Tito e a.d.r.). Non c'è alcun dubbio che tutti i popoli civili abbiano interesse vitale per la conservazione di questi monumenti. E si concorda sul fatto che il pericolo maggiore viene proprio dal

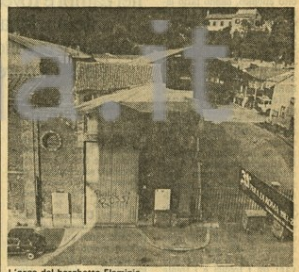
traffico automobilistico, e che questo deve essere notevolmente ridotto.
 Quali sono, secondo lei, gli aspetti più importanti del progetto, e quali potrebbero essere i risultati più importanti?
 «Sui progetti che si stanno portando avanti, si sono purtroppo venute a creare, nella discussione, posizioni estreme. Questo non è assolutamente necessario: anzi si può senz'altro pensare a ragionevoli compromessi. Vediamo anzitutto l'indagine archeologica: gli scavi degli anni 30 hanno prodotto risultati straordinari ma sono stati condotti con enorme fretta sotto la pressione del regime e non sono stati completamente pubblicati. La ripresa dei lavori nelle parti finora non toccate non solo potrebbe produrre nuove conoscenze estremamente importanti ma direbbe innanzitutto un senso reale anche ai vecchi scavi. Al contrario di quanto molti pensano, l'indagine archeologica non pregiudicherebbe

né nulla per la successiva utilizzazione dell'area. Per questo riguarda gli edifici medievali e barocchi, non c'è, tranne poche eccezioni, più nulla da distruggere: a questo si è già provveduto completamente negli anni 30. Il poco che è sopravvissuto dovrebbe essere naturalmente rispettato in maniera assoluta.
 I risultati archeologici, evidentemente, sarebbero quindi importantissimi. Che cosa pensa, però, del pericolo di un «deserto archeologico», che pure qualcuno ha prospettato?
 «L'immagine di un «deserto archeologico» si prospetta in maniera diversa. Questo rischio, date le dimensioni dell'area, non è del tutto da sottovalutare. Sembra perciò preoccupante l'idea di inserire senza necessità nel piano ancora altri settori, come il *Forum Traianum*. Si potrebbe eseguire l'indagine archeologica di quest'area anche senza pregiudicare l'assetto attuale. Dubito, comunque, che i Fori imperiali dopo i lavori siano destinati a dare un'impressione di abbandono».
 Già, l'area dei Fori, dopo i lavori, secondo il progetto dovrebbe essere inserita nella vita e negli itinerari (pedonali) della città. Che cosa pensa l'autore di *Utopia del Passato* di una cittadinanza «costretta» al rapporto quotidiano con l'antico?
 «Una sistemazione a giardino, che sia accessibile attraverso una rete di molte piccole strade, non solo attirerebbe turisti ma introdurrebbe sicuramente molti aspetti originali di vita romana. Il piano del Comune e della Soprintendenza è audace e pieno di fantasia ma non per questo in alcun modo utopico e irrealizzabile. Se i problemi tecnici e finanziari saranno risolti il risultato sarà positivo

sotto ogni aspetto. Vi sarà poi la possibilità di fare tutto ciò che è necessario per il salvataggio dei monumenti e di restituire all'antico lo spazio per esistere».
 Qualcuno però trova inopportuno abolire l'assetto attuale, che pure ha la sua logica e la sua storia.
 «Si è osservato che Via dell'Impero era già prevista nei piani dell'inizio del secolo e che è, a buon diritto, un monumento storico. Questo è giusto soltanto sotto ben determinati aspetti. La strada in realtà oggi non è affatto ciò che secondo quei piani avrebbe dovuto essere. Nessuno poteva prevedere che sarebbe divenuta un Moloch del traffico, che avrebbe avvelenato il suo ambiente, quello contemporaneo e quello antico».
 Come si legge anche nel suo libro, l'ultimo ad occuparsi dal punto di vista politico-urbanistico di questa zona è stato Mussolini, invitato fra l'altro da Hitler che non disponeva di simili scenografie. Ora, a un nuovo progetto di intervento si accinge, insieme con la Soprintendenza archeologica, la giunta di sinistra che governa Roma...
 «Nei provvedimenti urbanistici si specchia naturalmente di volta in volta una società e questo dovrebbe valere anche per l'eliminazione di Via dell'Impero. Non c'è però nessuna necessità di complicare il problema rendendolo inutilmente ideologico. Il piano del Comune e della Soprintendenza nasce da una necessità immediata. E questa non è certo soltanto la conservazione di un passato che è morto ma una necessità profondamente sentita dai vivi, quella di poter tornare, in un luogo pieno di grandi ricordi storici, a respirare liberamente».

Auditorium. Ancora polemiche

Con tre esperti la legge arriva prima



L'area del borghetto Flaminio

Delli Santi il compito di predisporre, entro il 15 settembre e d'intesa con i competenti uffici della Regione, lo schema di legge necessario per dare inizio operativo alla realizzazione dell'Auditorium. La Commissione ha concesso un termine più ampio di quello richiesto dai tre esperti per dare ugualmente modo al Comune di Roma di maturare il suo orientamento sulla localizzazione onde realizzare la più volte auspicata collaborazione fra Regione e Comune. Così si concludono la nota dell'assessore e questo capitolo della polemica: ora la palla ripassa al Campidoglio.

Cronaca di Roma

GLI UFFICI DI CRONACA SONO APERTI AL PUBBLICO DALLE 11 ALLE 13 E DALLE 16 ALLE 1 DEL MATTINO - TELEFONO 47.201

Terremoto demografico. E' in aumento la gente che lascia la città per andare ad abitare nei comuni limitrofi. Ma negli ultimi anni, il fenomeno ha raggiunto dimensioni da vero esodo. Lo documenta per la prima volta uno studio della Provincia per gli anni '51-'81

Così scappano da Roma

Traffico

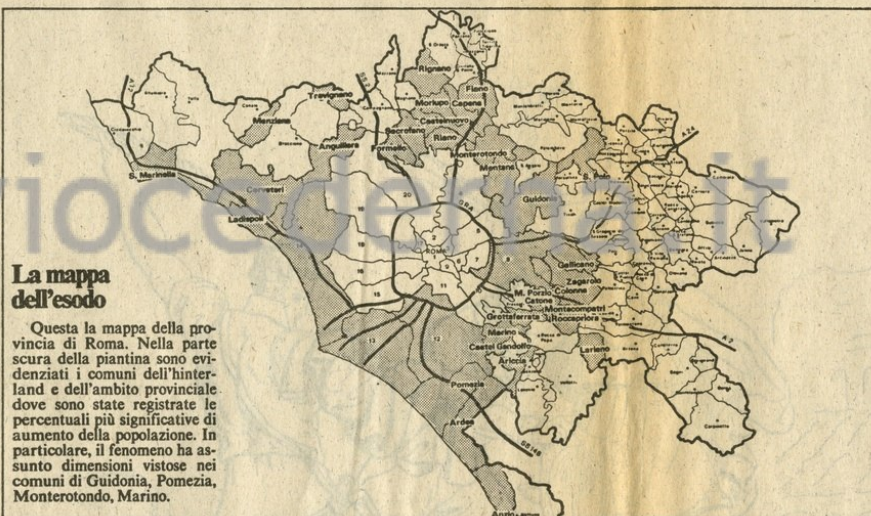
L'assessore De Bartolo chiede «drastiche misure»

Ancora il traffico al centro della giornata politica in Campidoglio. Mentre la Giunta approvava i progetti e gli appalti per la costruzione di tre parcheggi (via delle Fornaci, via Angelo Emo, via Olimpica e via del Velodromo) per una spesa di un miliardo e mezzo, l'assessore alla polizia urbana, il repubblicano De Bartolo chiedeva l'immediato ricorso a «drastici provvedimenti» di limitazione del traffico senza i quali la situazione è destinata alla paralisi totale. «Il flusso veicolare, non solo nel centro ma in quasi tutta la città, è triplo rispetto a quello che dovrebbe essere», dice De Bartolo. Ma le misure che dovevano favorire la circolazione, il famoso «serpentone»? «Invece dei 350 vigili impegnati in questo percorso, io posso mettercene 700, ma non risolve niente: Roma è come una nave da mille posti su cui sono salite 3000 persone». E le misure repressive? «Non abbiamo delle proposte già pronte, «targhe alterne o chiusura totale del Centro tanto per dire: dobbiamo metterci intorno a un tavolo e discuterle, tenendo presente che alle prime piogge e all'avvicinarsi del Natale la situazione esploderà».

La gente non viene più a Roma, ma scappata Roma. Cioè, è finita l'immigrazione dalle regioni del centro-sud ed è in pieno svolgimento l'emigrazione dei romani verso i paesi vicini. E' da anni che amministratori e studiosi di varia estrazione parlano di questo fenomeno, «ma ora finalmente — dicono stitanti orgoglio Roberto Lovari e Angiolo Marroni (rispettivamente presidente e vicepresidente della Provincia) — l'intuito e la verifica empirica hanno il supporto di una ricerca scientifica svolta da tecnici specializzati della nostra amministrazione: uno studio su «Dinamiche e modalità evolutive della popolazione residente nei comuni della provincia di Roma».

Presentato ieri alla stampa e ad un pubblico folto e interessato di sindaci, assessori e ricercatori, lo studio spazia sui fenomeni demografici di Roma e della sua provincia cominciando dal 1951 e fermandosi al 1981. Dei mille dati che evidenziano tendenze generali e particolarità specifiche, risaltano per la loro immediatezza, insospettata e macroscopica, quelli relativi agli ultimi cinque anni: 1976-1981. In questi cinque anni, la popolazione è cresciuta di 103 mila 960 unità nell'intera provincia romana, ma l'incremento interessa Roma per il 30,31 per cento (31.517 unità) e per il 69,68 per cento i Comuni che le stanno intorno. Nei primi dieci anni (1951-1961) del trentennio preso in considerazione, gli incrementi demografici percentuali erano dell'86 per cento a Roma e del 14 per cento nei paesi della provincia.

Un terremoto demografico, che ha sconvolto antiche abitudini di comunità patriarcali, assetti economici, organizzazioni territoriali. I Comuni maggiormente investiti dall'esodo semibiblico dei romani (o di quelli che, provenendo da altre città, ora preferiscono la «piccola Roma» delle colline a quella dei sacri colli) sono i Co-



muni dell'area settentrionale: Formello, Sacrofano, Morlupo, Rignano, Fiano ed altri. Formello, che nel '51 contava poco più di 1.500 abitanti, ora ne ha quasi quattro volte di più. Gli altri registrano incrementi meno clamorosi: Morlupo e Fiano si sono solo raddoppiati, Sacrofano e Rignano li tallonano, distanziati di poco nel raddoppio.

«E non è finita in quelle zone — nota l'architetto Buggiani, autore dello studio con Anna Maria Scalia e Antonio Mancini — perché quei paesi crescono a vista d'occhio. Aumentano come la pasta lievitata. Vederli dall'alto con un elicottero ogni cinque-sei mesi, significa quasi non riconoscerli, perché le case aumentano a grappoli.

Il ciclone immigratorio non

ha risparmiato il sud dell'area romana e altri settori geografici. Pomezia è cresciuta di sette volte (sempre dal '51 all'81) passando da 4 mila a 30 mila abitanti. Guidonia più di quattro volte: da 12 a 50 mila. Cerveteri di tre volte, da 4 a 12 mila, e Ladispoli di 6 volte: 2 mila residenti trent'anni fa, 12 mila nell'81.

Cresciuti anch'essi, ma in misura pressoché fisiologica (almeno rispetto alla dilatazione smisurata degli altri) i paesi dei Castelli: Frascati da 13 a 19 mila abitanti (sempre in trent'anni), Genzano da 10 a 17 mila, Rocca di Papa da 6 mila a 9 mila abitanti. Genzano ha avuto invece un decremento, passando dai 5.392 residenti del '51 ai 4.700 di due anni fa.

Quali le cause di questi spostamenti di massa da Roma ai

centri della provincia? A questo punto, architetti e demografi lasciano la parola ai sociologi, che attribuiscono a due ragioni di fondo il travaso di umanità dalla metropoli al borgo: la mancanza di case e la scadente qualità della vita (traffico, inquinamento, violenza, insicurezza, deterioramento crescente dei rapporti umani). Messa a fuoco, invece, tanto da Lovari quanto da Marroni, i problemi politici e amministrativi che nascono dalle grandi cifre degli spostamenti avvenuti e ancora possibili.

E' chiaro — ha detto Marroni — che la governabilità di territori investiti da simili fenomeni demografici può essere assicurata solo superando la mentalità municipale che nel passato, come oggi, guida scel-

te e programmi dei pubblici amministratori. Ormai c'è la realtà di una dimensione nuova; l'area metropolitana. E' con questa realtà che bisogna misurarsi ed è a questa realtà che bisogna rapportare gli organi e gli strumenti di gestione. E poiché la dimensione nella quale ci si deve muovere — ha detto sempre Marroni, nella sostanza — non può non essere la dimensione democratica, ecco sorgere in termini nuovi il problema del decentramento, che impone anche una revisione della stessa struttura circoscrizionale romana. In termini nuovi ma anche urgenti, ha specificato. Un atteggiamento polemico? Il vicepresidente della Provincia non ha «attaccato» nessuno, ma ce l'aveva con qualcuno: la Regione.

A.T.

Via dei Fori. Lo «sventramento» fascista fu la conseguenza di una ideologia nata assai prima

Ma Mussolini non fu il primo

In un nuovo volume, sponsorizzato dal Banco di Roma, 4 autori hanno scavato a fondo nella documentazione sull'area archeologica al di fuori di schemi prefabbricati

di MARIO SANFILIPPO

Per la storia delle città le banche con le loro strenne sono diventate i nuovi mecenati. Progressivamente la qualità di queste strenne è migliorata e si è consolidata; talvolta proprio le banche permettono la pubblicazione di libri che hanno grande interesse civico, che entrano nel cuore di polemiche vitali per il presente e il futuro della città.

E' il caso del volume «Via dei Fori Imperiali. La zona archeologica di Roma: urbanistica, beni artistici e politica culturale» edito dalla Marsilio Editori per il Banco di Roma. Quattro autori (Alessandro Conti, «Storia d'una distruzione»; Alberto M. Racheli, «L'urbanistica nella zona dei Fori Imperiali: piani e attuazioni, 1873-1932»; Liliana Barroero, «Le chiese dei Fori Imperiali: demolizioni, dispersione del patrimonio artistico»; Mario Serio, «La riforma Bottai delle antichità e belle arti: leggi di tutela e organizzazione») hanno scavato a fondo nella documentazione, rivedendo l'ampia bibliografia esistente; hanno analizzato — al di fuori di schemi prefabbricati — progetti, interventi, posizioni culturali e politiche, legislazione del tempo, compiendo un lavoro minuzioso e preciso che forse avrebbe dovuto essere fatto fin dagli inizi della famosa polemica sul futuro della zona archeologica centrale di Roma.

Il saggio di Racheli è il pilastro portante dell'intero volume ed è costruito secondo una solida metodologia che ormai sta affermandosi nella storia urbanistico-architettonica: l'uso di tutto il materiale archivistico/documentario non come una cava da cui trarre singole pietre ma come il supporto indispensabile per ricostruire la storia esterna d'un manufatto edilizio o d'un intervento urbanistico, partendo dalle varie fasi delle complesse e mutevoli circostanze o motivazioni delle



La demolizione del monastero dell'Annunziata (1924)

origini fino ai diversi momenti di attuazione e di trasformazione. Tutto questo senza ignorare che il documento (mappa, progetto, legge, ecc.) deve essere letto e interpretato in riferimento alla sua collocazione in una serie, quindi anche alla formazione dell'archivio e al rapporto esistente tra archivio e istituzione da cui è stato prodotto: cioè che la storia dell'urbanistica e dell'architettura è strettamente legata a quella politico-amministrativa e legislativa, non dimenticando mai l'intenzionalità del documento e della stessa formazione dell'archivio. Dalla lettura dei quattro saggi, pur con angolazioni diverse, si trae una lezione sconsolante: l'intervento urbanistico tra Piazza Venezia e il Colosseo del periodo fascista

non fu un fungo, non era legato all'incultura di Mussolini. Al contrario era la logica conseguenza d'una cultura, ideologia, mentalità profondamente radicate nell'Italia liberale prefascista. All'origine c'è un'impostazione di studio e un problema di sensibilità: l'interesse esclusivo per le opere d'arte e i grandi monumenti, per i dati epigrafici e topografici, il disinteresse per gli episodi minori e per la cultura materiale. Di conseguenza, mancando l'importanza monumentale e topografica, si era convinti della liceità di distruggere per le esigenze della vita moderna, intanto relazioni minuziose, accompagnate da rilevazioni e disegni precisi, avrebbero sopperito alle esigenze dei futuri studiosi. Nella cultura acca-

Interesse per le grandi opere d'arte, disinteresse per tutto il resto: una mentalità dell'Italia liberale prefascista alla radice della cultura delle demolizioni

demica come nella mentalità dell'uomo della strada i motivi igienici e lo sviluppo della città moderna impedivano di comprendere la necessità di conservare ciò che sembrava soltanto «caratteristico» o «pittresco». Così era imperante il gusto per l'isolamento dei monumenti, per il loro «scorticamento» al fine di eliminare ogni «superfetazione» che avesse tradito lo spirito originale. Dall'annessione di Roma al Regno d'Italia fino al ventennio fascista si tratta d'una arretratezza culturale diffusa cui si contrappongono poche voci, isolate nel deserto, da Bonghi a Beltrami, da Longhi a Boni; ma la concezione che privilegia il grandioso, il monumentale, l'eccezionale non è soltanto italiana, è internazionale. Nel periodo fascista le cose si sono aggravate perché le distruzioni del piccolo risanatore sono in funzione d'una immagine di Roma completamente rivisitata come simbolo politico; ma gran parte di quanto è stato attuato negli Anni Trenta era già previsto nella variante prebellica (1913) del Piano regolatore. E Via dei Fori Imperiali è il logico coronamento della più grande operazione di sventramento, quella umbertina di Via Cavour che dalla Stazione Termini finiva nel nulla.

Nell'attuale fase di riflessione sull'operazione Fori bisogna essere grati al Banco di Roma che ha promosso questa pubblicazione. E lo storiografo non può fare a meno di essere scettico: la conoscenza storica non serve a nulla. Le scelte urbanistiche, che coinvolgono il modo di vita d'una cittadinanza, sono sempre scelte politiche. Tra l'automobile e la conservazione dei Fori chi vincerà? Il guaio è che molto spesso l'egoismo e la miopia culturale sono in buona fede: e mi piacerebbe tanto rinascere nel 2083 per scrivere un articolo ricordando La Regina, Insolera, Cederna *et similia* come le Cassandre dei nostri tempi.

Archeologia. Qualche schiarita per l'84: un paio di monumenti vendute dalle «gabbie», la donazione della Crypta Balbi, gran fervore di lavori. Quanto al «progetto Fori» si attendono novità da Gullotti

4-1-1984

Aspettando il minis

di SERGIO RINALDI TUFFI

«Ma professore, nel nostro ufficio non abbiamo nemmeno la bicicletta!». Il rispettoso grido di dolore fu lanciato da un giovane ispettore di Soprintendenza archeologica periferica, durante un grosso convegno svoltosi qualche tempo fa a Siena. «Come l'archeologo opera sul campo»: stava parlando il presidente del Comitato di settore per l'archeologia del ministero dei Beni culturali, Giorgio Gullotti, il quale illustrava sofisticati sistemi di prospezione con l'uso del satellite. Quella brusca contrapposizione serve ancora a illustrare il bivio a cui si trova la ricerca archeologica (come molti altri tipi di ricerca): da un lato grandi progetti, scoperte, indagini, dall'altra le «miserie» di una tribolata vita di tutti i giorni.

Di questa rischiosa incertezza, la situazione romana costituisce, per quanto riguarda il 1983, un esempio significativo. Nell'inchiesta «Roma da ieri a domani», pubblicata giorni addietro su queste pagine, si dedicava ampio spazio al Progetto Fori. I piani della Soprintendenza archeologica erano concreti e di notevole respiro; hanno suscitato un dibattito assai ampio (anche se in qualche fase scaduto a dialogo fra sordi); avrebbero potuto fruire di finanziamenti forniti dalla Legge Biasini. Ma, se finora il Progetto Fori non è partito, non è perché qualche autorità superiore ha sancito definitivamente che a quei fondi per quello scopo non si deve attingere o ha trovato inopportuno il programma in sé: è successo che la famosa «pausa di riflessione» chiesta dal ministro Vernola si è a poco a poco trasformata in inerzia, impedendo l'avvio degli scavi e rendendo ardua (con inattesi ritardi nell'assegnazione dei fondi previsti) l'attività della Soprintendenza nel suo complesso.

Già: è il caso di ricordare che il Progetto Fori non è che una parte di un programma ben più ampio. E a questo si sta lavorando alacremente, come hanno dimostrato un grande convegno tenutosi in Campidoglio alla fine di maggio e una mostra inaugurata negli stessi giorni ai Mercati Traianei. Fra



restauri di monumenti marmorei (gli ormai familiari «monumenti in gabbia»), indagini, scavi, gli interventi in corso hanno superato da tempo il centinaio: dei risultati di quest'attività, si è spesso parlato lungo l'intero arco dell'anno.

Fra le imprese più celebrate, si può ricordare lo scavo della Crypta Balbi alle Botteghe Oscure, notevole esempio di «archeologia urbana» (si indaga non solo sul portico e criptoportico del Teatro di Balbo, ma anche sulle successive trasformazioni nell'uso della centralissima area); le sofisticate indagini nel Tevere, che hanno fra l'altro consentito la scoperta di uno scalo di smistamento alla Magliana; la messa in luce di un «paesaggio fossile» con l'antichissimo tratto dell'Aniene scavato a Casal de' Pazzi; fra gli altri resti, frammenti ossei di Homo sapiens, risalenti a circa 200.000 anni fa.

Parte integrante del «Progetto Roma» è anche la riorganizzazione dei Musei archeologici. Si è molto discusso del trasferimento della Collezione Ludovisi al Quirinale; ma un aspetto più qualificante del piano-musei sarebbe forse stato, per esempio, il trasferimento degli uffici dal Campidoglio per l'ampliamento degli spazi destinati alle collezioni capoline. Proprio qui, purtroppo, si è verificata di recente una battuta d'arresto: è stato annunciato uno «slittamento» dell'o-

perazione (probabilmente per non dire di peggio).

Fra aspetti positivi e aspetti negativi, il bilancio del 1983 si presenta dunque incerto. Che cosa accadrà nel 1984? Per alcuni problemi vi sono indicazioni precise, per altri bisogna sforzarsi di interpretare certi «segni promontori».

Fra i dati precisi, abbiamo le indicazioni della Soprintendenza sui «monumenti in gabbia». Alla fine dell'anno, dovrebbero essere pronti il Tempio di Vespasiano e la colonna di Foca; per le più celebri colonne Traiana e Antonina, però, i lavori dovrebbero durare fino al 1987, e molti cantieri dovrebbero restare in opera per l'intero decennio. Un altro fatto preciso, che al tempo stesso sembra premonitore di una situazione generale che forse sta per evolversi, riguarda la Crypta Balbi: l'Ufficio italiano cambi, proprietario dell'area e degli edifici circostanti (fra cui molte case vuote, sulla cui destinazione si è a lungo discusso in passato), ha donato il complesso al ministero dei Beni culturali, e per esso alla Soprintendenza archeologica di Roma: un gesto benemerito ed insolito. Un altro fatto nuovo, anzi nuovissimo: nell'ultima riunione dell'anno, il Comitato interministeriale per la programmazione economica ha destinato 21 miliardi dei Fio (Fondi per l'investimento e l'occupazione) al restauro dei palazzi Altemps e ex-Massi-

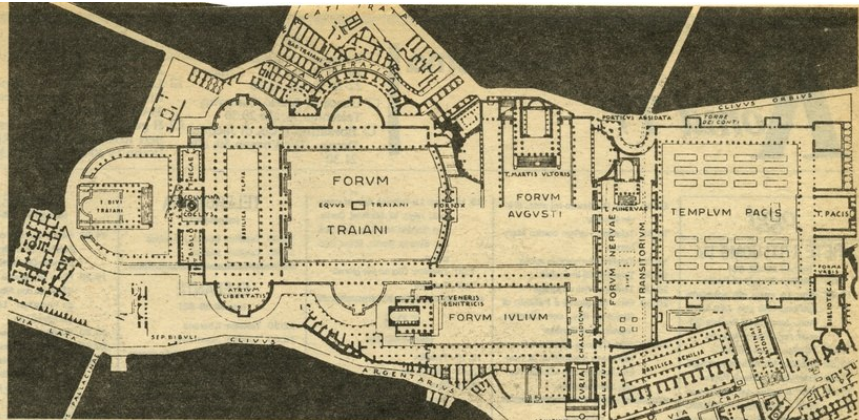
mo, già acquistati dalla Soprintendenza per ampliare il Museo Nazionale Romano.

Per quanto riguarda i Fori, il ministro Gullotti, successore di Vernola, aveva promesso proprio per la fine dell'anno indicazioni e orientamenti: fra poco, dunque, si dovrebbe sapere qualcosa di preciso. Ma intanto, in un recente «Consulto su Roma» fra architetti, urbanisti, amministratori sono emerse numerose proposte di trasformazione per i margini delle aree archeologiche; mentre sembra ormai (finalmente!) definitivamente acquisita l'idea del sistema direzionale orientale, che dovrebbe alleggerire in notevole misura il traffico al centro. Di tutto questo intreccio di rapporti fra archeologia e urbanistica si dovrà riparlare, evidentemente, non solo nel 1984 ma anche negli anni successivi.

Se c'è qualche schiarita, più o meno timida, per le sorti archeologiche della città, gli immediati dintorni (Ostia, le coste, l'Etruria meridionale) appaiono tuttora preda di inquietanti contraddizioni. Per Ostia, si parla di parco archeologico; ma ci sono grossi problemi di manutenzione degli importantissimi scavi, e c'è da risolvere la ormai annosa questione della presenza dello Zoo-safari al Porto di Traiano. Per le coste, c'è da segnalare il notevolissimo rinvenimento della nave di Ventotene; ma quanti antichi relitti (sulle coste del Lazio come su tutte quelle nazionali) corrono il rischio che questo ha evitato per un pelo, quello cioè di essere completamente depredato da sub di pochi scrupoli? Per l'Etruria meridionale (che cominciava, come l'area di competenza dell'attuale, omonima soprintendenza, subito al di là del Tevere), le scoperte si susseguono. E si avvicina l'Anno degli Etruschi. Ma molte importanti necropoli sono abbandonate a se stesse o, peggio ancora, ai tombatori. C'è, anche qui, qualche schiarita. Il «Progetto Etruschi», che avrà il suo epicentro a Firenze ma che prevede una notevole serie di sedi diverse, parla anche di «valorizzazione dei siti». Speriamo che non ci si dimentichi di Cerveteri e Tarquinia, di Castel d'Asso, di Norchia e di Blera.

Roma

Fra poco tempo inizieranno gli scavi dei Fori. Ma com'erano duemila anni fa le cinque piazze che resero monumentale Roma? La vicenda cominciò quando Giulio Cesare ritornò trionfatore dalla Gallia con un ricchissimo bottino...



Venite cittadini l'Impero Romano è nuovamente vostro

Il patto è stato concluso: Roma moderna cederà a Roma antica una grande strada centrale coi suoi giardini, e Roma antica le darà in cambio la city del tempo dell'impero, tra piazza Venezia e la fine di via Cavour. Tra poco cominceranno gli scavi. Così, anche noi vedremo i famosi fori imperiali, per ammirare i quali — si legge nei testi antichi — tanti provinciali facevano appositi lunghissimi viaggi. Vedremo, cioè, le cinque piazze, l'una vicino all'altra, che resero monumentale Roma.

La vicenda comincia con Giulio Cesare di ritorno dalla Gallia nel 54 a.C., con un ricchissimo bottino (il primo foro imperiale è stato fatto a spese dei Galli), e deciso a investirlo in opere di regime. A quei tempi, dal punto di vista urbanistico la situazione era disastrosa: Roma, tanto potente fuori, era meno che mediocre a casa sua. Immaginate una città che dopo l'incendio dei Galli era stata riedificata in gran fretta, senza nessuna norma: non una sola strada dritta o larga, case altissime l'una addosso all'altra, abitazioni senza né acqua né canne fumarie, e una popolazione che, tranne che per mangiare e per dormire, stava sempre in piazza. La piazza era il Foro romano, che in tanti anni di glorie militari si era affollato di statue di are, di archi: non ci si rigirava più.

Aggiungete l'infelice topografia della città: i celebri sette colli, ottimi per difendersi dai nemici e dalla malaria, si dimostrarono una frana quando Roma si trasformò in una grande città, tutta salite e discese.

Il Foro romano era una vallata chiusa dal Campidoglio, dal Palatino, dalla Velia (dov'è l'Arco di Tito) e dall'Esquilino. Quest'ultimo era l'unico colle che scendesse dolcemente fino ai bordi del Foro, ma era tutto occupato dal popolare quartiere della Suburra.

E ancora, rispetto ad ora, la zona tra piazza Venezia e il Colosseo non era così sgombra e piana come la vediamo ora: il colle Quirinale si congiungeva, con una sella, al Campidoglio e su questo crinale passavano le mura e gli acquedotti. Al di là della sella (in piazza Venezia) era già Campo Marzio, e cominciava la via Flaminia. Dal lato del Colosseo, il colle Velia sbarrava l'attuale via dei Fori imperiali (è stato sbancato durante il fascismo).

Giulio Cesare, che nei suoi giovani anni era famoso per essere un grande conoscitore della misteriosa arte di fare debiti senza pagarli mai, questa volta pagò in contanti e carissimo: esproprio



per 100 mila sesterzi — gli abitanti delle case costruite sulla sella del Quirinale nel punto di arrivo al Campidoglio, sbancò la zona e costruì il suo Foro: un rettangolo che si stendeva a nord ovest del Foro romano, più o meno nella stessa direzione, e che rispetto al foro vecchio presentava alcune innovazioni: un tempio sul lato corto, alla moda italica, e due lunghi porticati sui lati lunghi.

Ma il fatto assolutamente nuovo era che il Foro di Cesare non era più la popolare piazza del mercato, ma una costruzione di lusso. Tutto era in marmo: il tempio, le colonne, le pareti dei portici, le due fontane quadrate con statue di ninfe davanti al tempio. E i portici erano una specie di museo. C'era una collezione di quadri: un ritratto di Cleopatra, una Medea che medita di uccidere i figli, una statua di bronzo del cavallo di Cesare con le zampe anteriori in forma umana, una mostra di gemme preziose.

Ma il problema non era affatto risolto: Roma non reggeva ancora il paragone con le città ellenistiche. Ed ecco, qualche decennio dopo, Augusto di nuovo alla ricerca di uno spazio per una grande piazza.

Questa volta l'imperatore prese di petto gli abitanti della Suburra. Il nuovo foro fu orientato in modo diverso rispetto ai due precedenti. Era un rettangolo il cui lato corto meridionale toccava il lato lungo di quello di Cesare e si trovava tutto nella Suburra. Ma l'esproprio non fu una faccenda semplice, e Augusto non l'ebbe del tutto vinta. Basti guardare quel muraglione di pietra gabina che egli fece erigere con la scusa che avrebbe protetto la piazza dai frequenti incendi che scoppiavano nella Suburra, ma che in realtà serviva a nascondere la povertà e il disordine edilizio di quel quartiere. Quel muraglione fa tante curve proprio, nella patria del diritto, il potentissimo

Qui accanto, una veduta del foro di Nerva, a destra, la Nike, un particolare della colonna di Traiano eretta nel 113 d.C. per commemorare la vittoria riportata da Traiano in Dacia nel 101 e 106 d.C.; sopra, la pianta dei Fori Romani.

di CLARA VALENZIANO

Augusto perse qualcuno dei molti processi intentati per l'esproprio.

Anche qui fu necessario sbancare il colle che è racchiuso alla piazza da due scale che passano sotto il muraglione. Augusto riprese le innovazioni di Cesare: nel lato corto verso la Suburra c'era un tempio, ai lati della piazza due portici. Con una novità: le pareti dei portici si slargavano in due ali, due semicerchi, che formavano saloni ben al riparo dalle intemperie.

La piazza fu inaugurata nel 2 a.C. e Plinio dice che era una delle cose più belle che esistessero sulla terra. E, certamente era sontuosissima: c'erano due statue in avorio, di Minerva ed Apollo, una quadriga di bronzo e, sotto i portici, a partire da Enea, c'erano le statue di tutti gli antenati. Nel tempio veniva conservata, come una reliquia, la spada di Cesare. C'era una gigantesca statua di Augusto (di cui rimane il basamento con l'orma del piede) e ce n'era una ancora più gigantesca di Marte (di cui è rimasta solo una mano).

Con la costruzione del Foro di Augusto, lo spazio verso piazza Venezia, cioè ai piedi del Quirinale, era tutto riempito. Così, quando dopo la vittoria di Vespasiano e Tito sui Giudei fu deciso di co-



legge di Mosè e le trombe d'argento, portati via da Gerusalemme.

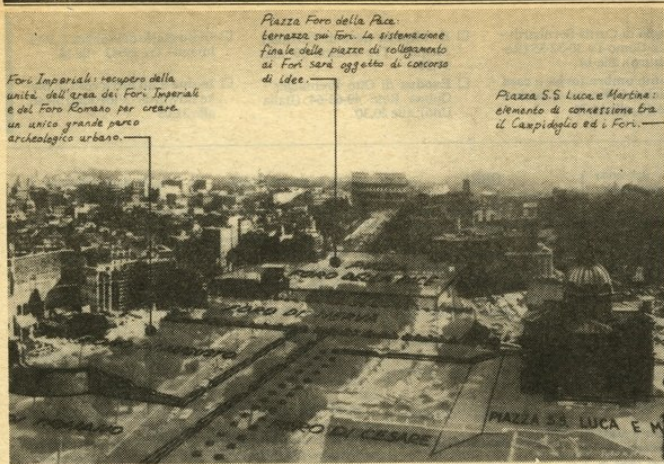
Il foro successivo fu fatto da Nerva che scacciò gli ultimi abitanti della zona arroccati sui due lati della via Argiletto. Il Foro di Nerva era un budello attraversato dalla via. Per mancanza di spazio le colonne del (falso) portico erano addossate al muro. Ne è restato in piedi quel pezzo di muro con un bel fregio di marmo all'angolo tra il Largo Ricci e via Alessandrina che i romani chiamano «Le colonnacce».

Ed eccoci infine all'ultima piazza, il vero splendore dei secoli imperiali, il centro mondano e intellettuale di Roma. Bisogna però trasferirsi di nuovo dalla parte di piazza Venezia. L'imperatore Traiano risolse in modo radicale il problema dello spazio: asportò completamente la sella del Quirinale, cosicché la nuova costruzione (una piazza, una basilica, due biblioteche e un tempio, su uno spazio uguale a quello di tutte le precedenti piazze messe assieme) si estese al di là del vecchio limite della città, cioè fino a piazza Venezia. Sul taglio del Quirinale costruì un grande mercato a cinque piani.

Per entrare nel Foro di Traiano si passava da quello di Augusto. Si attraversava un arco (è sepolto sotto i giardini), su cui era una quadriga di bronzo, e ci si trovava nella solita area porticata, con pavimenti di marmo, colonne e statue. Nel mezzo c'era la statua equestre di Traiano. Sul lato opposto all'ingresso si apriva l'aula della basilica, con le pareti in marmo di Carrara, le trabeazioni in pentelico, le colonne di marmo grigio, di cipollino, di pavonazzo, e il tetto in lamine di bronzo dorato.

Continuando nella stessa direzione si usciva dalla basilica e si entrava in una piazzetta ai cui lati c'erano le biblioteche e, in mezzo, la colonna Traiana, (con la rappresentazione, intorno al fusto, della guerra dacica). Sul piedistallo un'iscrizione dice che la colonna, coi suoi 38 metri, testimonia l'altezza del colle asportato. Al di là della piazzetta si entrava in un'altra piazza dove c'era un tempio più tardi dedicato a Traiano (si trova sotto la Prefettura e la Chiesa di Santa Maria in Loreto e non sarà scavato).

Delle cinque piazze, gli archeologi del tempo fascista si sono limitati a mettere in mostra le parti ritenute più importanti, visibili ora solo dall'alto. I nuovi archeologi ci riporteranno alla quota imperiale e riuniranno tra loro di nuovo, tutte le piazze.



Il diagramma finale dell'area dei Fori Imperiali e dei Mercati traianei, se sarà attuato integralmente il progetto

Roma

I commenti dei tecnici che hanno lavorato al progetto, dopo le decisioni del ministro Vernola. Parlano Massimo De Carolis del Settore Archeologico, Roberto Einaudi e Filippo Coarelli. Un intervento di Maurizio Calvesi



Il palazzo del Quirinale

'Arredo urbano' per i palazzi del 700 'Basta con l'ocra È l'azzurro il colore di Roma'

di AMBRA SOMASCHINI

«DARETE il colore d'aria al-
li fofidi della faccia di
fora a detta casa da cima a fondo
fatto a scomodo di scala, al con-
trario le mostre delle finestre
scorniciate, le cornici che cor-
rono intorno saranno integrate di
color travertino». Siamo nel
1748. Un nobile signore dava que-
sti ordini a un imbianchino per
dipingere un'abitazione della
Confraternita di S. Caterina della
Rota e dei Fumari in via delle Cor-
pelle. Il celeste d'aria delle pareti
esterne doveva confondersi con
il cielo. Oggi, in alcune parti dell'
edificio, quel colore è solo un lon-
tano ricordo.

Ma un gruppo di studiosi dell'
Istituto Centrale di Restauro (Pio
Baldi, Michele Cordaro, Laura e
Paolo Mora) ha già dichiarato
guerra alle tinte ocra di Roma
con un audiovisivo presentato da
«Italia Nostra» recentemente a
Milano. Tema: l'arredo urbano
della capitale. Ogni palazzo, dico-
no gli architetti, ha sotto le sue
croste una tinteggiatura antica
che deve ritornare. E la provoca-
zione è via i giallini e gli aranci,
e che siano inesorabilmente sostituiti
dall'azzurro chiaro. Una pennellata
dalle radici antiche
ma proiettata nel futuro. «Una
ghiottoneria» come sostiene l'ar-
chitetto Baldi «non c'è niente di
arbitrario. Nel '700 si seguivano
queste tonalità e non si capisce
come mai oggi si debbano ridi-
pingere i palazzi tutti di colore di-
verso». Certo, un po' per colpa
dei torinesi, dice la storia, che con
l'Unità d'Italia hanno portato
a Roma l'ocra umbertino; un po'
perché il «sogno macchinoso» si in-
frange contro la macchina della
burocrazia amministrativa.

«E' un progetto da prendere
con le molle» osserva Giovanni
Galentino, architetto all'Arance-
ra, sede dell'assessorato al Cen-
tro storico «basta pensare che la
tinteggiatura di un edificio costa
cento milioni e a noi ci tocca tra-
durre le teorie in normativa. Che
in parole povere significa soldi e
programmazione dei restauri
nell'urbe. «E poi» aggiunge l'ar-
chitetto Lucio Fogolini, che lavo-
ra con Galentino al «piano colo-
re» «nel passato i palazzi celesti
erano pochi. Il progetto dell'Isti-
tuto di restauro può essere conside-
rato una campagnatura ma è
molto difficile da realizzare».

Manca il denaro e così, il «pia-no colore» dell'assessorato usa il
«progetto d'aria» solo in parte.
Per il resto il Comune ha appena
fatto tinteggiare in bianco e grigio
la Casa Grande dei Barberini in
via dei Giubbonari, e Palazzo
Pantanello al Circo Massimo,
«perché la combinazione travertino-
laterizi che dà sfumature
bianco e topoi» affermano all'A-
rancia «è la tonalità più usata».
Sono ancora da completare, in-
vece, le tinteggiature per le co-
struzioni di Tor di Nona (in ocra,
rosso, e travertino). Senza con-
tare i lavori in corso: il gruppo di
tre palazzi in via Giolitti «che sfu-
meranno dalla terra al cielo» e un
edificio in Borgo Pio che divente-
rà giallino chiaro. Un «piano di
recupero» poi, deve ancora ini-
ziare in Largo Corrado Ricci. Si
sa solo che per i restauri saranno
usati segretissimi materiali con le
caratteristiche della traspirabilità.

La prima Circonscrizione, in-
tanto, che «dovrebbe finanziare i
lavori» non ha ancora finito gli
interventi previsti per l'82 (si par-
la di due miliardi di investimenti)
e quello di quest'anno è ancora
fermo nei cassetti. «Eppoi» dice
Galentino, «prima di arrivare alle
licenze passerà almeno un an-
no». Nel frattempo la città pre-
nde tutte le sfumature del «color
Roma», un cocktail di tonalità
sbiadite dal bianco, all'arancio, al
grigio smog. Ma su quali basi ven-
gono decise le tinteggiature? «Di
solito come capita, magari si rida
semplicemente la tinta che si tro-
va» risponde il Baldi «senza pensa-
re che il colore non è un dato di
giusto ma un elemento storico
notevole nel corso dei secoli».

Per dare «dignità storica» al
«color d'aria» il gruppo dell'Isti-
tuto di restauro ha dovuto cerca-
re fonti iconografiche e d'archi-
vismo servendosi addirittura di si-
boratorio. Le fonti sono attendi-
bilissime. Come i quadri dei «ve-
duti», dal Canaletto ad altri che
mostrano molti palazzi di Roma
tinteggiati di celeste. Per esempio
il quadro del Quirinale di Van
Wittel, dipinto verso la fine del
'600 e conservato nella galleria di
Palazzo Barberini, s'intona sul
grigio-azzurro. La storia dell'
arte, insomma è dalla parte degli
studiosi del restauro. Ma i palazzi
romani, almeno per un bel po' di
tempo non sfumeranno discreti
verso il cielo.

“Fori, non tutto è perduto”

di SUSANNA NIRENSTEIN

NON TUTTO è perduto: chi per mesi ha la-
vorato sodo al Progetto-Fori Imperiali
preferisce non vedere in maniera tragica e u-
nivoca le perplessità e il «non placet» dichia-
rati martedì al ministro Vernola. E' il caso del
Coordinamento Settore Archeologico forma-
to dal Comune e dalla Sovrintendenza ai Beni
Archeologici. Con un lungo documento (che
sarà reso pubblico all'inizio della prossima
settimana) la struttura ne prosegue il lavoro
di approfondimento «raccolgendo positivamente»
dubbi e indicazioni del ministro Vernola.
Che cosa significa? «Diciamo che la
pubblica amministrazione intende assolvere ai
propri compiti» risponde Massimo De Carolis
responsabile dei Coordinamento, «formulando
per la città progetti puntuali e generali da un
punto di vista urbanistico archeologico, ed anche
viario. Speriamo così che il problema della
valorizzazione del patrimonio smetta di essere
confuso con l'abbattimento di una strada».

E' vero, sul progetto Fori, si è fatta molta
confusione. All'immagine spettacolare dei
primi mesi (un parco fantastico e verde da
città del Duemila con nuovi templi recuperati
e passerelle in plexiglass per i visitatori) si è
passati quasi d'improvviso ai commenti negati-
vi, di chi già vedeva i monumenti rinascimen-
tali e gotici «galleggiare» assurdamente
frente a una voragine alta 5 metri, ad una im-
mensa area «cimitero» stretta da un traffico
cittadino irrisolto e magmatico. Roberto Einaudi,
architetto responsabile del Progetto

Fori, rida alla proposta del parco archeologi-
co, riacquista concretezza e fattibilità, smor-
zando gli accenti polemi che hanno caratte-
rizzato il dibattito degli ultimi giorni.

«In realtà tutto prosegue come nei pro-
grammi» dichiara pacato Einaudi, «Entro
l'83, secondo la legge si dovevano iniziare gli
scavi del Foro Traiano e continuare i lavori di
restauro. Questo si sta facendo: c'è in più da
parte del ministro Vernola, una richiesta di
«approfondimento», ma non c'è il benestare
politico all'operazione nel suo insieme. Ma le
«fasi» in questo progetto erano previste: non
sapendo cosa ci troveremo davanti abbiamo
giudicato necessario un piano che si adeguasse
alle scoperte, e lentamente desse unità alla
zona senza mortificarne i resti infossati e in-
accessibili. Se tutto va bene, il Ministro non
ha escluso di poter rifinanziare la legge».

Ma una battuta d'arresto c'è stata?
«Vede, prima o poi la strada andrà chiusa:
vibrazioni, gas di scappamento e rumori han-
no già danneggiato i monumenti ed è per que-
sto che tutto il progetto ha preso l'avvio. La
soluzione è obbligata, ci arriveremo».

E' vero che sarà una voragine, un'area
morta, un buco enorme nella «pancia» della
città?

«I mercati e il Foro di Traiano erano una
piazza e lo potranno ridiventare; le aule ab-
bandate potrebbero essere usate per convegni e
mostre; nel Foro di Cesare c'è un'area di bot-
teghe intatte: potremmo destinarle a usi di-
versi. Insomma noi intenderemo farne un

parco, una serie di spazi urbani di incontro, di
transito integrato con la città, naturalmente
per pedoni. Piazza San Luca e Martina ven-
rebbe ricollegata alla Curia ed anche al Teve-
re, rampe pendii e raccordi verso la parte più
moderna della città esalterebbero la condizio-
ne originale dei Fori, ovvero quella di una val-
le bassa e centrale, e la promiscuità delle pre-
senze architettoniche. Il traffico? E' giusto
che il Comune dia il suo contributo in questo
senso: si stanno riunendo regolarmente due
volte alla settimana da un anno. Il loro piano è
ormai alle porte. Tutto può andar bene se la
legge verrà estesa ai nostri programmi, e ci
pone ancora due anni di tempo: non male no?»

Meno ottimista ma più critico verso gli op-
positori del progetto Fori è l'archeologo Filippo
Coarelli: «Sotto quell'area e quell'autostra-
da» si nasconde il più importante complesso
monumentale d'Europa: il centro direzionale
di Roma Imperiale» commenta Coarelli «Noi
ne conosciamo alcuni angoli, dei frammenti di
edifici, ma non gli ingressi, i raccordi, i con-
tatti. Sarebbe come scoprire un pezzo del co-
lonnato di San Pietro e non andare a vedere il
resto. E' il racconto della storia di allora: nella
parte scavata del Foro di Augusto c'erano le
statue dei Sommi Viri: un frammento dell'e-
logium di Mario ha fatto discutere per anni
tutti gli studiosi di quell'epoca storica sui rap-
porti tra Mario e Silla. Si preferisce alla storia
un'orrenda strada a due corsie? I ministri co-
munque cambiano, il Foro resta».

“Il vero problema è il traffico”

di MAURIZIO CALVESI

SUL cosiddetto progetto dei
Fori c'è una quantità di e-
quivoci.

1) Piccolo dettaglio, esso (il
«progetto») non esiste in quanto
tale e quindi non lo si può né boc-
ciare né approvare. Non è infatti
un progetto ma una ipotesi di lavo-
ro. Si tratta di iniziare degli sca-
vi d'assaggio per acquisire, via
via, dati che consentano di mette-
re a fuoco tale ipotesi, di raffor-
zarla o, perché no, al limite, di
mutarla radicalmente. Discutere
con accanimento nelle forme at-
tuali è concorrere, anche non vo-
lendo, al chiasso giuridicistico e ad
una polemica di basso rango. Ci
vorranno invece anni per verifi-
care seriamente tale ipotesi.

2) Sarebbe assurdo opporsi agli
scavi di assaggio e infatti il mi-

nistro Vernola non vi si è oppo-
sto, seguendo anche le indicazio-
ni dei tre comitati di settore intere-
pellati. La cifra occorrente per ta-
li scavi è minima e può benissimo
rientrare nei fondi, che del resto
debbono essere spesi entro due o
tre anni, non potrebbero invece
essere utilizzati per tutto il resto
dell'operazione, e ciò per due ra-
gioni: sia perché assai difficil-
mente il vero e proprio progetto
potrà, per motivi di cui sopra, es-
sere messo a fuoco in due anni;
sia perché i fondi in questione sono
effettivamente destinati in
prevalenza a restauri. Se l'ipotesi
si dimostrerà perfezionabile, oc-
correrà reperire altri fondi, il che
è tutt'altro che impossibile.

3) Il problema vero (o almeno
uno dei più importanti) è il traffi-

co, ed è problema del tutto diver-
so e distinto, anche come compe-
tenze, dalla valutazione archeologi-
ca e storico-artistica. Cesare
Brandi ad esempio non vedrebbe
di buon occhio lo scavo integrale
ma considera vantaggioso l'allon-
tano del traffico. La valuta-
zione archeologica e storico arti-
stica spetta soprattutto al mi-
nistero dei Beni culturali. Le deci-
sioni sul traffico spettano invece
esclusivamente al Comune di Ro-
ma. Occorre dunque che il Co-
mune, mentre procedono gli sca-
vi d'assaggio, studi le possibili so-
luzioni del traffico e le sperimenti
anche in concreto, risolvendosi,
ad un certo momento, a chiudere
per un periodo di prova il tratto
interessato della strada.

Se la catastrofe preannunciata
non si verificherà, gli argomenti,
degli oppositori preconcreti (che
oggi sono confusamente incro-
ciati) dovranno restringersi a un
solo quesito: è preferibile mante-
nere al livello attuale il piano del
terreno su cui si affacciano i mo-
numenti rinascimentali e baroc-
chi e rinunciare, per questo effet-
to di unitarietà, a riportare in luce
la topografia e i resti di una consi-
derevole porzione del più impor-
tante centro urbano dell'antichità,
o non è invece più interessante
acquisire questo straordinario
complesso, di cui nel frattempo
gli scavi d'assaggio ci avranno
meglio indicato la presumibile
consistenza e le possibilità di cor-
retta sistemazione stratigrafica?

I problemi della viabilità discussi in una tavola rotonda su «Infrastrutture per trasporti e qualità urbana»